

LA CELEBRAZIONE DEL MISTERO CRISTIANO

INDICI

**CATECHISMO DELLA CHIESA CATTOLICA:
COMPENDIO – 218-249**

**LA CELEBRAZIONE DEL MISTERO
CRISTIANO**

L'economia sacramentale

Il mistero pasquale nel tempo della chiesa

Liturgia - opera della santissima trinità

Il mistero pasquale nei sacramenti della chiesa

Capitolo secondo

La celebrazione sacramentale
del mistero pasquale

Celebrare la liturgia della chiesa

Chi celebra?

Come celebrare?

Quando celebrare?

Dove celebrare?

Diversità liturgica e unità del mistero

**CATECHISMO DEGLI ADULTI:
LA VERITÀ VI FARÀ LIBERI – 633-668**

**IL MISTERO PASQUALE NELLA CHIESA
LA SANTA LITURGIA**

Economia sacramentale

Liturgia pasquale

Linguaggio simbolico

Memoriale

Celebrazione del mistero pasquale

Prospettiva storico-salvifica

Incontri che santificano

Azioni di Cristo e della Chiesa

Cristo autore dei sacramenti

Efficacia oggettiva

Cooperazione personale

Per la consacrazione e santificazione
dell'uomo a lode di Dio

Soggetti, modi, luoghi e tempi del celebrare

Chi celebra

Come celebra

Dove celebra

Quando celebra

Lo domenica

L'anno liturgico

Liturgia delle ore

Le benedizioni

L'ECONOMIA SACRAMENTALE

CCC

La liturgia è la celebrazione del Mistero di Cristo e in particolare del suo Mistero pasquale. In essa, mediante l'esercizio dell'ufficio sacerdotale di Gesù Cristo, con segni si manifesta e si realizza la santificazione degli uomini e viene esercitato dal Corpo mistico di Cristo, cioè dal capo e dalle membra, il culto pubblico dovuto a Dio. La liturgia, azione sacra per eccellenza, costituisce il culmine verso cui tende l'azione della Chiesa e insieme la fonte da cui promana la sua forza vitale. **Attraverso la liturgia, Cristo continua nella sua Chiesa, con essa e per mezzo di essa, l'opera della nostra redenzione.**

L'economia sacramentale consiste nel comunicare i frutti della redenzione di Cristo, mediante la celebrazione dei sacramenti della Chiesa, massimamente dell'Eucaristia, «finché egli venga»

CDA

Mediante le celebrazioni liturgiche della Chiesa, il Signore Gesù, crocifisso e risorto, ci viene incontro personalmente in modo conforme alla nostra condizione storica. Ci comunica il dono pasquale del suo Spirito e della vita nuova, che santifica la nostra esistenza nelle molteplici situazioni, a lode di Dio Padre.

Nella liturgia della Chiesa è presente il Signore risorto e ci rende partecipi della sua vittoria pasquale sulla morte! **È significativo che durante i primi tre secoli i cristiani abbiano avuto una sola festa, la Pasqua: settimanale ogni domenica, annuale all'inizio della primavera.** La liturgia cristiana è essenzialmente celebrazione del mistero pasquale.

L'uomo, essere spirituale e corporeo, percepisce ed esprime le realtà spirituali mediante segni materiali o simboli.

Il linguaggio simbolico è un modo di essere e di comunicare.

L'esperienza religiosa si serve del linguaggio simbolico come mediazione dell'incontro con la divinità.

Tutte le religioni fanno largo uso di gesti simbolici, organizzandoli in sistemi più o meno complessi, cioè in riti.

CHI CELEBRA

CCC

Nella liturgia agisce «Cristo tutto intero» («Christus Totus»), Capo e Corpo. Quale sommo Sacerdote, egli celebra con il suo Corpo, che è la Chiesa celeste e terrena. La liturgia celeste è celebrata dagli Angeli, dai Santi dell'Antica e della Nuova Alleanza, in particolare dalla Madre di Dio, dagli Apostoli, dai Martiri e da una «moltitudine immensa, che nessuno» può contare, «di ogni Nazione, razza, popolo e lingua»
La Chiesa in terra celebra la liturgia come popolo sacerdotale, nel quale ciascuno opera secondo la propria funzione, nell'unità dello Spirito Santo: i battezzati si offrono in sacrificio spirituale; i ministri ordinati celebrano secondo l'Ordine ricevuto per il servizio di tutti i membri della Chiesa; i Vescovi e i presbiteri operano nella persona di Cristo Capo.

CDA

La liturgia è innanzitutto azione di Cristo, eterno sacerdote; ma è anche celebrazione della Chiesa, intimamente associata a lui nel santificare gli uomini e nel lodare il Padre. In quanto azione di Cristo, la liturgia è una e perfetta; in quanto attività della Chiesa, immersa nella storia, varia secondo le tradizioni culturali, la formazione spirituale e la sensibilità pastorale delle concrete comunità cristiane e dei loro ministri. Il soggetto che celebra il culto liturgico è sempre la Chiesa universale, unita a Cristo. Ma essa si esprime visibilmente attraverso assemblee e singole persone che la rappresentano legittimamente.
Si può trattare dell'assemblea eucaristica presieduta dal vescovo o dal parroco, della comunità monastica o del gruppo di fedeli riunito per la liturgia delle ore, del sacerdote che da solo celebra la Messa o la liturgia delle ore ... bisogna promuovere la «piena, consapevole e attiva partecipazione» di tutti

COME SI CELEBRA

CCC

La celebrazione liturgica è intessuta di segni e di simboli, il cui significato, radicato nella creazione e nelle culture umane, si precisa negli eventi dell'Antica Alleanza e si rivela pienamente nella Persona e nell' opera di Cristo.

Alcuni provengono dal creato (luce, acqua, fuoco, pane, vino, olio); **altri dalla vita sociale** (lavare, ungere, spezzare il pane); **altri dalla storia della salvezza nell'Antica Alleanza** (i riti della Pasqua, i sacrifici, l'imposizione delle mani, le consacrazioni). Questi segni, **alcuni** dei quali **sono normativi e immutabili**, assunti da Cristo, diventano portatori dell'azione di salvezza e di santificazione.

Nella celebrazione sacramentale azioni e parole sono strettamente congiunte. Infatti, anche se le azioni simboliche già per se stesse sono un linguaggio, è tuttavia necessario che le parole del rito accompagnino e vivifichino queste azioni. **Inseparabili in quanto segni e insegnamento, le parole e le azioni liturgiche lo sono anche in quanto realizzano ciò che significano.**

CDA

Nella celebrazione **il popolo di Dio, attraverso la mediazione dei segni, ricorda e attualizza il mistero pasquale**, per lodare il Signore e accrescere la comunione con lui.

I riti devono essere capaci di attirare e coinvolgere la comunità. **Devono parlare da soli, senza eccessive spiegazioni. Ripetitività e creatività sono ambedue importanti: bisogna contemperarle con saggezza. I gesti devono essere veri, concreti, espressivi, non estenuati e ridotti al minimo. Occorre una sapiente regia, per dare massimo risalto al rito essenziale, rendere nitidi anche i riti sussidiari, che illustrano i vari aspetti della grazia, coordinare e finalizzare a un significato fondamentale tutti gli elementi: di parola (monizioni, omelia), di musica (canti e suoni), di ambientazione (luci, fiori, immagini). Il sacerdote che presiede non deve accentrare tutti i compiti; deve anzi valorizzare l'apporto di vari ministri: lettori capaci di dare voce persuasiva alla parola, cantori ben integrati nell'azione rituale, accolti e ministranti per il servizio dell'altare, incaricati per l'accoglienza, volontari per accompagnare anziani e disabili...**

Poiché il canto e la musica sono strettamente connessi con l'azione liturgica, essi devono rispettare i seguenti criteri: la conformità alla dottrina cattolica dei testi, presi di preferenza dalla Scrittura e dalle fonti liturgiche; la bellezza espressiva della preghiera; la qualità della musica; la partecipazione dell'assemblea; la ricchezza culturale del Popolo di Dio e il carattere sacro e solenne della celebrazione.

Tutto deve procedere con ordine e tranquillità. È perciò indispensabile un'accurata preparazione con un'attenta individuazione e concertazione degli interventi

QUANDO SI CELEBRA

CCC

Il centro del tempo liturgico è **la domenica**, fondamento e nucleo di tutto l'anno liturgico, che **ha il suo culmine nella Pasqua annuale**, la festa delle feste.

CDA

La domenica è il giorno del Signore risorto, **la Pasqua settimanale**. Da sempre caratterizza la vita di ogni comunità e di ogni vero credente: «È il giorno del cristiano, il nostro giorno». Ci riuniamo in assemblea per incontrare il Crocifisso risorto, per ascoltarne la parola, per attuare la comunione con lui nell'eucaristia. Facciamo festa; ci riposiamo dal lavoro; ci dedichiamo alla famiglia, agli amici, alla contemplazione, alle opere di carità, al gioco, al contatto con la natura. Questi valori sono tutelati dal comandamento di Dio e dalle leggi della Chiesa. Pregustiamo così l'ottavo giorno fuori del tempo, «la pace senza sera», l'armonia perfetta del regno di Dio, e diamo significato anche ai giorni feriali della fatica.

Purtroppo per molti, anche cristiani, la Pasqua settimanale si riduce a un fine settimana: consumista, nervoso e vuoto.

CCC

Nell'anno liturgico la Chiesa celebra tutto il **Mistero di Cristo, dall'Incarnazione fino al suo ritorno glorioso**. In giorni stabiliti, la Chiesa venera con speciale amore la **beata Maria Madre di Dio e fa anche memoria dei Santi**, che per Cristo sono vissuti, con Lui hanno sofferto e con Lui sono glorificati.

CDA

Dalla domenica si è sviluppato l'**anno liturgico**, esplicitando i principali aspetti e momenti del mistero di salvezza. Sul tempo ordinario delle normali domeniche, gradualmente sono emerse le solennità e i "tempi forti". **Per prima è stata accentuata** la domenica che segue il plenilunio dopo l'equinozio di primavera ed è diventata la **Pasqua annuale, la festa delle feste**. **Presto la Pasqua si è allargata al Triduo pasquale**. **Successivamente** si è prolungata nei cinquanta giorni del **tempo pasquale fino alla Pentecoste** ed ha avuto una preparazione nel tempo di **Quaresima**. Infine, a somiglianza del **ciclo di Pasqua**, si è formato quello **natalizio** intorno alla festa di **Natale, con l'Avvento** come preparazione. In questo percorso annuale sono state inserite le **feste della Vergine Maria e dei santi**, per proclamare «le opere meravigliose di Cristo nei suoi servi», il mistero pasquale realizzato in loro. Ogni eucaristia contiene il «mistero della fede», cioè tutto il mistero di Cristo celebrato nell'anno liturgico; ma noi abbiamo bisogno di contemplare uno per volta i singoli avvenimenti, per accogliere meglio la grazia presente in ciascuno di essi e compiere un cammino progressivo di fede

CCC

La Liturgia delle Ore, preghiera pubblica e comune della Chiesa, è la preghiera di Cristo con il suo corpo, la Chiesa. Per suo mezzo, il Mistero di Cristo, che celebriamo nell'Eucaristia, santifica e trasfigura il tempo di ogni giorno. Essa si compone principalmente di Salmi e di altri testi biblici, e anche di letture dei Padri e dei maestri spirituali

CDA

Come il ciclo annuale, così il corso del giorno e della notte è santificato dalla preghiera, che la Chiesa, unita a Cristo, eleva al Padre nello Spirito. È la **"liturgia delle ore", preghiera di lode e di intercessione per la salvezza del mondo, eco sulla terra del canto celeste**. È una concreta risposta all'invito di Gesù a «pregare sempre, senza stancarsi», ad elevare a Dio la nostra voce «giorno e notte».

CDA

Tutte le circostanze concrete della vita vengono santificate dalla liturgia. A imitazione dei sacramenti, la Chiesa ha istituito i **sacramentali, benedizioni che si applicano alle più diverse situazioni**. Tra essi vanno ricordati anzitutto la **dedicazione di una chiesa e la professione dei voti nella vita consacrata**. Troviamo poi **benedizioni rivolte alle persone** - come i missionari, i catechisti, le famiglie, i bambini, gli infermi -, ai vari luoghi della vita e del lavoro dell'uomo, ai frutti della terra, alla mensa, agli arredi e suppellettili della liturgia e della pietà popolare.

A somiglianza della preghiera eucaristica, **le benedizioni contengono innanzitutto la lode e il ringraziamento, perché Dio ci ha già benedetti con i doni della creazione e della salvezza. Seguono poi la supplica e l'intercessione, perché Dio ci benedica ancora e ci aiuti a valorizzare pienamente le cose, gli ambienti, le esperienze.**

Così «la liturgia dei sacramenti e dei sacramentali offre ai fedeli ben disposti la possibilità di santificare quasi tutti gli avvenimenti della vita per mezzo della grazia divina che fluisce dal mistero pasquale» . Secondo la visione del profeta Ezechiele, un fiume d'acqua limpida scaturisce dal tempio; va a irrigare la terra arida e, dove arriva, fa nascere ogni sorta di piante che danno frutti in tutte le stagioni

DOVE SI CELEBRA

CCC

Il culto «in spirito e verità» (Gv 4,24) della Nuova Alleanza **non è legato ad alcun luogo esclusivo**, perché Cristo è il vero tempio di Dio, per mezzo del quale anche i cristiani e la Chiesa intera diventano, sotto l'azione dello Spirito Santo, templi del Dio vivente. Tuttavia il Popolo di Dio, nella sua condizione terrena, ha bisogno di luoghi in cui la comunità possa riunirsi per celebrare la liturgia.

(Gli elementi essenziali dell'edificio liturgico) sono: l'altare, il tabernacolo, la custodia del sacro crisma e degli altri oli sacri, la sede del Vescovo (cattedra) o del presbitero, l'ambone, il fonte battesimale, il confessionale.

CDA

Per radunarsi la comunità ha bisogno di una casa, concepita non alla maniera del tempio pagano come un'abitazione riservata alla divinità e alla sua immagine, **ma come il luogo dell'assemblea e dell'incontro con Dio**. Essa diventa il simbolo della comunità stessa; ne esprime la fede, i valori culturali, la storia, le speranze, un po' come una casa privata custodisce le memorie e gli affetti di famiglia. Lo spazio deve essere configurato in modo da favorire lo svolgimento delle varie celebrazioni liturgiche e la preghiera personale.

PLURALITÀ DI LITURGIE

CCC

L'insondabile ricchezza del Mistero di Cristo non può essere esaurita da una singola tradizione liturgica. Fin dalle origini, pertanto, questa ricchezza ha trovato, nei vari popoli e culture, espressioni caratterizzate da una mirabile varietà e complementarità.

Nella liturgia, segnatamente in quella dei sacramenti, **ci sono elementi immutabili** perché di istituzione divina, di cui la Chiesa è fedele custode. Ci sono poi **elementi suscettibili di cambiamento**, che essa ha il potere, e talvolta anche il dovere, di adattare alle culture dei diversi popoli.

COSTRUIRE UN PERCORSO DI COMPrensIONE DELLA LITURGIA

La comprensione che abbiamo oggi di Dio (dalla Rivelazione, studiata e meditata nella Tradizione) e dell'uomo (scienze e filosofia) ha fatto cadere tutte le costruzioni di origine medievale della teologia dei catechismi, dalla sua antropologia alla definizione di Chiesa.

Ripartendo dal mistero della Passione, Morte e Resurrezione di Gesù, non possiamo che ricomprenderci come piccolissimi soggetti di un universo «infinito», fatti però oggetto di un amore «fino alla fine» di un Dio che ci ha fatti capaci di pensarlo e di incontrarlo nella nostra minuscola esperienza. (Salmo 8).

La rivelazione di Gesù è che in lui, tutti gli uomini, di tutti i tempi sono convocati in questo amore che in lui si è definitivamente rivelato dentro la storia.

Lo spiega ben la GeS (Gaudium et Spes) al n 22: «*Poiché in lui (Gesù) **la natura umana è stata assunta, senza per questo venire annientata per ciò stesso essa è stata anche in noi innalzata a una dignità sublime. Con l'incarnazione il Figlio di Dio si è unito in certo modo ad ogni uomo.***

*Ha lavorato con mani d'uomo, ha pensato con intelligenza d'uomo, ha agito con volontà d'uomo, ha amato con cuore d'uomo. Nascendo da Maria vergine, egli si è fatto veramente uno di noi, in tutto simile a noi fuorché il peccato E ciò vale non solamente per i cristiani, ma anche per tutti gli uomini di buona volontà, nel cui cuore lavora invisibilmente la grazia. **Cristo, infatti, è morto per tutti e la vocazione ultima dell'uomo è effettivamente una sola, quella divina; perciò, dobbiamo ritenere che lo Spirito Santo dia a tutti la possibilità di venire associati, nel modo che Dio conosce, al mistero pasquale.***»

Questo è un mistero, la Chiesa è un mistero, nel senso che, come dice don Aristide Fumagalli nell'introduzione al volume citato: «... *Paolo intende per mistero ciò che, in virtù della sua luminosità, rivela più di quanto la ragione umana sia in grado di comprendere ... Comprendere la Chiesa come mistero significa superare una visione che la riconduca interamente entro i parametri umani e iscrivendola invece in quel disegno di Dio che si è dato a conoscere nella vicenda di Gesù Cristo.*»

Ne viene allora che **ogni uomo, a qualunque tempo, popolo, lingua, cultura, fede o agnosticismo appartenga, è amato e convocato a questo amore (= salvato).**

La Chiesa è l'indispensabile strumento che rende concretamente presente questa azione divina nella storia. Finora ci siamo **concentrati sul modo di essere** la «società perfetta» o il **«santo popolo in cammino».**

Per un verso dobbiamo continuare a esercitarci in questa direzione e gli sforzi per rendere trasparente la comunione ecclesiale - la sinodalità e le questioni di potere e di genere, la lotta alla mondanità ecc. ecc – sono tutte benedizioni alle quali dobbiamo dedicare il massimo impegno.

Ma ora **un compito nuovo**, cioè comprensibile oggi, che si svela particolarmente adesso, è quello di **capire come Dio parli le lingue di tutti gli uomini, di come Gesù riesce a operare la sua grazia di salvezza (= amore).**

Perché noi, ripiegati sulla vita ecclesiale ci siamo persi i cambiamenti culturali della vita intorno a noi. Noi, Chiesa, non parliamo più la stessa lingua degli uomini, almeno in Europa.

Lo denunciava già Paolo VI nel suo famoso discorso agli operai di Taranto o agli artisti appositamente convocati in Vaticano.

Per poter annunciare il vangelo a tutti (compito primario e irrinunciabile di ogni cristiano) è necessario parlare la lingua delle persone con cui si dialoga.

Solo così capiremo innanzitutto in quali forme si dispiega l'azione dello Spirito in loro e capiremo come annunciare loro il vangelo e invitarli a prendere coscienza dell'amore di Dio partecipando alle nostre mense eucaristiche.

Si tratta di continuare la missione di Paolo ad Atene (At 17,16-34) che non fu affatto un fallimento se si concluse con «*alcuni aderirono a lui e divennero credenti ...*»

Extra ecclesia nulla salus, è un'espressione che, interpretata letteralmente, ha portato i cristiani a fare soprattutto i missionari proselitisti, battezzando chiunque incrociavano sulla loro strada di «colonizzatori» delle civiltà «primitive».

Ben compresa, invece, essa non significa che tutti devono diventare Chiesa di Gesù Cristo ed essere battezzati nel suo nome, ma che senza la presenza della Chiesa nella storia degli uomini, Dio dovrebbe inventarsi un'altra strada per dichiararci il suo amore.

Solo dopo avere imparato la lingua (cultura, usi, aspettative ...) di una comunità si può pensare di annunciare loro esplicitamente il vangelo.

In questa direzione si è mossa l'azione e il pensiero di **Charles de Foucauld**, appena riconosciuto ufficialmente come santo, come esempio da seguire.

Partendo dall'esperienza di Gesù di Nazaret, che è Salvatore e Redentore anche durante la sua esperienza «nascosta» a Nazaret, fratello Charles giunge a ipotizzare uno stile di **presenza silenziosa ma «confessante»** in mezzo alla gente non credente o credente diversamente.

Benedetto XVI (beatificandolo) e Francesco (canonizzandolo) hanno colto in questa sua scelta un «modo» di essere Chiesa oggi. Già **San Francesco**, in un contesto completamente diverso, segnato dalle crociate e dalle guerre anche religiose, ipotizzando l'invio dei frati tra gli infedeli, e segnatamente in Terra santa, scriveva così nella Regola non bollata (1221): «I frati poi che vanno tra gli infedeli, possono comportarsi spiritualmente in mezzo a loro in due modi. Un modo è che non facciano liti o dispute, ma **siano soggetti ad ogni creatura umana per amore di Dio** e confessino di essere cristiani. L'altro modo è che, **quando vedranno che piace al Signore, annunzino la parola di Dio** perchè essi credano in Dio onnipotente Padre, Figlio e Spirito Santo, Creatore di tutte le cose, e nel Figlio Redentore e Salvatore, e siano battezzati, e si facciano cristiani».

A distanza di otto secoli l'uno dall'altro, questi due campioni della fede concordano nell'indicarci uno stile di presenza nel mondo che coincide con quanto riaffermato dal Concilio Vaticano II.

Mi pare, allora che **non dobbiamo essere preoccupati che tutti diventino cristiani, ma che noi si capisca come Gesù salvi anche coloro che credono in altre forme di religione, o non credono affatto o siano insensibili all'idea di Dio.**

Non fu questa l'intuizione del **Card. Martini** quando diede vita a Milano alla **Cattedra dei non Credenti**? Egli sosteneva che «*non - si devono - solo ascoltare i non credenti o dialogare con loro, ma metterli "in cattedra" (espressione che, usata da un arcivescovo, assumeva un significato molto particolare), per farsi interrogare da loro e dalla dinamica generata dal confronto* (dal sito della fondazione CMM): il dialogo è «*un'esercitazione dello spirito, quasi seminario di una ricerca su di sé, sulle ragioni del credere o del non credere, cioè sulle ragioni di quelle cose che per tanti di noi sono decisive, riguardano l'orientamento globale della vita ... Ciascuno di noi ha dentro di sé un non credente e un credente che ci parlano dentro, che si interrogano a vicenda*» (CMM primo incontro)

Papa Francesco nella prefazione al volume sulla Cattedra dei non credenti dice di Martini: «*Egli ha spinto lo sguardo oltre i confini consolidati, favorendo una chiesa missionaria "in uscita" e non chiusa su se stessa, facendo emergere il messaggio universale del Vangelo, portatore di luce e di ispirazione per tutte le persone. L'esempio di maggiore risonanza anche internazionale di questo modo nuovo di dialogare con il mondo contemporaneo fu la Cattedra dei non credenti, che giustamente viene presentata nella sua interezza proprio nel primo volume di questa Opera omnia. L'iniziativa nacque dalla convinzione che tutti, credenti e non credenti, siamo alla ricerca della verità e non possiamo dare nulla per scontato. Ogni credente porta in sé la minaccia della non credenza e ogni non credente porta in sé il germe della fede: il punto d'incontro è la disponibilità a riflettere sulle domande che tutti ci accomunano. Martini stesso non ha mai smesso di essere un cristiano che si interrogava con onestà sulla propria fede, nella consapevolezza che questo non ostacolava, ma anzi rafforzava, il suo ministero di vescovo chiamato a pascere il gregge a lui affidato.*»

Mi meraviglia assai che **nessuno dei suoi successori, abbia pensato di riprendere questo stile**, o di moltiplicare le cattedre da cui imparare ad essere Chiesa: una cattedra dei poveri, degli stranieri, dei diversi, delle donne ...

Una versione addolcita e universalizzata è stata quella proposta al **Card. Ravasi con Il Cortile dei Gentili**. Ma non ha avuto seguito.

Il tritico delle encicliche di papa Francesco ci indicano però la medesima strada: noi dobbiamo continuare ad annunciare il Vangelo, con gioia, ma nell'ottica di una ecologia globale, universale, nella certezza che siamo tutti fratelli, cioè che Dio ha un popolo che è l'umanità intera.

Mi pare questa una frontiera di Chiesa che sta nel mondo – ma non è del mondo – che può aiutarci a ripensare anche la celebrazione liturgica.

La Chiesa, su una spinta popolare, ben interpretata da papa Francesco, ha cominciato ad interrogarsi sulla sua struttura, avviando una complessa e articolata riflessione sulla «**sinodalità**». È un processo complesso,

che forse non porterà a cambiamenti immediati, almeno quelli sperati da molti; forse si limiterà ad «aggiustare» alcune strutture di vertice, ma, sono convinto, alla base, in luoghi non pensati, non centrali, nelle periferie della Chiesa, nasceranno esperienze che poi, la gerarchia dovrà assumere come «dettate dallo Spirito».

Nella storia della Chiesa si alternano i momenti in cui **sono i vertici a dettare le novità** (per esempio Giovanni XXIII col Concilio Vaticano II) a quelli in cui **la Gerarchia deve prendere atto che lo Spirito ha parlato prima agli umili**.

Forse, oggi stiamo vivendo entrambe le esperienze: c'è un Papa che ha preso di petto la situazione con il trittico delle sue encicliche e con l'avvio, dall'alto, di un processo di riforma in senso sinodale.

Nello stesso tempo la sua azione è figlia di una perdita di credibilità della Chiesa sia sul piano morale che di appeal del suo messaggio teologico.

La base e le periferie anche continentali lo hanno capito per prime e hanno cominciato a reagire agli schemi vaticani con fantasia e «agitandosi» per sollecitare cambiamenti anche radicali.

Nessuno però può pensare di sé di essere il destinatario dell'illuminazione dello Spirito, ma tutti abbiamo il dovere di impegnarci nell'ascolto della sua voce e di seguire la nostra coscienza nel cercare di testimoniare la fede che professiamo.

Mi pare illuminante in questo senso il passaggio del **libro degli Atti** in cui si narra la **fondazione della Chiesa di Antiochia**:

Intanto quelli che si erano dispersi a causa della persecuzione scoppiata a motivo di Stefano erano arrivati fino alla Fenicia, a Cipro e ad Antiòchia e non proclamavano la Parola a nessuno fuorché ai Giudei. Ma alcuni di loro, gente di Cipro e di Cirene, giunti ad Antiòchia, cominciarono a parlare anche ai Greci, annunciando che Gesù è il Signore. E la mano del Signore era con loro e così un grande numero credette e si convertì al Signore. Questa notizia giunse agli orecchi della Chiesa di Gerusalemme, e mandarono Bàrnaba ad Antiòchia.

Quando questi giunse e vide la grazia di Dio, si rallegrò ed esortava tutti a restare, con cuore risoluto, fedeli al Signore, da uomo virtuoso qual era e pieno di Spirito Santo e di fede. E una folla considerevole fu aggiunta al Signore. Bàrnaba poi partì alla volta di Tarso per cercare Saulo: lo trovò e lo condusse ad Antiòchia. Rimasero insieme un anno intero in quella Chiesa e istruirono molta gente. Ad Antiòchia per la prima volta i discepoli furono chiamati cristiani. (Atti 11,19-26)

Il brano è interessante per vari motivi.

Tutto nasce da una difficoltà oggettiva della Chiesa, che è perseguitata. Gli apostoli si arroccano e tengono la posizione a Gerusalemme. Altri, invece, anonimi, si disperdono, emigrano. Codardi e tiepidi? Non proprio; là dove vanno continuano a confermare la loro fede predicandola a quegli stessi ebrei che a Gerusalemme perseguitano i fratelli.

La fuga non ha fatto venire meno la voglia di annunciare il risorto, ma insieme li tiene prigionieri dei limiti dell'appartenenza al popolo d'Israele (*non proclamavano la Parola a nessuno fuorché ai Giudei*).

Finchè, **alcuni, più spavaldi, non vanno ad Antiochia e cominciano ad annunciare che Gesù è il Signore ai greci.**

Questi anonimi «missionari» prendono **un'iniziativa «dal basso», senza autorizzazione**; osano là dove nessuno li ha mandati. Non lo fanno per sé, ma per una intrinseca esigenza della loro fede.

Questa storia comincia non per una «scelta pastorale» della gerarchia gerosolomitana ma per un azzardo di anonimi cristiani di periferia, in una città lontana fisicamente e culturalmente dalla culla del cristianesimo.

Hanno successo: *la mano del Signore era con loro e così un grande numero credette e si convertì al Signore. Solo a questo punto i capi si agitano: Questa notizia giunse agli orecchi della Chiesa di Gerusalemme, e mandarono Bàrnaba ad Antiòchia.*

La reazione dell'**autorità** è subito quella di **mettere sotto controllo la situazione** e per questo inviano un «ispettore».

Quello che a Gerusalemme non potevano immaginare è la reazione di Barnaba: *quando questi giunse e vide la grazia di Dio, si rallegrò ed esortava tutti a restare, con cuore risoluto, fedeli al Signore.*

Mandato per riportare ordine, Barnaba sposa in pieno le scelte e lo stile degli anonimi ciprioti missionari perché lui è un *uomo virtuoso ...e pieno di Spirito Santo e di fede.*

A questo punto **Barnaba prende una nuova iniziativa «senza autorizzazione»**. Si ricorda di Paolo, che aveva conosciuto all'inizio del suo percorso di conversione e lo aveva presentato agli apostoli, garantendo

per lui (At 9,27). Ma alla fine Paolo era stato comunque allontanato perché «non pastoralmente corretto» e rimandato a casa sua a Tarso.

Barnaba lo va a cercare a Tarso e intuisce che questa è la sua occasione. Lo convince a seguirlo ad Antiochia e a mettere su insieme un gruppo di evangelizzazione nuova: *Rimasero insieme un anno intero in quella Chiesa e istruirono molta gente.*

Il lavoro svolto dai due è tale che **la loro comunità viene interpretata come «nuova» rispetto ad ogni forma di giudaismo e viene denominata in base al cuore del loro annuncio: Gesù detto il Cristo è il Signore.**

Ad Antiòchia per la prima volta i discepoli furono chiamati cristiani.

È nata una nuova religione.

Mi pare che questa storia abbia diverse cose da insegnarci:

Innanzitutto, **lo Spirito non è soggetto alla gerarchia ecclesiastica ma agisce presso tutti gli uomini** per realizzare la missione di Gesù. È evidente nel fatto che l'annuncio non autorizzato ai pagani fa nascere la Chiesa anche là dove gli Apostoli non avevano ancora osato andare. Era già avvenuta la conversione di Cornelio per scelta dello Spirito, ratificata dal battesimo somministrato da Pietro, ma questo episodio era stato «anestetizzato», non aveva ancora prodotto una nuova linea pastorale.

Lo Spirito ispira alcuni discepoli di periferia ad agire per superare i confini fin lì rispettati dai capi di Gerusalemme.

Nella storia della Chiesa questo è accaduto molto spesso. Non si contano i «movimenti spirituali» nati lungo i secoli, senza una progettazione pastorale gerarchica. Per stare solo agli ultimi centocinquanta'anni, pensiamo ai Focolarini, al Rinnovamento dello Spirito, a CL, all'Opus Dei, ai Neocatecumenali ... a fronte della sola Azione Cattolica promossa dalla Gerarchia.

Può (e deve?) accadere oggi. Creiamo le condizioni per imparare ad ascoltare l'azione dello Spirito.

A mio parere, oggi dobbiamo metterci in ascolto non soltanto dentro i perimetri della Chiesa, ma imparare a riconoscere lo Spirito che lavora in tutti gli uomini perché la redenzione ha carattere universale.

Una seconda sollecitazione che ci arriva da questa storia è **l'invito a imparare a tradurre la Parola in tutte le lingue e le culture.** Barnaba è il primo a intuire che il linguaggio di Gerusalemme va superato e si allea con un altro ebreo di cultura greca (Paolo) per trasmigrare il messaggio evangelico in una cultura diversa da quella originale. Ci mettono un anno a definire i capisaldi di questa impresa, ma alla fine i due campioni saranno pronti per evangelizzare tutto il mondo greco-romano.

Oggi **il compito che ci attende è veramente molto complesso**, perché la globalizzazione e le velocissime novità tecnologiche stanno producendo un meticcio di culture (A. Scola) che non può essere ingabbiato dentro ad una teologia «vaticana» ancorché resistente da secoli.

Da una parte si stanno sviluppando scuole teologiche africane e asiatiche, oltre a quella consolidata latino-americana, che devono poter crescere in autonomia rispetto alle scuole romane e sviluppare stili liturgici e di vita propri.

In giro per il mondo ci sono sempre più comunità cristiane «nomadi», cioè residenti non stabili anche se consolidate, in paesi senza una cultura tradizionale cristiana. Penso, per esempio a tanti paesi arabi che vivono con la presenza di milioni di filippini, indiani e cingalesi cristiani, indispensabili alla economia locale ma a cui i governi locali negano qualsiasi forma di integrazione. Lì vengono creati dei compound in cui le strutture religiose vengono ghettizzate. In questi casi la fede va vissuta con una netta separazione sociale e con forte carattere identitario.

Da noi invece il fenomeno migratorio è vissuto con volontà di integrazione, non perché siamo interessati a modificare il nostro stile di vita, ma piuttosto perché rigettiamo i corpi estranei e desideriamo che tutti quelli che stanno in mezzo a noi vivano come noi. Questo non è sempre facile perché molta immigrazione è di origine araba o africana di religione islamica ed esiste più di qualche incompatibilità tra le nostre democrazie laiche e le loro usanze più teocratiche. Tra di noi, poi, ci sono comunità parrocchiali in cui alle liturgie e ai catechismi di iniziazione cristiana partecipano una percentuale non irrilevante di cristiani di cultura asiatica e latino-americana, più integrati, ma a cui i nostri linguaggi non dicono a sufficienza.

Infine siamo sempre più una minoranza culturale e religiosa: in Europa non esistono più «nazioni cristiane». Paradossalmente **la maggioranza dei cristiani oggi sono degli atei devoti.**

Qui non si tratta più di adeguare il linguaggio alla modernità (cosa su cui comunque la Chiesa conta un ritardo più che secolare) ma proprio di inventare un linguaggio nuovo adatto alla nuova composizione socioculturale.

Proprio per questo credo, come affermato all'inizio di questa riflessione, che si debba **cultivare il «metodo Martini» delle «cattedre»** per imparare ad essere una Chiesa che è nel mondo ma non è del mondo. Se non mettiamo a fuoco questo obiettivo temo che la meta «del regno che viene» si allontani ulteriormente. Alla luce di queste considerazioni, se cioè la Chiesa è la comunità convocata dallo Spirito per discernere l'azione di Gesù nella storia, testimoniarla e viverla, allora **cosa devono essere le celebrazioni?**

Riprendiamo i capitoli indicati dai catechismi:

CHI CELEBRA

COME SI CELEBRA

QUANDO SI CELEBRA

DOVE SI CELEBRA

PLURALITÀ DI LITURGIE

Certamente le celebrazioni ecclesiali devono essere

- Assemblee circolari presiedute ma non più preconfezionate
- Luoghi di ascolto della Parola e di lettura del presente
- Luoghi di annuncio per tutte le età
- Luoghi di discernimento del buono della storia
- Luoghi di preghiera attualizzata
- Luoghi di celebrazione sacramentale dentro la storia del luogo e della comunità

La celebrazione ha sempre per soggetto tutta l'assemblea riunita, perché siamo un «popolo sacerdotale» dato che l'unico vero sacerdote (intermediario con Dio) è il Signore Gesù.

L'assemblea è presieduta da un presbitero; i due soggetti (assemblea e prete) sono indispensabili l'uno all'altro perché solo così si realizza la celebrazione. Questa circolarità va espressa con più chiarezza perché non sembri che uno solo è l'attore e tutti gli altri spettatori che «rispondono a comando». Ciò implica che in una liturgia «comprensibile» il presbitero deve spogliarsi di tutti i segni che sembrano espressione di un potere piuttosto che di una presidenza: dall'ingresso «tutto bardato» in processione, alle «bardature» stesse, agli addobbi, alla posizione della sedia di presidenza... occorre trovare modalità che esprimano la circolarità dell'assemblea e non la sua verticalità, che appartiene solo al Signore Gesù.

La celebrazione dovrebbe essere un luogo di ascolto della Parola e di lettura del presente.

Oggi questo compito è affidato alle tre letture (AT + Lettere + Vangelo) e all'omelia del «celebrante».

La combinazione delle tre letture è spesso poco leggibile anche per chi è chiamato a spiegarle che, normalmente, si concentra su una. Tanto vale proporre una (il Vangelo) sperando che almeno questa sia ascoltata da tutti.

Se il tema individuato va letto nel presente degli ascoltatori, perché il commento deve sempre essere a cura di chi presiede? Perché non può esserci una circolarità di commenti, o una possibilità di interventi dei partecipanti?

Il momento omiletico non dovrebbe essere anche l'occasione per imparare a leggere il buono (cioè, conforme alla volontà di Dio) che la storia degli uomini esprime anche oltre i confini della sua chiesa?

L'assemblea dovrebbe essere occasione di **annuncio per tutte le età e i ceti dei partecipanti**. Come è possibile che questo accada con un'assemblea di bambini, ragazzi, adolescenti, giovani, adulti, pensionati ... italiani, stranieri, con livello di comprensione delle parole e delle frasi, molto diverse?

La decifrazione della Parola deve essere sempre «assembleare» o potrebbe essere facilitata in gruppi di ascolto?

Infine **la struttura delle chiese**. Nascono dalle Basiliche romane, che avevano una diversa funzione. Per circa 1.500 anni si sono sempre strutturate a pianta di croce latina o greca, occasionalmente anche circolare. Il suo cuore è ovviamente l'altare che, dopo il Concilio di Trento è diventato un vero e proprio trono eucaristico. Poi il Vaticano II ci ha restituito l'altare mensa, relegando il tabernacolo a una funzione conservativa laterale.

Quello che non è mai cambiato è invece la **disposizione «a teatro»**, che crea lo spazio processionale interno e fa apparire le nostre chiese come delle grandi aule magna scolastiche o dei cinema/teatri, dove appunto il protagonista è sul palco o sulla cattedra e tutti gli altri sono spettatori. Una volta c'era anche la balaustra

a far assomigliare le chiese a un'aula di tribunale in cui gli spettatori non possono accedere allo spazio della Corte giudicante.

Gli architetti moderni hanno scardinato questi parametri introducendo forme nuove, cercando di esprimere più complessamente l'anelito spirituale dei fedeli.

Nessuno, però, ha mai cambiato la disposizione dei fedeli, in file di panche e di sedie di fronte all'altare, perché tutti hanno sempre accettato la struttura gerarchica della celebrazione in cui ciò che conta avviene sull'altare e non nella platea.

Effettivamente è difficile immaginare qualcosa di diverso se abbiamo assemblee con duecento, trecento o mille persone.

Ma, negli stadi (in particolare quelli di calcio), la platea si eleva in spalti, la scena è circondata dai tifosi che «partecipano» alla partita con tutto loro stessi; organizzano coreografie, canti, slogan; rispondono con fischi o applausi a quanto avviene in campo. C'è insieme preparazione e spontaneità, proprio ciò che manca ai nostri riti. Proviamo a ripensare le chiese e le celebrazioni in questa direzione: dobbiamo esprimere che quanto avviene nella assemblea ci interessa, è la nostra vita, siamo partecipi e ne vogliamo parlare anche «a partita finita», così come ci siamo preparati venendo alla celebrazione, «bardandoci dei colori» della nostra squadra.

Faccio un ulteriore rovesciamento delle liturgie codificate.

C'è la dimensione più familiare della celebrazione, quella per cui non abbiamo numeri «da stadio» o da assemblea scolastica. Per questo serve un «ambiente più familiare» da tavolata fra amici. In casa o in assemblee di numeri ridotti ci si mette spontaneamente in circolo. Quando ci riuniamo per un CPP ci mettiamo in circolo, ascoltiamo la Parola di Dio, la commentiamo e attualizziamo in riflessioni/decisioni per tutta la comunità. Cosa manca perché questa assemblea possa diventare liturgia eucaristica? Lo stesso vale per gli incontri delle varie «commissioni» parrocchiali, tra catechisti, animatori, equipe Caritas ... Sono situazioni in cui si può effettivamente sperimentare quello che Gesù ha detto alla donna samaritana di Sichem: Dio è spirito, e quelli che lo adorano devono adorarlo in spirito e verità.

Perché non possiamo celebrare così?

L'INIZIAZIONE CRISTIANA – PARTE PRIMA

BATTESIMO E CRESIMA

L'incontro di oggi mette a fuoco quelli che sono chiamati i **Sacramenti dell'Iniziazione Cristiana**. Per farlo, mettiamo innanzitutto in chiaro cosa si intende per «Sacramenti» e per «Iniziazione Cristiana». Da questo emergerà come ci sia una centralità dell'Eucaristia, che, nella cronologia «logica», secondo i catechismi viene per terza dopo Battesimo e Cresima. Nella pratica ecclesiale viene per seconda, dopo il Battesimo e prima della Cresima, mentre nella narrazione teologica contemporanea viene collocata per prima.

Nella nostra esposizione, salvo l'introduzione sui sacramenti, noi **seguiamo la logica e l'ordine dei catechismi, prima di interrogarci su come si potrebbe modificare lo stato delle cose attuali**.

CCC

L'iniziazione cristiana si compie mediante i Sacramenti che pongono i *fondamenti* della vita cristiana: i fedeli, rinati nel Battesimo, sono corroborati dalla Confermazione e vengono nutriti dall'Eucaristia.

CDA

L'iniziazione cristiana è l'inserimento dei credenti in Cristo morto e risorto come membri del suo popolo profetico, regale e sacerdotale, per morire al peccato e vivere da figli di Dio, facendo «la verità nella carità» (**Ef 4,15**). Si attua nell'educazione alla fede e nei sacramenti del battesimo, della cresima e dell'eucaristia

Questo è l'incipit dei due Catechismi, a proposito dei sacramenti della fede o dell'iniziazione cristiana. Prima di procedere bisogna però fare chiarezza su cosa sono i sacramenti.

Mi pare lineare il testo di **Pierpaolo Caspani in «Perché la Chiesa»** (Ancora 2009), manuale delle Scuole di Teologia per Laici (cap. primo: I sacramenti della fede pagg. 63-73).

La sua tesi è che **il Concilio Vaticano II** costituisca il **superamento definitivo di un modo di intendere la Rivelazione come «comunicazione di una serie di verità, che l'uomo non può raggiungere con la propria ragione e, quindi, deve accettare per fede**. *La Rivelazione di Dio è un evento, un fatto storico. È la storia concreta di Gesù di Nazareth: non solo ciò che egli ha detto, ma anche ciò che ha fatto, tutto ciò che egli è stato ed ha vissuto. In Gesù di Nazareth, Dio non ci fa semplicemente conoscere alcune verità; molto più profondamente, in Gesù, Dio si rivela, comunica se stesso, si fa conoscere, viene incontro agli uomini.* «A questo modo di intendere la Rivelazione di Dio, corrisponde coerentemente un modo nuovo di vedere la fede: credere non vuol dire innanzitutto accettare una serie di verità rivelate da Dio, né significa innanzitutto osservare alcuni comandamenti. L'aspetto dottrinale (accettare determinate verità di fede) come pure quello etico-morale (vivere secondo i comandamenti di Dio) sono certo elementi ineludibili della fede; tuttavia, in modo più sintetico e comprensivo, **la fede può essere definita come la relazione con Gesù di Nazareth**. Credere significa dunque entrare in rapporto col Signore Gesù, lasciarsi coinvolgere nella sua storia, prendere parte alla sua Pasqua, che di quella storia rappresenta il culmine.»

L'autore rilegge poi l'episodio dei due discepoli di Emmaus come icona sacramentale e conclude: «**i sacramenti sono il momento in cui trova compimento il cammino della fede**: come accadde ai discepoli di Emmaus, il cui cuore fu riscaldato dal Signore che spiegava le Scritture, ma che lo riconobbero come il Signore solo allo spezzare del pane. Ed ecco perché non ha senso contrapporre la vita cristiana ai sacramenti: la celebrazione sacramentale, infatti, non è fine a se stessa, né pretende di esaurire la vita

cristiana: essa rappresenta piuttosto la condizione perché la vita sia cristiana, cioè plasmata dall'incontro con la Pasqua del Signore.»

Tirando poi le conclusioni del suo ragionamento, Caspani evidenzia cinque temi:

1. I sacramenti: azioni di Cristo nell'azione della Chiesa

«...la Chiesa fa i sacramenti e i sacramenti fanno la Chiesa. Le due proposizioni ... non sono esattamente simmetriche: è vero, infatti, che «la Chiesa fa i sacramenti» nel senso che li celebra. Ancor più decisiva risulta però l'affermazione complementare: i sacramenti fanno la Chiesa»; essi infatti sono segni e strumenti dell'Azione di Cristo stesso che, mettendo gli uomini in comunione con la propria morte e resurrezione, fa essere la Chiesa, configurandola a immagine della sua carità.»

2. L'istituzione da parte di Cristo

«Riconoscere l'istituzione dei sacramenti da parte di Cristo significa affermare che la Chiesa celebra i sacramenti in obbedienza a Gesù Cristo. All'origine dei sacramenti c'è dunque una volontà di Gesù Cristo, cui però non si arriva attraverso una ricerca storica pura e semplice. Risalire alla volontà di Gesù sui sacramenti attraverso la ricerca delle circostanze storiche precise (tempi, luoghi, parole ...) nelle quali Cristo avrebbe manifestato la propria intenzione di istituirli vuol dire incamminarsi su una strada senza uscita... è la Chiesa, infatti, che ha riconosciuto il valore sacramentale di alcuni riti, vedendo in essi la corrispondenza con la volontà di Gesù di comunicare la propria Pasqua attraverso dei segni rituali.»

3. L'Efficacia ex opere operato

«La ragione di tale obiettiva efficacia sta nel fatto che il sacramento è ultimamente atto di Gesù stesso. Da ciò consegue che l'efficacia obiettiva del sacramento non dipende né dalle disposizioni etiche del ministro che lo celebra né dalle disposizioni del soggetto che lo riceve»

4. Gesti rituali con leggi/dinamiche proprie.

Qui l'autore prova a mettere in evidenza che:

- *Il rito è fatto più di azioni che di idee, più di gesti che di parole ...*
- *Il linguaggio del rito crea uno stacco, una distanza rispetto ai linguaggi ordinari della vita quotidiana.*
- *Infine, il rito è un linguaggio programmato, ripetibile, che riceviamo dalla tradizione*

Le riflessioni svolte sulle leggi che regolano lo svolgimento del rito non sono espressioni di formalismo ...

Celebrare il rito «come si deve», rispettando le leggi che ne regolano lo svolgimento, è il primo passo perché esso porti frutto nella vita di chi in esso è coinvolto».

5. Il primato dell'eucaristia

«È nell'eucaristia infatti che la realtà del sacramento si realizza pienamente, perché l'eucaristia è per eccellenza il sacramento della Pasqua di Cristo... In nessun altro sacramento, al di fuori dell'eucaristia, la presenza della pasqua si dà in modo così «intenso» da toccare la realtà profonda degli elementi sacramentali, che – in questo caso e solo in questo caso – diventano «veramente, realmente e sostanzialmente» il corpo dato e il sangue versato del Signore... L'eucaristia ha un riferimento alla comunione ecclesiale molto più chiaro rispetto a quanto si possa dire degli altri sacramenti. In effetti, se ogni sacramento – a suo modo – «fa la Chiesa», questa finalità acquista particolare risalto nel caso dell'eucaristia, che ripropone la memoria della Pasqua in termini generali e globali, senza riferimento a situazioni specifiche dell'esistenza umana

Coerentemente con questa impostazione, nelle scuole di Teologia per Laici della Diocesi di Milano, si comincia a parlare di iniziazione cristiana partendo dall'Eucaristia, per poi passare a Battesimo e Confermazione.

Non così i Catechismi, il cui schema noi seguiamo.

DOMANDE E CONSIDERAZIONI SU QUESTA INTRODUZIONE

Il fatto che **non si possa risalire al luogo e al tempo preciso della fondazione dei sacramenti rende la loro celebrazione non particolarmente vincolata a gesti e parole precise, ma invita a ripensare i primi e le seconde in linea con i linguaggi e la cultura del tempo.** Questa fu l'operazione fatta dai primi cristiani per «passare» i concetti evangelici dal mondo semita a quello greco-romano. Fu il primo grande confine superato per rendere ascoltabile e recepibile il messaggio di Gesù. Poi si dovettero affrontare i mondi americani, indiani, cinesi, giapponesi e africani. Purtroppo, molto, di quei mondi, in epoca coloniale, è stato soppresso e sostituito nell'idea che il «progresso» fosse solo il mondo occidentale e che tutti lo avrebbero assimilato. Oggi sappiamo che ogni civiltà ha i suoi linguaggi e le sue regole interpretative del mondo e che il vangelo va incarnato e non contrapposto a quei linguaggi (*Silence* – sul concetto di Dio che muore e risorge).

Se celebriamo il Natale il 25 dicembre perché abbiamo reinterpretato il giorno pagano del «sole», **certamente possiamo adeguare le nostre celebrazioni al modo di «sentire e interpretare la natura» dei popoli degli altri continenti, adeguarci ai loro concetti filosofico-religiosi che vengono da storie culturali millenarie.**

- **Ha ancora senso una liturgia romana (opportunamente chiamata spesso «latina») in ogni parte del mondo?** E che siano ammesse come alternative solo alcune forme di celebrazioni molto antiche, generalmente provenienti dal mondo del vicino oriente con l'eccezione della «forma ambrosiana», che vive, isolata, in una piccola fetta di Lombardia dove il contesto culturale è identico a Milano, Como, Bergamo, Brescia, Sondrio?
- **Ha senso perpetuare un apparato** di «paramenti e simboli» disincarnati come i «pastorali», le mitre, le casule, le dalmate, i turiboli, le cotte ...?

L'efficacia ex opere operato. Si dice chiaramente che poiché il sacramento è *ultimamente atto di Gesù stesso*, la sua efficacia non dipende né dalle disposizioni etiche del ministro che lo celebra né dalle disposizioni del soggetto che lo riceve.

Stando così le cose, che, né chi lo conferisce, né chi lo riceve è determinante rispetto all'efficacia del sacramento, dovremmo avere ormai un mondo di «santi», visto quanto si è sacramentalizzato in passato. Dovremmo essere tutti «vaccinati» rispetto al peccato. Ma non è così. E infatti poi si aggiunge che questa grazia va resa operativa dalla libertà umana.

Allora è forse più corretto dire **che l'efficacia dei sacramenti dipende dalla risposta che l'uomo dà a questa grazia e che neppure Gesù può metterci in comunicazione con la sua morte e resurrezione se noi non lo vogliamo**; cioè, anche la sua azione è inefficace in questo contesto.

L'iniziazione cristiana è «orientata» alla piena partecipazione alla comunione eucaristica. Questa viene definita culmen e fons della vita ecclesiale.

Che sia culmen, cioè punto di arrivo è abbastanza chiaro.

Che sia fons lo è meno, nel senso che, a mio parere non percepiamo ancora la sua capacità evangelizzante. Pensiamo che sia un rito per «iniziati», che hanno appunto fatto l'iniziazione cristiana.

Inviteremmo mai un amico, che vuole conoscere la fede cristiana, a una messa?

E, se immaginiamo di introdurre un collega di lavoro a digiuno di religione, come pensiamo che reagirebbe? In effetti, così sclerotizzata come potrebbe essere una «fonte», una sorgente di innamoramento al vangelo? Noi stessi, pur abituati ai suoi ritmi e alle sue simbologie, spesso non saremmo in grado di ricordare il vangelo che è stato proclamato o le letture che lo hanno accompagnato.

Invece, ai tempi di S. Ambrogio, quando questo linguaggio e questi riti erano «al passo coi tempi», uno come Agostino si è avvicinato al cristianesimo proprio ascoltando le prediche di Ambrogio.

Se l'eucaristia domenicale non diventa (o non torna ad essere – per i nostalgici) **il centro reale della vita comunitaria, se non diventa il perno e lo snodo su cui vive davvero la comunità locale, ogni riforma fallirà.**

- Per stare al tema della «iniziazione», non sarebbe opportuno **spostare le esperienze** – lezioni, incontri, riflessioni – **di formazione all'interno del contesto eucaristico domenicale?**
- Perché la celebrazione non può dilatarsi a momenti insieme e momenti specifici per i vari percorsi (di età, di approfondimento ...) e trovare nel momento della consacrazione/comunione il punto di condivisione e «festa» comune? Siamo così sicuri che è meglio continuare con una «scuola di catechismo» infrasettimanale di un'ora? Facciamoci la domanda: **è meglio che un ragazzo partecipi alla messa o che faccia catechismo? E un adulto?**

IL BATTESIMO

255. Da quando e a chi la Chiesa amministra il Battesimo?

Dal giorno della Pentecoste la Chiesa amministra il Battesimo a chi crede in Gesù Cristo.

665]_ Nella Chiesa delle origini, l'aggregazione dei neòfiti si sviluppa secondo questa dinamica: ascolto di un «insegnamento iniziale su Cristo» (**Eb 6,1**), conversione al vangelo e a un nuovo stile di vita, battesimo e dono dello Spirito, partecipazione all'eucaristia e alla vita comunitaria, accompagnata da un insegnamento «più completo» (**Eb 6,1**), quasi il «nutrimento solido» (**1Cor 3,2**) che si prende dopo il latte dei bambini.

Nelle epoche successive, fino ad oggi, gli adulti che si fanno cristiani passano attraverso un itinerario di fede più o meno lungo, che si chiama catecumenato, e arrivano a ricevere in un'unica celebrazione il battesimo, la cresima e l'eucaristia.

Le cose vanno diversamente per i **bambini**. In oriente ricevono i tre sacramenti insieme, poco dopo la nascita.

In occidente li ricevono distanziati l'uno dall'altro, in varie età, per ragioni di ordine pastorale ed educativo; ma anche in questo caso rimane chiaro che si tratta di un solo evento complessivo di iniziazione al mistero di Cristo e della Chiesa. Sempre, comunque, i tre sacramenti esigono di essere integrati con un itinerario di formazione: **si può battezzare un bambino solo se nel suo ambiente esiste una concreta possibilità di educazione cristiana**. I doni di Dio sono gratuiti, ma devono essere accolti consapevolmente e vissuti responsabilmente.

[666] Nel nostro Paese quasi tutte le famiglie richiedono i sacramenti dell'iniziazione per i loro figli; ma molte li vivono come riti di passaggio, in cui prende corpo un vago senso del sacro, e non come riti specificamente cristiani. La grandezza di queste celebrazioni sta invece nel fatto che uniscono vitalmente gli uomini a Cristo e li assimilano a lui nell'essere e nell'agire, introducendoli nella comunione trinitaria e in quella ecclesiale.

Particolarmente necessario si rivela dunque un itinerario di fede, che preceda, accompagni e segua la celebrazione dei tre sacramenti. L'itinerario deve essere inteso come un esercizio prolungato e completo di vita cristiana, che comprenda non solo l'istruzione religiosa, ma anche esperienze di preghiera personale e comunitaria, gesti di testimonianza e opere di carità, cambiamento di mentalità e di abitudini: una vera scuola di formazione, al seguito di Gesù maestro

DOMANDE E CONSIDERAZIONI

Il testo della CEI, che vorrebbe essere attuale, descrive una situazione sociologica ormai abbondantemente passata: **«quasi tutte le famiglie richiedono i sacramenti dell'iniziazione per i loro figli».**

Già nel 2014 solo il 50% delle famiglie chiedeva il battesimo per i figli (e questo dato tiene conto anche di quelli che non lo chiedono subito ma durante il percorso di iniziazione cristiana). Siamo in attesa di dati post-pandemia, ma temo che siano solo peggiorati.

D'altra parte, nel 2018 in Lombardia i matrimoni religiosi erano solo il 36% di quelli celebrati. Se poi prendiamo in considerazione le convivenze come definizione di «famiglie», la percentuale dei matrimoni cristiani si riduce di molto.

Dati, sempre pre-covid parlano di una popolazione «religiosamente attiva» (che si definisce «credente») pari al 25/30% mentre quella impegnata a vario titolo (e non solo cattolica) non supera il 7/10%.

Ora il testo della Cei afferma che **«si può battezzare un bambino solo se nel suo ambiente esiste una concreta possibilità di educazione cristiana».** A quanti dovremmo rifiutare il battesimo? O, per dirla in altri termini, a quanti dovremmo garantire e realizzare il supporto necessario perché la Comunità possa sostituirsi all'ambiente familiare?

La Chiesa ha capito (da sempre?) che il battesimo (come tutti i sacramenti) è una questione da adulti e per questo ha strutturato un percorso di catecumenato per adulti che gli addetti ai lavori chiamano RICA (Rito di Iniziazione Cristiana degli Adulti). Proposto per gli adulti, fa da modello anche al Battesimo degli infanti e dei bambini.

Questo percorso (per gli adulti) dura due anni e ha varie fasi di passaggio (riti e scrutini) prima di arrivare al battesimo. Perché non viene proposto, adeguatamente adattato, a quelle famiglie che chiedono il battesimo per i figli ma sono «sconosciute» alla chiesa locale?

C'è una domanda che rivela quanto la Chiesa in Italia sia «moribonda»: perché non riusciamo (quasi mai) a convertire un adulto e a condurlo al Battesimo, Cresima ed Eucaristia?

Perché **non sappiamo (più) evangelizzare.**

Difficilmente (con percentuali da prefisso telefonico) le parrocchie riescono a portare un adulto a una partecipazione attiva nella comunità cristiana; quando succede è spesso per il tramite dei figli che si accostano all'Iniziazione cristiana; quasi mai un adulto viene intercettato e coinvolto in quanto tale.

Nemmeno il sacramento del matrimonio è un'occasione per reintrodurre soggetti attivi nella comunità.

Diverso è il discorso per alcuni movimenti – su tutti i **neocatecumenali** – che di questo impegno fanno un dato esistenziale. Hanno percorsi lunghi e complessi (modellati su quelli del RICA - se non ne sono loro gli ispiratori) e possono dirsi comunità di adulti consapevoli che introducono i loro figli in un percorso di vita cristiana cosciente... Ma spesso sono degli «esseni», cioè, comunità di separati (santi e puri) rispetto alla vita parrocchiale.

Prende anzitutto il nome di *Battesimo* a motivo del rito centrale con il quale è celebrato: **battezzare significa «immergere» nell'acqua**. Chi viene battezzato è immerso nella morte di Cristo e risorge con lui come «nuova creatura» (2 Cor 5,17). Lo si chiama anche «lavacro di rigenerazione e di rinnovamento nello Spirito Santo» (Tt 3,5), e «illuminazione», perché il battezzato diventa «figlio della luce» (Ef 5,8).

Nell'Antica Alleanza si trovano **varie prefigurazioni del Battesimo**: *l'acqua, fonte di vita e di morte; l'arca di Noè, che salva per mezzo dell'acqua; il passaggio del Mar Rosso, che libera Israele dalla schiavitù egiziana; la traversata del Giordano*, che introduce Israele nella terra promessa, immagine della vita eterna.

Gesù Cristo, il quale, all'inizio della sua vita pubblica, **si fa battezzare da Giovanni Battista** nel Giordano; **sulla Croce**, dal suo fianco trafitto, **effonde sangue e acqua**, segni del Battesimo e dell'Eucaristia, e dopo la sua Risurrezione affida agli Apostoli questa missione: **«Andate e ammaestrate tutte le nazioni, battezzandole** nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo» (Mt 28,19).

[669] Il battesimo è **il sacramento della fede e della conversione a Cristo**, la porta di ingresso nella comunità cristiana.

671] Il significato del battesimo va ben oltre il simbolismo naturale del lavare con acqua, che indica una purificazione; lo si può cogliere solo alla luce della storia della salvezza.

Molti eventi nell'Antico Testamento **prefigurano questo sacramento**. Sulle **acque della creazione** aleggia lo Spirito di Dio, per suscitare la vita in tutte le sue forme. Dalle **acque del diluvio**, come da un battesimo cosmico, esce un'umanità nuova. Attraversate **le acque del mar Rosso**, gli Israeliti si lasciano dietro le spalle la schiavitù e diventano il popolo di Dio, portatore dell'alleanza. Sfiniti dalla sete nel deserto, riprendono vita bevendo **l'acqua scaturita miracolosamente dalla roccia**. Bagnandosi sette volte **nel fiume Giordano, Nàaman viene guarito dalla lebbra** e recupera la freschezza di un bambino. **Immersi da Giovanni Battista nelle acque del Giordano, i peccatori manifestano la loro volontà di conversione** e ottengono la promessa di essere salvati nel giorno imminente del giudizio

Gesù si fa battezzare da Giovanni Battista, per essere solidale con il nostro destino di peccatori votati alla morte; risale dall'acqua ricolmo di Spirito Santo, pronto a compiere la sua missione di Messia Salvatore. Realizza pienamente questa missione attraverso il supremo battesimo nelle acque simboliche della morte, da cui riemerge con la risurrezione. **Dal suo fianco trafitto sgorgano acqua e sangue**, cioè il battesimo e l'eucaristia, sacramenti della nuova vita. Gli Atti degli apostoli ricordano più volte il **battesimo dei nuovi convertiti**: i tremila del giorno di Pentecoste, l'eunuco etiope, la famiglia di Cornelio e quella di Lidia e altri ancora. Nel compiere questo rito, la comunità sa di obbedire alla volontà del Signore: **«Andate dunque e ammaestrate tutte le nazioni, battezzandole** nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo» ([Mt 28,19](#)).

DOMANDE E CONSIDERAZIONI

Le parole di Gesù «**Andate, dunque, e ammaestrate tutte le nazioni, battezzandole nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo**» secondo tutti gli esegeti **non sono parole dirette di Gesù, ma espressione della fede pasquale della chiesa delle origini.**

Certamente la fede della prima comunità cristiana ha riletto con attenzione tutti i rimandi all'acqua che «salva» che vengono dalle storie dell'AT, e che i due testi del CCC e CDA, sintetizzano molto bene. Per questo è giunta alla conclusione che la sua missione, per volontà di Gesù, sia quella di «*andare ed ammaestrare tutte le nazioni, battezzandole nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito santo*». Nessuno mette in dubbio che questa sia la meta che renderebbe presente il Regno di Dio, senza ulteriori rimandi.

Tuttavia, duemila anni di storia e di tentativi anche forzosi in questa direzione ci devono indurre a una riflessione più approfondita del significato di questa «volontà».

256. In che cosa consiste il rito essenziale del Battesimo?

Il rito essenziale di questo Sacramento consiste **nell'immergere nell'acqua il candidato o nel versargli dell'acqua sul capo**, mentre viene invocato il Nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo.

257. Chi può ricevere il Battesimo?

È capace di ricevere il Battesimo **ogni persona non ancora battezzata**.

La celebrazione

[674] Il rito essenziale consiste nell'immergere la persona nell'acqua e risollevarla tre volte oppure nel versare l'acqua sopra la testa tre volte, mentre si dice: «Io ti battezzo nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo». Il suo significato è l'inserimento in Cristo morto e risorto, con la conseguente liberazione dal peccato e partecipazione alla comunione trinitaria. La forma per immersione esprime meglio il morire e risorgere con Cristo, l'entrare con lui nelle acque della morte e l'uscire da esse, divenute feconde di nuova vita.

258. Perché la Chiesa battezza i bambini?

Perché, essendo nati col peccato originale, essi hanno bisogno di essere liberati dal potere del Maligno e di essere trasferiti nel regno della libertà dei figli di Dio.

259. Che cosa si richiede a un battezzando?

Ad ogni battezzando è richiesta la professione di fede, espressa personalmente nel caso dell'adulto, oppure dai genitori e dalla Chiesa nel caso del bambino. Anche il padrino o la madrina e l'intera comunità ecclesiale hanno una parte di responsabilità nella preparazione al Battesimo (catecumenato), come pure nello sviluppo della fede e della grazia battesimale.

DOMANDE E CONSIDERAZIONI

Se il battesimo è l'azione con cui Gesù mi introduce nella Chiesa, allora l'importante è che ci sia Lui, non il primo o secondo o terzo «ministro».

La distinzione tra ministro ordinario e straordinario è, mi pare, teologicamente inconsistente, perché ciò che può essere straordinario è anche ordinario. O posso guidare una macchina o non posso. Non è che lo posso fare in emergenza.

L'importante è che ciò avvenga come inizio di una relazione con Cristo per vivere l'esperienza di Chiesa. È per questo che il battesimo è uno solo, anche se conferito da altre comunità cristiane (ortodosse o riformate, che hanno altre regole circa i ministri – p.e. i pastori non sono presbiteri legati alla gerarchia apostolica, quindi sono come i laici della Chiesa cattolica).

260. Chi può battezzare?

I ministri ordinari del Battesimo sono il Vescovo e il presbitero; nella Chiesa latina, anche il diacono.

In caso di necessità, chiunque può battezzare, purché intenda fare ciò che fa la Chiesa.

Egli versa dell'acqua sul capo del candidato e pronunzia la formula trinitaria battesimale: «Io ti battezzo nel Nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo».

Il ministro

[670] Il battesimo è dono del Signore risorto, mediante la Chiesa. Lo si riceve: non ci si battezza da soli. Il ministro che rappresenta Cristo e la Chiesa normalmente è il **ministro ordinato: vescovo, presbitero o diacono**; in caso di necessità può essere chiunque, uomo o donna, purché abbia l'intenzione di fare ciò che fa la Chiesa. Un'intenzione conforme a quella della Chiesa può trovarsi anche fuori di essa. A questo riguardo, mentre riteniamo dubbio o nullo il battesimo conferito da alcune sette, riconosciamo come valido quello conferito da appartenenti ad altre Chiese e comunità ecclesiali, come gli ortodossi, gli anglicani, i luterani, i calvinisti, i valdesi; anzi, sebbene non inserisca nella piena comunione ecclesiale, lo consideriamo il principale fondamento di una rinnovata fraternità ecumenica.

DOMANDE E CONSIDERAZIONI

Se il battesimo è l'azione con cui Gesù mi introduce nella Chiesa, allora l'importante è che ci sia Lui, non il primo o secondo o terzo «ministro».

La distinzione tra ministro ordinario e straordinario è, mi pare, teologicamente inconsistente, perché ciò che può essere straordinario è anche ordinario. O posso guidare una macchina o non posso. Non è che lo posso fare in emergenza.

L'importante è che ciò avvenga come inizio di una relazione con Cristo per vivere l'esperienza di Chiesa. È per questo che il battesimo è uno solo, anche se conferito da altre comunità cristiane (ortodosse o riformate, che hanno altre regole circa i ministri – p.e. i pastori non sono presbiteri legati alla gerarchia apostolica, quindi sono come i laici della Chiesa cattolica).

261. È necessario il Battesimo per la salvezza?

Il Battesimo è necessario alla salvezza per coloro ai quali è stato annunziato il Vangelo e che hanno la possibilità di chiedere questo Sacramento.

Necessità del battesimo

[675] Il battesimo è necessario alla salvezza: «In verità, in verità ti dico, se uno non nasce da acqua e da Spirito, non può entrare nel regno di Dio» (Gv 3,5). Chi, dunque, lo rifiuta colpevolmente non può salvarsi.

DOMANDE E CONSIDERAZIONI

I catechismi sono perentori nel definire la necessità del battesimo per la «salvezza». Però l'esperienza ci dice che i cristiani peccano né più né meno degli altri uomini. Questo sembra smentire l'idea che il battesimo genera una «grazia» che permette di vincere il peccato.

Quindi questa necessità sembra smentita.

Però noi sappiamo che il battesimo è «unico e irripetibile» e questo ci aiuta a capire meglio la «necessità del battesimo».

Scrive sempre Caspani: *«l'unicità del battesimo deriva ultimamente da unicità e dalla irrevocabilità dell'Alleanza inaugurata dalla Pasqua di Cristo, cui il battesimo introduce. Analogamente unica è la Chiesa che nasce dalla Pasqua e nella quale il battezzato è inserito»* (p 93).

La necessità del battesimo non è dunque per la salvezza tout court, ma per la partecipazione alla missione di Gesù nella Chiesa.

Se è così possiamo dire che il battesimo è indispensabile per chi vuole essere testimone della azione misericordiosa di Dio, nella Chiesa di Gesù; a tutti gli altri pensa lo Spirito.

262. Si può essere salvati senza Battesimo?

Poiché Cristo è morto per la salvezza di tutti, **possono essere salvati** anche senza Battesimo **quanti muoiono a causa della fede** (*Battesimo di sangue*), **i catecumeni**, e anche **tutti coloro che** sotto l'impulso della grazia, senza conoscere Cristo e la Chiesa, **cercano sinceramente Dio e si sforzano di compiere la sua volontà** (*Battesimo di desiderio*).

Per quanto riguarda **coloro che** non hanno avuto la grazia di conoscere il vangelo, si deve ricordare che **sono stati creati anch'essi con un orientamento implicito a Gesù Cristo**. Se vivono secondo i giusti **dettami della propria coscienza**, anche a loro è donata da Dio in Cristo la possibilità di raggiungere la salvezza in una forma di battesimo, che possiamo qualificare come battesimo di desiderio, sia pure inconsapevole.

A maggior ragione si deve pensare a un battesimo di desiderio per **i catecumeni** che si preparano ai sacramenti dell'iniziazione cristiana. Se poi uno di loro dovesse morire **martire per Cristo**, riceverebbe un battesimo di sangue, che lo assimila al Signore crocifisso e risorto e lo introduce nella gloria.

Quanto ai **bambini morti senza Battesimo**, la Chiesa nella sua liturgia li **affida alla misericordia di Dio**.

Riguardo ai **bambini che muoiono** prima di arrivare all'uso di ragione senza essere battezzati, **la Chiesa**, sicura com'è che Dio vuole la salvezza di tutti e che Cristo è morto per tutti, **confida nella loro salvezza, ma non sa in che modo possano arrivare a beneficiarne**. Per questo fin dai primi tempi ha avvertito il dovere di battezzare i bambini, specie in pericolo di morte.

DOMANDE E CONSIDERAZIONI

Tutte queste affermazioni mi sembrano «fuori» dalla comprensione che oggi abbiamo della misericordia di Dio e del fatto che «fin dall'inizio tutte le cose sono state create in Cristo».

«Ogni uomo è creato in Cristo e chiamato a vivere l'esistenza umana con Lui e come Lui. In altri termini, ogni uomo è pensato da Dio come figlio nel Figlio Gesù e chiamato a vivere mediante lo Spirito, la conformazione a Gesù Cristo e alla sua condizione di figlio» (Caspani p 94)

263. Quali sono gli effetti del Battesimo?

Il Battesimo **rimette il peccato originale, tutti i peccati personali e le pene dovute al peccato**; fa partecipare alla vita divina trinitaria mediante la grazia santificante, la grazia della giustificazione che incorpora a Cristo e alla sua Chiesa; fa partecipare al sacerdozio di Cristo e costituisce il fondamento della comunione con tutti i cristiani; elargisce le virtù teologali e i doni dello Spirito Santo. Il battezzato appartiene per sempre a Cristo: è segnato, infatti, con il sigillo indelebile di Cristo (*carattere*).

[678] Il battesimo, lavacro di acqua conferito nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo, **rimette il peccato originale e tutti i peccati personali**; fa rinascere come figli di Dio, uniti a Cristo e animati dallo Spirito; consacra con un sigillo spirituale indelebile; incorpora alla Chiesa e rende partecipi della sua missione....

Il battesimo «non è un semplice suggello alla conversione, quasi un segno esteriore che la dimostri e l'attesti», ma comporta una nuova **nascita e nuovi legami con le persone divine**. Fa sì che il battezzato sia una nuova creatura e abbia nuove possibilità. Non per niente nella Chiesa delle origini i cristiani si considerano «santi», cioè appartenenti a Dio, e sono consapevoli di dover vivere «come si addice a santi» e di doversi rivestire come «amati di Dio, santi e dilette,

DOMANDE E CONSIDERAZIONI

Stante la constatazione che ogni cristiano pecca tanto quanto gli altri, mi piacerebbe che qualcuno desse sostanza logica e testabile a queste affermazioni circa il fatto che il battesimo «**rimette il peccato originale e tutti i peccati personali**» e comporta **una nuova nascita e nuovi legami con le persone divine**. Fa sì che il battezzato sia una nuova creatura e abbia nuove possibilità.

Sotto sembra esserci ancora una teologia che immagina l'uomo cristiano come l'uomo perfetto che può aspirare alla società perfetta e non piuttosto l'uomo che, cosciente di essere associato a Cristo nella sua missione, accompagna gli sforzi di tutti gli uomini per uscire dai peccati e dalle imperfezioni che ancora non rendono presente il Regno di Dio in maniera definitiva.

Dono da sviluppare

[676] I bambini vengono battezzati nella fede della Chiesa, professata dai genitori e dai padrini, che si fanno carico della loro educazione cristiana e si impegnano ad accompagnarli e sostenerli fino alla maturità, diventando per loro segno dell'amore di Dio, che ama per primo e dona gratuitamente. Sono in molti oggi a domandarsi se in questo modo non si faccia violenza alla loro personalità e non si imponga loro un peso. C'è da rispondere, al contrario, che si offre loro una nuova meravigliosa possibilità, una più autentica libertà. Dopo il dono della vita, si fa un dono ancora più grande.

[677] Ogni comunicazione di amore inizia con un dono, ma il dono attende una risposta. **Il battesimo, per non restare infruttuoso, esige una coerente risposta personale.** Il rito si compie una volta per sempre e non può essere ripetuto, ma occorre tradurlo ogni giorno in esperienza vissuta: ce lo ricorda la solenne rinnovazione delle promesse battesimali nella veglia di Pasqua.

I battezzati sono idonei a ricevere i sacramenti successivi. Resi partecipi della triplice missione profetica, regale e sacerdotale di Cristo, sono deputati, ciascuno per la sua parte, ad attuare nel mondo il compito salvifico della Chiesa, nella varietà delle vocazioni e dei ministeri. La stessa vocazione di speciale consacrazione a Dio «ha le sue profonde radici nella consacrazione battesimale, e l'esprime con maggiore pienezza». Purtroppo per molti il battesimo rimane come sepolto sotto una coltre di cenere. Occorre farlo rivivere con una presa di coscienza personale attraverso un adeguato cammino di fede.

Quando poi ad essere battezzati **sono i giovani e gli adulti**, cosa che avviene sempre più spesso anche in Italia, **l'impegno non è solo quello di vivere il battesimo una volta che sia stato ricevuto; prima ancora bisogna accostarsi a riceverlo con piena consapevolezza e responsabilità.** Perciò occorre prepararsi con il catecumenato, tempo di discernimento, di approfondimento della mentalità di fede, di purificazione e di illuminazione.

DOMANDE E CONSIDERAZIONI

Nella moderna Teologia il battesimo è visto come «orientato» all'eucarestia. Caspani lo definisce un «portale d'accesso» per cui *«occorre essere aggregati alla Chiesa già costituita dall'eucaristia e che già celebra l'eucaristia ... l'uomo può accedere all'eucaristia – l'evento nel quale si rende sacramentalmente presente la Pasqua – solo perché Cristo lo introduce in essa mediante il battesimo»* (pp 95-96)

Dono da sviluppare

[676] I bambini vengono battezzati nella fede della Chiesa, professata dai genitori e dai padrini, che si fanno carico della loro educazione cristiana e si impegnano ad accompagnarli e sostenerli fino alla maturità, diventando per loro segno dell'amore di Dio, che ama per primo e dona gratuitamente. Sono in molti oggi a domandarsi se in questo modo non si faccia violenza alla loro personalità e non si imponga loro un peso. C'è da rispondere, al contrario, che si offre loro una nuova meravigliosa possibilità, una più autentica libertà. Dopo il dono della vita, si fa un dono ancora più grande.

[677] Ogni comunicazione di amore inizia con un dono, ma il dono attende una risposta. **Il battesimo, per non restare infruttuoso, esige una coerente risposta personale.** Il rito si compie una volta per sempre e non può essere ripetuto, ma occorre tradurlo ogni giorno in esperienza vissuta: ce lo ricorda la solenne rinnovazione delle promesse battesimali nella veglia di Pasqua.

I battezzati sono idonei a ricevere i sacramenti successivi. Resi partecipi della triplice missione profetica, regale e sacerdotale di Cristo, sono deputati, ciascuno per la sua parte, ad attuare nel mondo il compito salvifico della Chiesa, nella varietà delle vocazioni e dei ministeri. La stessa vocazione di speciale consacrazione a Dio «ha le sue profonde radici nella consacrazione battesimale, e l'esprime con maggiore pienezza». Purtroppo per molti il battesimo rimane come sepolto sotto una coltre di cenere. Occorre farlo rivivere con una presa di coscienza personale attraverso un adeguato cammino di fede.

Quando poi ad essere battezzati sono i giovani e gli adulti, cosa che avviene sempre più spesso anche in Italia, **l'impegno non è solo quello di vivere il battesimo una volta che sia stato ricevuto; prima ancora bisogna accostarsi a riceverlo con piena consapevolezza e responsabilità.** Perciò occorre prepararsi con il catecumenato, tempo di discernimento, di approfondimento della mentalità di fede, di purificazione e di illuminazione.

DOMANDE E CONSIDERAZIONI

Nella moderna Teologia il battesimo è visto come «orientato» all'eucarestia. Caspani lo definisce un «portale d'accesso» per cui *«occorre essere aggregati alla Chiesa già costituita dall'eucaristia e che già celebra l'eucaristia ... l'uomo può accedere all'eucaristia – l'evento nel quale si rende sacramentalmente presente la Pasqua – solo perché Cristo lo introduce in essa mediante il battesimo»* (pp 95-96)

LA CRESIMA

265. Qual è il posto della Confermazione nel disegno divino della salvezza?

Nell'Antica Alleanza, i profeti hanno annunciato la **comunicazione dello Spirito del Signore** al Messia atteso e a tutto il popolo messianico. Tutta la vita e la missione di Gesù si svolgono in una totale **comunione con lo Spirito Santo**. Gli **Apostoli ricevono lo Spirito Santo nella Pentecoste** e annunziano «le grandi opere di Dio» (At 2,11). Essi comunicano ai neo battezzati, attraverso **l'imposizione delle mani**, il dono dello stesso Spirito. Lungo i secoli la Chiesa ha continuato a vivere dello Spirito e a comunicarlo ai suoi figli.

Storia del sacramento

[679] Gesù di Nàzaret, ricevuto il Battesimo, risale dal fiume Giordano e viene ricolmato di Spirito Santo. I cristiani, rinati nel battesimo dall'acqua e dallo Spirito, ricevono dopo l'abluzione un'ulteriore effusione dello stesso Spirito con abbondanza di doni carismatici pentecostali.

Fin dalle origini il gesto battesimale è seguito da altri riti, con i quali si trasmette ancora lo Spirito: Pietro e Giovanni pregano e **impongono le mani** ai samaritani, già battezzati da Filippo; Paolo fa la stessa cosa ai discepoli di Efeso, dopo averli fatti battezzare nel nome di Gesù. Nei primi secoli è diffusa ovunque la pratica di aggiungere dopo il battesimo i riti dell'imposizione delle mani e dell'unzione crismale sulla fronte, accompagnati dalla preghiera per avere un dono più abbondante di Spirito Santo. Questi riti significano anche il pieno inserimento nella Chiesa e nella sua missione, e perciò sono riservati al vescovo. Quando poi il cristianesimo si diffonde nelle campagne e si moltiplicano i luoghi del battesimo, il vescovo non può più essere presente dappertutto. Allora in occidente la confermazione viene staccata dal rito battesimale; in oriente invece rimane unita, ma il presbitero può amministrarla solo con il crisma benedetto dal vescovo. Oggi anche in occidente, a motivo della vastità delle diocesi, sempre più spesso vengono delegati alcuni presbiteri per aiutare il vescovo in questa celebrazione.

266. Perché si chiama *Cresima* o *Confermazione*?

Si chiama *Cresima* (nelle Chiese Orientali: Crismazione col Santo Myron) a motivo del suo rito essenziale che è l'unzione. Si chiama *Confermazione*, perché conferma e rafforza la grazia battesimale.

Sviluppo del battesimo

[680] Dalla storia del sacramento emerge anche il suo significato fondamentale. La confermazione è per ogni fedele ciò che per tutta la Chiesa è stata la Pentecoste, ciò che per Gesù è stata la discesa dello Spirito all'uscita dal Giordano. Essa rafforza l'incorporazione battesimale a Cristo e alla Chiesa e la consacrazione alla missione profetica, regale e sacerdotale. Comunica l'abbondanza dei doni dello Spirito, "i sette doni" che consentono di giungere alla perfezione della carità. Se dunque il battesimo è il sacramento della nascita, la cresima è il sacramento della crescita. Per ciò stesso è anche il sacramento della testimonianza, perché questa è strettamente legata alla maturità dell'esistenza cristiana.

Mediante la confermazione i fedeli acquisiscono un legame più perfetto con la Chiesa, «sono arricchiti di una forza speciale dello Spirito Santo e obbligati più strettamente a diffondere e a difendere la fede con la parola e con l'azione, come veri testimoni di Cristo». «Questo dono dello Spirito santo rende i fedeli in modo più perfetto conformi a Cristo e comunica loro la forza di rendere a lui testimonianza, per l'edificazione del suo corpo nella fede e nella carità». Infine, si può aggiungere che, concretizzandosi la comune vocazione alla santità e alla missione in vocazioni particolari, la cresima sostiene il cristiano nella ricerca della propria forma di vita e del servizio da offrire alla Chiesa e alla società: «Lo Spirito Santo diffonde sull'anima la pioggia d'oro dei suoi carismi e fa della creatura, come cera plasmabile santificata dalla sua forza e grazia incandescente, il riflesso dello splendore del Verbo»

267. Qual è il rito essenziale della Confermazione?

Il rito essenziale della Confermazione è l'unzione con il sacro crisma (olio misto con balsamo, consacrato dal Vescovo), che si fa con l'imposizione della mano da parte del ministro che pronunzia le parole sacramentali proprie del rito. In Occidente, tale unzione viene fatta sulla fronte del battezzato con le parole: «Ricevi il sigillo dello Spirito Santo che ti è dato in dono». Presso le Chiese Orientali di rito bizantino, l'unzione viene fatta anche su altre parti del corpo, con la formula: «Sigillo del dono dello Spirito Santo».

[681] La celebrazione sottolinea tutto questo con suggestiva semplicità. Il vescovo, ministro originario del sacramento, benedice il crisma per tutta la diocesi nella messa crismale in prossimità della Pasqua. Al momento opportuno presiede, o di persona o per mezzo di un suo delegato, la liturgia del sacramento. Chiama i candidati, presentati dalla comunità cristiana e accompagnati dai loro padrini, a rinnovare gli impegni battesimali. Stende le mani e invoca l'effusione abbondante dello Spirito, continuando il gesto degli apostoli e mostrando il legame che unisce i cresimati alla Chiesa. Quindi pone la mano destra su ciascun cresimato, in segno di benedizione e di missione; lo unge sulla fronte con il crisma, olio profumato da cui deriva a questo sacramento il nome di cresima, esprimendo la partecipazione alla consacrazione messianica di Gesù e il dono dello Spirito per la testimonianza evangelica; nello stesso tempo pronuncia la formula: «Ricevi il sigillo dello Spirito Santo che ti è dato in dono», con la quale si indica il rafforzamento del battesimo e l'appartenenza irrevocabile a Cristo

268. Qual è l'effetto della Confermazione?

L'effetto della Confermazione è la speciale effusione dello Spirito Santo, come quella della Pentecoste. Tale effusione imprime nell'anima un carattere indelebile e apporta una crescita della grazia battesimale: radica più profondamente nella filiazione divina; unisce più saldamente a Cristo e alla sua Chiesa; rinvigorisce nell'anima i doni dello Spirito Santo; dona una speciale forza per testimoniare la fede cristiana.

[682] Il rito dell'unzione crismale va ricollegato alle figure della storia della salvezza. In Israele i re e i sacerdoti erano consacrati con olio, per avere il sostegno dello Spirito nel loro servizio; i profeti invece ricevevano in genere un'unzione solo interiore di Spirito Santo, per diventare gli uomini della parola di Dio, i suoi portavoce. Consacrato con l'unzione in modo unico è il misterioso personaggio preannunciato da Isaia, il Servo del Signore, il quale assomma in sé il compito regale di instaurare la giustizia e il diritto, il compito profetico di annunciare la parola di Dio alle genti, il compito sacerdotale di offrire la vita a vantaggio dei fratelli.

Questa misteriosa figura si realizza perfettamente in Gesù: egli ha la pienezza dell'unzione e i cristiani partecipano alla sua abbondanza: «È Dio stesso che ci conferma, insieme a voi, in Cristo, e ci ha conferito l'unzione, ci ha impresso il sigillo e ci ha dato la caparra dello Spirito nei nostri cuori» (2Cor 1,21-22) e «diffonde per mezzo nostro il profumo della sua conoscenza nel mondo intero» (2Cor 2,14). Associato a Cristo, ogni credente è responsabile della testimonianza al vangelo secondo la vocazione e i doni ricevuti: nella comunità ecclesiale, nella famiglia, nella scuola, nella professione, nella società civile, nel servizio ai più bisognosi.

269. Chi può ricevere questo Sacramento?

Può e deve riceverlo, una volta sola, chi è già stato battezzato, il quale, per riceverlo efficacemente, dev'essere in stato di grazia.

[683] La confermazione perfeziona il battesimo mediante l'effusione pentecostale dello Spirito: consolida l'appartenenza a Cristo e alla Chiesa; comunica in abbondanza i doni dello Spirito Santo, per accompagnare il cammino verso la maturità cristiana e per sostenere la testimonianza delle parole e delle opere

270. Chi è il ministro della Confermazione?

Ministro originario è il Vescovo. Si manifesta così il legame del cresimato con la Chiesa nella sua dimensione apostolica. Quando è il presbitero a conferire tale Sacramento - come avviene ordinariamente in Oriente e in casi particolari in Occidente -, il legame col Vescovo e con la Chiesa è espresso dal presbitero, collaboratore del Vescovo, e dal sacro crisma, consacrato dal Vescovo stesso.

Questi riti significano anche il pieno inserimento nella Chiesa e nella sua missione, e perciò sono riservati al vescovo

DOMANDE E CONSIDERAZIONI

La sensazione è che anche i Catechismi facciano fatica a dare un senso compiuto alla Cresima, come sacramento a sé, distinto da Battesimo ed Eucaristia.

Mi pare di rivivere la sensazione che si prova a leggere la storia di Isacco, messa in mezzo a quella di due immensi campioni come Abramo, padre di tutti i credenti e Giacobbe, da cui deriva il nome il popolo eletto: Israele. Nessuno nega l'esistenza e l'importanza del personaggio, ma è facile passare da Abramo a Giacobbe, mettendo tra parentesi Isacco. Così è per la Cresima, stretta e compressa tra il Battesimo e l'Eucaristia.

Anche **la teologia ambrosiana fa fatica a dipanare la matassa** e Caspani individua innanzitutto cinque definizioni «inadeguate» del sacramento: (pp 98-100)

- La cresima ci fa perfetti cristiani e soldati di Cristo
- La cresima ci fa testimoni di Cristo
- La cresima è il sacramento della maturità cristiana
- La cresima è la conferma personale della fede battesimale
- La cresima è il sacramento della comunione ecclesiale attorno al vescovo.

Per poi arrivare a dire che «la valorizzazione del rapporto della confermazione col battesimo è, dunque la via più adeguata a cogliere il senso del secondo sacramento ... **la confermazione non è un sacramento a sé stante, ma rappresenta il completamento di un processo che, avviatosi con la rinascita battesimale.** È destinato a sfociare nella partecipazione alla mensa eucaristica... In sintesi (riprendendo il pensiero di un altro studioso: Luigi Girardi) la confermazione costituirebbe *l'esplicitazione della dimensione pneumologica dell'IC*; essa mostrerebbe, cioè, che la rinascita battesimale non è completa senza un rito che esplicitamente esprima e realizzi l'effusione dello Spirito».

Ovviamente sono molti gli interrogativi che tutto ciò ci pone, sia sul piano della comprensione del sacramento in sé, che soprattutto circa la scansione del suo distanziamento temporale dopo il Battesimo e l'Eucaristia. Tuttavia, visto che di questa dobbiamo ancora parlare, vale la pena di riflettere sull'insieme delle questioni nella seconda parte del prossimo incontro

L'EUCARESTIA

Fin qui abbiamo visto come:

1. **La liturgia/sacramenti esprime l'essenza stessa della Chiesa** che per questo si può dire che è fatta (resa presente e viva) dai sacramenti, e insieme, che fa (realizza) i sacramenti per i fedeli.
2. Abbiamo visto come questo **suppone una comprensione (teologia) al passo coi tempi e la cultura nella quale viviamo.**
Abbiamo notato come ci sia una **distanza «secolare» tra la moderna teologia e l'impianto teologico che regge i sacramenti.**
3. Abbiamo ipotizzato che anche la teologia ufficiale (quella dei seminari) abbia bisogno di un **ulteriore aggiornamento** per esprimere al meglio il compito della Chiesa e del cristiano oggi che, per semplificazione estrema sembra condensata nell'espressione di «**chiesa in uscita**» di Papa Francesco, cioè missionaria e, insieme accogliente delle istanze che scienza e uomini di tutto il mondo esprimono in quanto tutti salvati e redenti dalla croce di Gesù: occorre insomma introdurre nella narrazione della chiesa i concetti di «**Evangelii Gaudium**», la gioia dell'annuncio, **Laudato Sii**, la cura del creato come «talento» da riconsegnare fruttificato, e **Fratelli tutti** che riconosce la potenza salvifica universale di Cristo.
4. Infine, ci siamo accostati ai primi sacramenti, cosiddetti dell'**Iniziazione cristiana**, notando come ci sia una **forte distanza tra la prassi** (dettata dai catechismi) **e la teologia** che pone al principio e al centro di ogni riflessione l'esperienza eucaristica.

In particolare, abbiamo esaminato **Battesimo e Cresima, così legati da non potere con certezza definire dove finisce l'uno e comincia l'altro.**

Così come non si capisce perché tra l'uno e l'altro vengano indicati, nel percorso di formazione del cristiano, altri due sacramenti: la **Confessione/Riconciliazione e l'Eucarestia.**

Infine, rimane aperto il tema della «**preparazione**» al sacramento, e cioè se la sua «somministrazione» debba essere preceduta da una adeguata formazione o se il sacramento sia in grado da sé di fornire la grazia sufficiente perché lo si possa poi comprendere attraverso un percorso formativo ex post.

271. Che cos'è l'Eucaristia?

È il sacrificio stesso del Corpo e del Sangue del Signore Gesù, che egli istituì per perpetuare nei secoli, fino al suo ritorno, il sacrificio della Croce, affidando così alla sua Chiesa il memoriale della sua Morte e Risurrezione. **È il segno dell'unità, il vincolo della carità, il convito pasquale, nel quale si riceve Cristo**, l'anima viene ricolmata di grazia e viene dato il pegno della vita eterna.

Cuore della Chiesa

[684] «La celebrazione della Messa, in quanto azione di Cristo e del popolo di Dio gerarchicamente ordinato, costituisce il centro di tutta la vita cristiana per la Chiesa universale, per quella locale e per i singoli fedeli». Se il battesimo è la porta di ingresso nella comunità cristiana, l'eucaristia ne è il centro e l'attuazione suprema. Ma la fede nell'eucaristia non è facile, come non è facile accogliere il mistero della croce di cui è la ripresentazione sacramentale. **Per questo la Chiesa nei secoli l'ha circondata di tanti e mirabili segni di adorazione, di amore e di bellezza**: monito sempre attuale per prevenire le tentazioni della superficialità, dell'abitudine e dell'incredulità.

272. Quando Gesù Cristo ha istituito l'Eucaristia?

L'ha istituita il **Giovedì Santo**, «la notte in cui veniva tradito» (1 Cor 11,23), mentre celebrava con i suoi Apostoli l'Ultima Cena.

273. Come l'ha istituita?

Dopo aver radunato i suoi Apostoli nel Cenacolo, Gesù **prese nelle sue mani il pane, lo spezzò e lo diede loro dicendo: «Prendete e mangiatene tutti: questo è il mio corpo offerto per voi»**. Poi prese nelle sue mani il calice del vino e disse loro: **«Prendete e bevete tutti: questo è il calice del mio sangue per la nuova ed eterna alleanza, versato per voi e per tutti in remissione dei peccati. Fate questo in memoria di me»**.

[685] Il convito eucaristico è prefigurato nei banchetti di Gesù con i peccatori e gli amici durante la vita pubblica, **è istituito nell'ultima cena con i Dodici, è confermato nella gioia degli incontri a mensa dopo la risurrezione. Dalla Chiesa delle origini è celebrato come cena del Signore risorto e come «frazione del pane», segno efficace di comunione fraterna nel suo nome.**

Presto il rito acquista una dinamica molto precisa, con una proclamazione della Parola e una liturgia eucaristica strettamente connesse tra loro. Gesù stesso nell'incontro con i discepoli di Emmaus prima spiega le Scritture, poi si mette a tavola e, pronunciando la benedizione, prende il pane, lo spezza e lo distribuisce. A Tròade, Paolo prima parla a lungo e poi spezza il pane con l'assemblea dei fedeli. Nel II secolo il racconto del martire Giustino ribadisce lo stretto collegamento tra Parola ed eucaristia e presenta **uno svolgimento che coincide sostanzialmente con la Messa dei nostri giorni: riunione dell'assemblea, letture, omelia, preghiera dei fedeli, presentazione del pane e del vino, azione di grazie consacratrice, comunione eucaristica:**

274. Che cosa rappresenta l'Eucaristia nella vita della Chiesa?

È fonte e culmine di tutta la vita cristiana.

Nell'Eucaristia toccano il loro vertice l'azione santificante di Dio verso di noi e il nostro culto verso di lui. **Essa racchiude tutto il bene spirituale della Chiesa: lo stesso Cristo, nostra Pasqua.** La comunione della vita divina e l'unità del Popolo di Dio sono espresse e prodotte dall'Eucaristia. Mediante la celebrazione eucaristica ci uniamo già alla liturgia del Cielo e anticipiamo la vita eterna.

275. Come viene chiamato questo Sacramento?

L'insondabile ricchezza di questo Sacramento si esprime con diversi nomi, che evocano suoi aspetti particolari. I più comuni sono: **Eucaristia, Santa Messa, Cena del Signore, Frazione del pane, Celebrazione eucaristica, Memoriale della passione, della morte e della risurrezione del Signore, Santo Sacrificio, Santa e Divina Liturgia, Santi Misteri, Santissimo Sacramento dell'altare, Santa Comunione.**

276. Come si colloca l'Eucaristia nel disegno divino della salvezza?

Nell' Antica Alleanza l'Eucaristia è preannunciata soprattutto nella cena pasquale annuale, celebrata ogni anno dagli Ebrei con i pani azzimi, a ricordo dell'improvvisa e liberatrice partenza dall'Egitto. **Gesù l'annuncia nel suo insegnamento e la istituisce celebrando con i suoi Apostoli l'Ultima Cena** durante un banchetto pasquale. **La Chiesa, fedele al comando del Signore: «Fate questo in memoria di me» (1 Cor 11,24), ha sempre celebrato l'Eucaristia, soprattutto la domenica,** giorno della risurrezione di Gesù.

277. Come si svolge la celebrazione dell'Eucaristia?

Si svolge in due grandi momenti, che formano un solo atto di culto: **la liturgia della Parola**, che comprende la proclamazione e l'ascolto della Parola di Dio; **la liturgia eucaristica**, che comprende la presentazione del pane e del vino, la preghiera o anafora, che contiene le parole della consacrazione, e la comunione

Struttura della Messa

[687] La celebrazione si articola in due parti: liturgia della Parola e liturgia eucaristica. Sono due modalità eminenti della presenza di Cristo, mensa della parola di Dio e mensa del corpo di Cristo da cui i fedeli ricevono alimento per la loro vita cristiana. Esse formano un solo atto di culto e i fedeli devono essere esortati a parteciparvi integralmente. Come gli amici ravvivano la loro amicizia con la conversazione e con il mettersi a tavola insieme, così Dio rinnova l'alleanza con il suo popolo rivolgendogli la parola e ammettendolo a un convito sacrificale. **La parola di Dio, proclamata e spiegata, delinea il mistero della salvezza, incentrato in Cristo, davanti allo sguardo della fede; l'eucaristia attrae e conforma ad esso con la forza dell'amore redentore.** L'assemblea ascolta in riverente silenzio; medita e interpreta la propria storia alla luce della Parola; risponde con le acclamazioni, i canti, la professione di fede, la preghiera universale dei fedeli. Così si dispone a inserire se stessa, insieme con tutta la storia e la creazione, nel sacrificio pasquale di Cristo.

L'inserimento dell'uomo e del suo mondo nel dono di sé che il Cristo fa al Padre viene suggerito già dal primo rito della liturgia eucaristica: la presentazione del pane e del vino «frutto della terra e del lavoro dell'uomo». Si compie però nella preghiera eucaristica e nella comunione sacramentale, che sono i riti essenziali.

Memoria e presenza

[688] La liturgia eucaristica ripresenta, nel contesto di una preghiera di lode e di ringraziamento e nella forma di un convito sacrificale, il sacrificio pasquale di Cristo, perché diventi il nostro sacrificio e ci coinvolga nel suo dinamismo di carità.

Secondo l'uso degli ebrei, che a tavola lodavano e ringraziavano Dio per i doni della vita, del nutrimento e dell'alleanza, anche Gesù nell'ultima cena pronuncia sul pane e sul vino una sua preghiera di benedizione e di ringraziamento per l'opera della salvezza che si va compiendo.

Quindi dà il pane a mangiare e il vino a bere, come sacramento del suo corpo donato e del suo sangue versato per la riconciliazione universale: «Il Signore Gesù, nella notte in cui veniva tradito, prese del pane e, dopo aver reso grazie, lo spezzò e disse: “Questo è il mio corpo, che è per voi; fate questo in memoria di me”. Allo stesso modo, dopo aver cenato, prese anche il calice, dicendo: “Questo calice è la nuova alleanza nel mio sangue; fate questo, ogni volta che ne bevete, in memoria di me”»(**1Cor 11,23-25**).

Quando era stata conclusa l'alleanza del monte Sinai, il sangue delle vittime, sparso sull'altare e sul popolo, indicava plasticamente, secondo la mentalità dell'uomo antico, un rapporto di consanguineità e di parentela tra Dio e Israele. Gesù, con la sua morte e risurrezione, pone tra il Padre e l'umanità intera il suo corpo e il suo sangue, cioè la sua persona e la sua vita, per la nuova ed eterna alleanza.

Alla luce dell'esperienza di Pasqua e di Pentecoste, nello stupore e nella gioia per le opere mirabili della creazione, della redenzione e della santificazione, la Chiesa riprende la preghiera di lode e di ringraziamento di Gesù al Padre e la prolunga nei secoli: «È veramente cosa buona e giusta, nostro dovere e fonte di salvezza rendere grazie sempre e in ogni luogo a te, Signore, Padre Santo...».

Nello stesso tempo, obbediente al comando: «Fate questo in memoria di me», la Chiesa ripete il gesto e le parole del Signore sul pane e sul vino, invocando lo Spirito consacrato: «Manda il tuo Spirito a santificare i doni che ti offriamo, perché diventino il corpo e il sangue di Gesù Cristo, tuo Figlio e nostro Signore, che ci ha comandato di celebrare questi misteri... Egli prese il pane... Allo stesso modo prese il calice...»

278. Chi è il ministro della celebrazione dell'Eucaristia?

È il sacerdote (**Vescovo o presbitero**), validamente ordinato, che agisce nella Persona di Cristo Capo e a nome della Chiesa.

279. Quali sono gli elementi essenziali e necessari per realizzare l'Eucaristia?

Sono il **pane di frumento e il vino della vite**.

280. In che senso l'Eucaristia è *memoriale* del sacrificio di Cristo?

L'Eucaristia è *memoriale* nel senso che rende **presente e attuale il sacrificio che Cristo ha offerto al Padre, una volta per tutte, sulla Croce in favore dell'umanità**. Il carattere sacrificale dell'Eucaristia si manifesta nelle parole stesse dell'istituzione: «Questo è il mio corpo, che è dato per voi» e «Questo calice è la nuova alleanza nel mio Sangue, che viene versato per voi» (Lc 22,19-20). Il sacrificio della Croce e il sacrificio dell'Eucaristia sono un *unico sacrificio*. Identici sono la vittima e l'offerente, diverso è soltanto il modo di offrirsi: cruento sulla Croce, incruento nell'Eucaristia.

Il ministro e l'assemblea

[686] Già questa antica descrizione, pur attestando la partecipazione attiva di tutta l'assemblea, mette in forte **risalto il ruolo del capo della comunità**. Fin dall'inizio chi **guida la comunità presiede anche l'eucaristia**. Solo i vescovi e i presbiteri, validamente ordinati, possono consacrare validamente, essendo abilitati ad agire in nome di Cristo. D'altra parte tutti i cristiani, diventati per il battesimo popolo sacerdotale hanno il diritto e il dovere di associarsi all'azione liturgica.

Il presidente e l'assemblea sono segni in cui Cristo attua la sua presenza. Per acclamare il Signore che viene e si esprime in questi segni, si cura la convocazione dell'assemblea e si solennizzano nella Messa i riti di introduzione

Il santo sacrificio

[690] A motivo di questa memoria che si fa presenza, la Chiesa non esita a considerare l'eucaristia vero sacrificio, senza timore di compromettere l'unicità del sacrificio della croce: «Celebrando il memoriale del tuo Figlio, morto per la nostra salvezza, gloriosamente risorto e asceso al cielo, nell'attesa della sua venuta, ti offriamo, o Padre, in rendimento di grazie questo sacrificio vivo e santo». Anzi, fin dal I secolo è abituale vedere nelle celebrazioni eucaristiche l'attuazione del sacrificio preannunciato dal profeta Malachìa: «Ogni domenica, giorno del Signore, riuniti spezzate il pane e rendete grazie, dopo che avete confessato i vostri peccati, affinché il vostro sacrificio sia puro... Così infatti ha detto il Signore: in ogni luogo e in ogni tempo, è offerto al mio nome un sacrificio puro».

L'eucaristia non compromette l'unicità della croce, perché non è una ripetizione né un'aggiunta, ma la ripresentazione, qui e ora, sotto i segni sacramentali, di quello stesso atto di donazione con cui Gesù è morto ed è stato glorificato.

«Anche noi oggi offriamo quel sacrificio, quello offerto una volta, quello inesauribile... Noi non compiamo un altro sacrificio... bensì sempre lo stesso; meglio, noi facciamo il memoriale di quel sacrificio».

Il sacrificio pasquale fu compiuto «una volta per sempre» (**Eb 10,10**); ma rimane sempre attuale presso il Padre come «redenzione eterna» (**Eb 9,12**). Cristo nello Spirito offre al Padre se stesso, la Chiesa e tutta la creazione. Esprime visibilmente questa offerta nel rito liturgico, che è innanzitutto un suo gesto simbolico. La Chiesa, animata dal medesimo Spirito, si associa a Cristo nello stesso rito e offre al Padre lui e se stessa con lui.

«Cristo nostra Pasqua si è immolato. Egli continua a offrirsi per noi e intercede come nostro avvocato: sacrificato sulla croce più non muore e con i segni della passione vive immortale». «Sacerdote vero ed eterno, egli istituì il rito del sacrificio perenne;... si offrì vittima di salvezza, e comandò a noi di perpetuare l'offerta in sua memoria». Perciò **«noi crediamo che la Messa... è il sacrificio del Calvario reso sacramentalmente presente sui nostri altari»**

281. In quale modo la Chiesa partecipa al sacrificio eucaristico?

Nell'Eucaristia, il sacrificio di Cristo diviene pure il sacrificio delle membra del suo Corpo. La vita dei fedeli, la loro lode, la loro sofferenza, la loro preghiera, il loro lavoro sono uniti a quelli di Cristo. **In quanto sacrificio, l'Eucaristia viene anche offerta per tutti i fedeli vivi e defunti, in riparazione dei peccati di tutti gli uomini e per ottenere da Dio benefici spirituali e temporali. Anche la Chiesa del cielo è unita nell'offerta di Cristo.**

[689] Nella forma di un convito sacrificale la Chiesa rivive l'evento totale della Pasqua; fa memoria della morte e risurrezione del Signore, una memoria che non è semplice ricordo, ma ripresentazione reale dell'evento stesso nel rito. Il Crocifisso risorto si fa presente come Agnello immolato e vivente. Il pane è realmente il suo corpo donato; il vino è realmente il suo sangue versato. La sua parola con la potenza dello Spirito compie davvero quello che annuncia. Il pane e il vino non sono più cibo e bevanda usuali; sono diventati, per una conversione singolare e mirabile, che la Chiesa chiama transustanziazione, il corpo e il sangue del Signore, la sua nuova presenza, «vera, reale e sostanziale», dinamica e personale, nell'atto di donare se stesso e non solo nella sua efficacia santificante come negli altri sacramenti

282. Come Gesù è presente nell'Eucaristia?

Gesù Cristo è presente nell'Eucaristia in modo unico e incomparabile. **È presente infatti in modo vero, reale, sostanziale: con il suo Corpo e il suo Sangue, con la sua Anima e la sua Divinità.** In essa è quindi presente in modo sacramentale, e cioè sotto le specie eucaristiche del pane e del vino, Cristo tutto intero: Dio e uomo.

Comunione con Cristo e con i fratelli

[691] La comunione eucaristica ha un carattere tutt'altro che intimistico e sentimentale. Far comunione con il Signore crocifisso e risorto significa donarsi con lui al Padre e ai fratelli: «A noi, che ci nutriamo del corpo e sangue del tuo Figlio, dona la pienezza dello Spirito Santo, perché diventiamo in Cristo un solo corpo e un solo spirito. Egli faccia di noi un sacrificio perenne a te gradito».

Il Signore Gesù viene a vivere in noi e ci assimila a sé: «La mia carne è vero cibo e il mio sangue vera bevanda. Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue dimora in me e io in lui. Come il Padre, che ha la vita, ha mandato me e io vivo per il Padre, così anche colui che mangia di me vivrà per me» (**Gv 6,55-57**). La vita che egli comunica è la sua carità verso il Padre e verso tutti gli uomini.

L'eucaristia non compromette l'unicità della croce, perché non è una ripetizione né un'aggiunta, ma la ripresentazione, qui e ora, sotto i segni sacramentali, di quello stesso atto di donazione con cui Gesù è morto ed è stato glorificato.

[692] **Unendoci a sé, Gesù Cristo ci unisce anche tra noi: lo esprime bene il segno del pane e del vino, condivisi in un convito fraterno. I molti diventano un solo corpo in virtù dell'unico pane: «Mistero di amore! Simbolo di unità! Vincolo di carità!».** Come i chicchi di grano si fondono in un solo pane e gli acini d'uva in un solo vino, così noi diventiamo uno in Cristo. L'eucaristia presuppone, rafforza e manifesta l'unità della Chiesa. Esige l'unità della fede e impegna a superare le divisioni contrarie alla carità

[693] In sintonia con la carità universale di Cristo, la Preghiera eucaristica si fa intercessione per il mondo e per la Chiesa universale e particolare, per i presenti e per gli assenti, per i vivi e per i defunti: «Per questo sacrificio di riconciliazione dona, Padre, pace e salvezza al mondo intero.

Conferma nella fede e nell'amore la tua Chiesa pellegrina sulla terra: il tuo servo e nostro papa, il nostro vescovo, il collegio episcopale, tutto il clero e il popolo che tu hai redento. Ascolta la preghiera di questa famiglia, che hai convocato alla tua presenza. Ricongiungi a te, Padre misericordioso, tutti i tuoi figli ovunque dispersi. Accogli nel tuo regno i nostri fratelli defunti e tutti i giusti che, in pace con te, hanno lasciato questo mondo». Farsi uno con Cristo vuol dire aprire il cuore alle dimensioni dell'umanità intera

[694] Gli atteggiamenti espressi dalla Preghiera eucaristica animano anche i successivi riti di comunione: la preghiera del Padre nostro, il segno della pace, la frazione del pane, la comunione sacramentale. Verso quest'ultima tende tutta la celebrazione. Perciò **la Chiesa raccomanda vivamente di ricevere la comunione eucaristica ogni volta che si partecipa alla santa Messa, accostandosi anche al calice, quando il rito lo prevede.**

[695] D'altra parte **si comprende come senza le dovute disposizioni la comunione sacramentale sarebbe inautentica.** Già san Paolo esortava i cristiani: «Ciascuno, pertanto, esamini se stesso... perché chi mangia e beve senza riconoscere il corpo del Signore, mangia e beve la propria condanna» ([1Cor 11,28-29](#)). Chi è consapevole di aver commesso peccato mortale, prima di accostarsi alla comunione eucaristica, deve pentirsi e tornare in grazia di Dio. Più precisamente deve recarsi dal sacerdote e ricevere l'assoluzione; non può limitarsi a fare il proposito di confessarsi al più presto, a meno che in una particolare situazione non sopravvengano motivi gravi.

Desti preoccupazione la disinvoltura, con cui alcune persone, che non si confessano da lungo tempo, vanno a fare la comunione, soprattutto in occasione di feste solenni, di matrimoni e di funerali.

Sono doverosi anche alcuni segni esteriori di rispetto: **osservare la legge del digiuno eucaristico, che obbliga a non prendere cibi e bevande, eccetto l'acqua, durante l'ora che precede la comunione; rispondere: «Amen» alle parole del ministro; presentare le mani pulite per ricevere il pane eucaristico; essere attenti ad eventuali frammenti, in modo da metterli in bocca e non lasciarli cadere.**

283. Che cosa significa *transustanziazione*?

Transustanziazione significa la **conversione di tutta la sostanza del pane nella sostanza del Corpo di Cristo, e di tutta la sostanza del vino nella sostanza del suo Sangue**. Questa conversione si attua nella preghiera eucaristica, mediante l'efficacia della parola di Cristo e dell'azione dello Spirito Santo. Tuttavia, le caratteristiche sensibili del pane e del vino, cioè le «specie eucaristiche», rimangono inalterate.

284. La frazione del pane divide Cristo?

La frazione del pane non divide Cristo: egli è presente tutto e integro in ciascuna specie eucaristica e in ciascuna sua parte.

285. Fino a quando continua la presenza eucaristica di Cristo?

Essa continua finché sussistono le specie eucaristiche.

286. Quale tipo di culto è dovuto al Sacramento dell'Eucaristia?

È dovuto il culto di *latría*, cioè di adorazione, riservato solo a Dio sia durante la celebrazione eucaristica sia al di fuori di essa. La Chiesa, infatti, conserva con la massima diligenza le Ostie consacrate, le porta agli infermi e ad altre persone impossibilitate a partecipare alla Santa Messa, le presenta alla solenne adorazione dei fedeli, le porta in processione e invita alla frequente visita e adorazione del Santissimo Sacramento conservato nel tabernacolo.

Adorazione eucaristica

[698] Terminata la santa Messa, il pane eucaristico viene conservato nel tabernacolo per il viatico dei moribondi, per la comunione dei malati e di altre persone che non sono potute intervenire. La presenza del Signore nel pane consacrato dura finché rimane l'aspetto di pane. Per questo **la Chiesa promuove l'adorazione eucaristica anche fuori della Messa in varie forme: visita al SS. Sacramento, comunione spirituale, benedizione eucaristica, solenne processione nella solennità del Corpo e Sangue del Signore, quarant'ore di adorazione, congressi eucaristici**. In questi incontri più o meno prolungati, il Signore ci parla ancora con la sua donazione silenziosa; ci chiama a morire a noi stessi per risorgere alla vita autentica della carità; ci aiuta a discernere secondo una prospettiva pasquale le situazioni e gli avvenimenti. Da parte nostra possiamo in qualche modo prolungare la preghiera eucaristica della Messa, in cui sono sintetizzati gli atteggiamenti fondamentali di ogni preghiera cristiana: memoria, lode, ringraziamento, offerta, supplica, intercessione.

289. Quando la Chiesa fa obbligo di partecipare alla santa Messa?

La Chiesa fa obbligo ai fedeli di partecipare alla santa Messa **ogni domenica e nelle feste di precetto, e raccomanda di parteciparvi anche negli altri giorni.**

290. Quando si deve fare la santa Comunione?

La Chiesa raccomanda **ai fedeli che partecipano alla santa Messa** di ricevere con le dovute disposizioni anche la santa Comunione, prescrivendone **l'obbligo almeno a Pasqua.**

291. Che cosa si richiede per ricevere la santa Comunione?

Per ricevere la santa Comunione si deve essere pienamente incorporati alla Chiesa cattolica ed essere in stato di grazia, cioè **senza coscienza di peccato mortale.** Chi è consapevole di aver commesso un peccato grave deve ricevere il Sacramento della Riconciliazione prima di accedere alla Comunione. **Importanti sono anche lo spirito di raccoglimento e di preghiera, l'osservanza del digiuno prescritto dalla Chiesa e l'atteggiamento del corpo (gesti, abiti), in segno di rispetto a Cristo.**

292. Quali sono i frutti della santa Comunione?

La santa Comunione accresce la nostra unione con Cristo e con la sua Chiesa, conserva e rinnova la vita di grazia ricevuta nel Battesimo e nella Cresima e ci fa crescere nell'amore verso il prossimo. Fortificandoci nella carità, cancella i peccati veniali e ci preserva in futuro dai peccati mortali.

293. Quando è possibile amministrare la santa Comunione agli altri cristiani?

I ministri cattolici amministrano lecitamente la santa Comunione ai membri delle Chiese Orientali che non hanno comunione piena con la Chiesa cattolica, qualora questi lo richiedano spontaneamente e siano ben disposti.

Per i membri delle altre Comunità ecclesiali, i ministri cattolici amministrano lecitamente la santa Comunione ai fedeli, che in presenza di una grave necessità lo chiedono spontaneamente, siano ben disposti e manifestino la fede cattolica circa il Sacramento.

294. Perché l'Eucaristia è «pegno della gloria futura»?

Perché l'Eucaristia ci ricolma di ogni grazia e benedizione del Cielo, ci fortifica per il pellegrinaggio di questa vita e ci fa desiderare la vita eterna, unendoci già a Cristo asceso alla destra del Padre, alla Chiesa del cielo, alla beatissima Vergine e a tutti i Santi.

Pegno della gloria futura

[696] Far comunione con colui che è passato da questo mondo al Padre significa ricevere un anticipo della vita eterna. Cristo conforma a sé la nostra personalità, preparando la completa trasformazione della gloriosa risurrezione: «Io sono il pane della vita. I vostri padri hanno mangiato la manna nel deserto e sono morti... Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue ha la vita eterna e io lo risusciterò nell'ultimo giorno» (Gv 6,48-49). Il convito pasquale prelude al «banchetto delle nozze dell'Agnello» (Ap 19,9) e accende il desiderio del suo ritorno: «Maranatha: vieni, o Signore!» (1Cor 16,22). «Ogni volta che mangiate di questo pane e bevete di questo calice, voi annunziate la morte del Signore finché egli venga» (1Cor 11,26). Si rafforza la speranza. Si fa più intensa l'unione con l'assemblea celeste, «con la beata Maria, Vergine e Madre di Dio, con i tuoi santi apostoli, i gloriosi martiri e tutti i santi, nostri intercessori presso di te». «O sacro convito, in cui Cristo è nostro cibo; si perpetua il memoriale della sua Pasqua; l'anima nostra è ricolma di grazia, e ci è dato il pegno della gloria futura»

Sorgente della missione

[697] **Infondendo nel cuore la carità di Cristo e la speranza del regno di Dio, l'eucaristia diventa la sorgente della missione del cristiano e della comunità ecclesiale.** Lo sciogliersi dell'assemblea è anche un invio: «Glorificate il Signore con la vostra vita. Andate in pace». La Messa si prolunga nelle strade, nelle case, nei luoghi del lavoro e del tempo libero

Trasformato dalla partecipazione al mistero di amore di Cristo, il cristiano assume la carità come principio che dà forma a tutta la sua vita: «Questo sacramento ci fa fare la comunione di tutti i nostri beni temporali e spirituali». «Vuoi onorare il corpo di Cristo? Non trascurarlo quando si trova nudo. Non rendergli onore qui nel tempio con stoffe di seta, per poi trascurarlo fuori, dove patisce freddo e nudità. Colui che ha detto: “Questo è il mio corpo”, è il medesimo che ha detto: “Voi mi avete visto affamato e mi avete nutrito”, e: “Quello che avete fatto al più piccolo dei miei fratelli l’avete fatto a me.”...

A che serve che la tavola eucaristica sia sovraccarica di calici d’oro, quando lui muore di fame? Comincia a saziare lui affamato, poi con quello che resterà potrai ornare anche l’altare». La raccolta di denaro e di altri doni, che si fa durante la presentazione delle offerte, è un gesto emblematico, che vuole stimolare il nostro impegno costante a favore della comunità e dei poveri.

RIFLESSIONI DELLA TEOLOGIA (CASPANI)

Pierpaolo Caspani, nel solito testo che stiamo usando (Perché la Chiesa? A cura di Gabriele Cislaghi – Ancora 2009), così definisce l'eucaristia: «è il mistero che si realizza nella celebrazione (la Messa), durante la quale, grazie alla preghiera eucaristica, il pane e il vino diventano il corpo e il sangue di Cristo, ricevuti nella comunione dai fedeli presenti, portati ai malati e adorati anche al di fuori della celebrazione». (p74)

Passa poi a narrare alcune prospettive bibliche prima di passare a una riflessione «di carattere più teologico, che metta a fuoco alcuni punti che sono imprescindibili per la dottrina cattolica».

I testi di riferimento sono inevitabilmente: Mt 26,26-29, Mc 14,22-25, Lc 22, 14-20 e 1Cor 11,23-26.

Questi racconti «ci parlano dell'Ultima Cena di Gesù, non descrivendola direttamente, ma rispecchiando la celebrazione che i discepoli di Gesù compivano in obbedienza al comando del loro Maestro, fin dai primissimi tempi dopo la sua Pasqua» (p 75).

L'autore sottolinea come Mt e Mc rispecchino la «liturgia» di Gerusalemme mentre Lc e Paolo sono più espressione di quella di Antiochia.

Infine, come ultima «premessa» all'analisi di parole e gesti dell'eucaristia, Caspani ci ricorda l'irrisolto problema circa la data dell'evento: se cioè si debba intenderla come una cena pasquale o di addio.

A questo punto il nostro autore si concentra sul comando di Gesù, riportato da Luca 22,19 e Paolo I Cor 11,24.25: «fate questo in memoria di me» che tradotto alla lettera, suona «fate questo quale mio memoriale» esattamente come in Es 12,14 «questo giorno sarà per voi quale memoriale»; e annota come, in entrambi i casi la celebrazione dell'Ultima Cena (sia quella ebraica in Egitto, sia quella di Gesù nel cenacolo) precedano l'evento vero e proprio di salvezza (il passaggio del Mar Rosso e passione, morte e resurrezione).

La cena in Egitto e quella del cenacolo sono dunque due segni profetici di quanto sta per accadere. Perciò come il pasto pasquale ebraico è inscindibile dal passaggio del Mar Rosso, così la cena di Gesù è inscindibile dalla sua passione, morte e resurrezione.

«Tuttavia tra i due memoriali c'è pure una differenza radicale: il passaggio del Mar Rosso, di cui è memoriale la Pasqua ebraica, è certo un grande evento di salvezza, ma non è l'evento di salvezza definitivo. L'evento definitivo della salvezza è la Pasqua (morte e resurrezione) di Gesù: in essa Dio ha fatto tutto quello che doveva fare, ha dato tutto quello che aveva da dare, ha detto tutto quello che aveva da dire: «Tutto è compiuto» (p.79).

Passando alle parole e ai gesti di Gesù, Caspani annota che «Gesù ... prende il pane, pronuncia la benedizione, spezza il pane, lo dà ai suoi discepoli: già di per sé questo gesto è un invito ai presenti affinché prendano e mangino quel pane, invito che Marco e Matteo esplicitano, facendo dire a Gesù: «Prendete e mangiate». I discepoli da parte loro, accettano l'invito, prendono quel pane e ne mangiano. Le parole di Gesù sul pane (ma questo vale anche per le parole sul calice), si collocano dentro un'azione che parte da Gesù e coinvolge i discepoli, creando tra Gesù e i discepoli una comunione: essi mangiano dello stesso pane (come poi berranno dello stesso calice). Un pane di cui Gesù determina il valore dicendo: «Questo è il mio corpo – Luca e Paolo precisano: «dato per voi». (p. 79)

A questo punto Caspani mette a fuoco quelle che chiama «annotazioni teologico – dottrinali», (imprescindibili per la dottrina cattolica) che sono sostanzialmente tre:

- La morte di Gesù e l'eucaristia come sacrificio
- La reale partecipazione al sacrificio della croce grazie all'eucaristia
- La finalità dell'eucaristia.
- **La morte di Gesù e l'eucaristia come sacrificio (pp 82-83)**

I sacrifici, nell'AT sono «il luogo privilegiato attraverso cui si realizza una giusta relazione con Dio». Di fronte a questa richiesta Dio conserva la sua libertà, cioè non è obbligato a corrispondere alla richiesta dell'uomo di una relazione con lui.

«In tutta la sua vita, Gesù avanza la pretesa di essere Lui a realizzare quella comunione con Dio che i sacrifici dell'Antica Alleanza avevano come obiettivo».

«Gesù ha vissuto la morte ingiustamente inflittagli, trasformandola in gesto di comunione.

Comunione definitiva con gli uomini, perché neppure sulla croce, di fronte al rifiuto estremo, Gesù rompe la comunione con essi ... comunione definitiva col Padre suo: morendo così infatti, Gesù compie fino in fondo la volontà del Padre, in quanto lo rivela come Colui che resta fedele all'alleanza anche di fronte al rifiuto più ostinato degli uomini.»

«In questa luce parlare della croce di Gesù come sacrificio significa riconoscere in essa il gesto di comunione che fonda l'alleanza definitiva tra Dio e gli uomini ... la dottrina cattolica attribuisce anche alla celebrazione eucaristica la qualifica di «sacrificio»: il concilio di Trento nel 1562 insegna infatti che la Messa è «un vero e singolare sacrificio» ... è sacrificio in quanto memoriale del sacrificio della croce; è il gesto rituale che ci permette di prendere parte a quel sacrificio, unico e non ripetibile.»

- **La reale partecipazione al sacrificio della croce grazie all'eucaristia (pp 83-84)**

«La partecipazione al sacrificio della croce realizzata mediante l'eucaristia è una partecipazione reale: reale al punto che il pane e il vino dell'eucaristia non sono più pane e vino comuni, ma sono «veramente, realmente e sostanzialmente» il corpo dato e il sangue versato di Gesù... il cambiamento della sostanza del pane e del vino ... con una parola un po' difficile ma molto appropriata, la Chiesa Cattolica (la) chiama transustanziazione... ciò significa che, nella loro sostanza, pane e vino sono stati mutati nel corpo e sangue del Signore. Il cambiamento riguarda la sostanza del pane e del vino eucaristici, cioè la loro essenza, la loro identità, ciò per cui essi sono quello che sono ... tale cambiamento invece non modifica le caratteristiche sensibili del pane e del vino (la grandezza, il sapore, il profumo, la composizione chimica ...)... Il cambiamento della sostanza del pane e del vino è irreversibile: anche dopo la celebrazione, il pane e il vino rimangono corpo e sangue Cristo. Ecco perché il pane eucaristico può essere portato agli ammalati, conservato nel tabernacolo e adorato anche al di fuori della celebrazione della messa.

Tutto si comprende nella giusta luce, tenendo presente che nella celebrazione eucaristica, attraverso l'azione liturgica della Chiesa, è il Signore stesso che agisce: è dunque lui che ... cambia il pane e il vino nel suo corpo dato e nel suo sangue versato.»

- **La finalità dell'eucaristia (p 84)**

«... lo scopo per cui il Signore ha istituito l'eucaristia: realizzare la partecipazione degli uomini al suo sacrificio, offerto una volta per tutte sulla croce...

È dunque vero che la Chiesa fa l'Eucaristia, nel senso che la celebra: se infatti non ci fosse una comunità cristiana che celebra l'eucaristia, non ci potrebbe essere l'eucaristia. D'altra parte, però, è ancora più vera l'affermazione secondo cui l'eucaristia fa la Chiesa: ciò significa che il sacrificio di Cristo, reso attuale nella celebrazione eucaristica, attira a sé gli uomini costituendoli come Chiesa, cioè come popolo che vive la stessa carità che ha portato il Signore a dare la vita sulla croce.»

ABBIAMO UN PROBLEMA GROSSO COME UNA CHIESA

Come tutti noi sono nato cattolico e non intendo morire protestante od ortodosso. Perciò accolgo con fede tutta la dottrina sacramentale, in particolare quella eucaristica.

Ma non posso certo appassionarmi ai distinguo sottili dei padri conciliari di Trento sulla transustanziazione o sulla distinzione tra sostanza e identità delle specie eucaristiche, o della distinzione tra corpo e sangue.

E non posso non sentire l'attrazione/provocazione delle altre esperienze cristiane che riflettono e interpretano diversamente l'eucarestia e la comunione.

Mi colpisce invece la centralità dell'eucaristia, sottolineata da tutti i teologi post-conciliari.

Se è l'eucaristia (come azione di Cristo) che fa la Chiesa, è per questo che la Chiesa fa (celebra) l'eucaristia, per esistere nella memoria viva del suo Signore.

Il Concilio ha espresso questo con la bella espressione «**fons et culmen**» che esprime al meglio l'azione ambivalente dell'eucaristia (popolarmente potremmo dire che l'eucaristia è sia uovo che gallina).

Questo vuol dire che **l'eucaristia non solo convoca i fedeli che esprimono così la loro vita in Cristo, ma che essa è anche capace di attrarre coloro che non credono** o non conoscono o non considerano Gesù il loro Signore.

Si prefigura così un ripensamento dell'Iniziazione Cristiana che non ha solo una **sequenza logica** sull'ordine dei sacramenti: Battesimo, Cresima, Eucaristia, ma anche una **sequenza «relazionale»** con la figura di Gesù che viene conosciuto e incontrato nella celebrazione della parola all'interno della messa.

Soprattutto per gli adulti, ma vale anche per i ragazzi, **l'incontro con la storia di Gesù, può avvenire** (forse deve avvenire) non in un'aula di catechismo ma **in una celebrazione della comunità dei credenti**.

UNA NUOVA NARRAZIONE COMPLEMENTARE SULL'EUCARISTIA

Per dare più sostanza all'affermazione che **l'eucaristia** funziona anche come **agente attrattivo per il non credente**, credo che occorra anche introdurre una narrazione nuova, complementare a quella classica della messa come sacrificio.

Caspani ci ha chiarito come l'eucaristia sia il gesto profetico che preannuncia il sacrificio di Gesù, che è il vero atto di redenzione.

Da quel momento la morte terrena fa parte anche del ciclo vitale di Dio, per questo il sacrificio di Gesù è «definitivo» e non revocabile da Dio.

Con questo cade definitivamente la possibile ambiguità di un Dio «cinico» che può rifiutare il sacrificio del fedele che lo convoca (*Dio non è obbligato ad accettare l'invito del popolo - che gli offre un sacrificio -; a lui solo spetta di accettare o meno l'invito - p. 82*)

Questa centralità del sacrificio di Gesù, la sua figura come «agnello immolato» è fondamentale per la comprensione del mistero pasquale, e lo era certamente in modo preminente quando la Riforma sembrava mettere in discussione la sua reale presenza sostituendo la croce spoglia (segno del risorto) al crocefisso inchiodato nella donazione totale di sé.

Oggi che l'esegesi ci ha fatto riscoprire il **Gesù di Nazaret**, il Gesù storico con tutta la sua umanità e il suo percorso di crescita, mi pare che si debba seguire il suo itinerario come un modello interpretativo anche per noi.

C'è un momento centrale nell'esperienza di Gesù, quando, vinta la tentazione della fuga verso nord, dopo il «fallimento» della sua predicazione galilaica e l'incomprensione totale della moltiplicazione dei pani, si reca su un alto monte:

*Circa otto giorni dopo questi discorsi, Gesù prese con sé Pietro, Giovanni e Giacomo e salì sul monte a pregare. Mentre pregava, il suo volto cambiò d'aspetto e la sua veste divenne candida e sfolgorante. Ed ecco, due uomini conversavano con lui: erano Mosè ed Elia, apparsi nella gloria, e parlavano del suo esodo, che stava per compiersi a Gerusalemme. Pietro e i suoi compagni erano oppressi dal sonno; ma, quando si svegliarono, videro la sua gloria e i due uomini che stavano con lui. Mentre questi si separavano da lui, Pietro disse a Gesù: «Maestro, è bello per noi essere qui. Facciamo tre capanne, una per te, una per Mosè e una per Elia». Egli non sapeva quello che diceva. Mentre parlava così, venne una nube e li coprì con la sua ombra. All'entrare nella nube, ebbero paura. E dalla nube uscì una voce, che diceva: «**Questi è il Figlio mio, l'eleto; ascoltatelo!**». Appena la voce cessò, restò Gesù solo. Essi tacquero e in quei giorni non riferirono a nessuno ciò che avevano visto. (Lc 9,28-36)*

Ci sono tre elementi in questo racconto che mi paiono centrali per definirli come la «svolta» determinante nella vocazione/missione di Gesù:

- *due uomini conversavano con lui: erano Mosè ed Elia, apparsi nella gloria, e parlavano del suo esodo, che stava per compiersi a Gerusalemme*

- «Questi è il Figlio mio, l'eletto; ascoltatelo!»
- restò Gesù solo

Cosa accomunano Mosè, Elia e Gesù? L'esperienza dell'esodo.

Quello di Mosè è noto a tutti: ha liberato il suo popolo dalla schiavitù d'Egitto e lo ha condotto alle soglie della Terra Promessa dotandolo di una Legge codificata dall'alleanza stabilita ai piedi dell'Oreb.. Elia ha fatto un percorso inverso: dal monte Carmelo, dove aveva interpretato il ruolo del profeta come guerriero di Dio, fino al monte Oreb, dove cerca Dio e lo trova nel «sussurro di una brezza leggera». Senza questa conversione del cuore non c'è speranza di salvezza.

I due parlano della loro esperienza con Gesù e gli indicano Gerusalemme come il suo Oreb. E Gesù, scendendo da quel monte «prese la ferma decisione di mettersi in cammino verso Gerusalemme» (Lc 9,51).

C'è poi la voce del Padre, diretta ai tre testimoni; è la stessa espressione già ascoltata da chi ha assistito al battesimo nel Giordano (*Questi è il Figlio mio, l'eletto*), ma qui c'è un'aggiunta essenziale: «*ascoltatelo!*». È una indicazione chiara per Pietro, Giovanni e Giacomo, ma anche per noi lettori: quello che Gesù farà da qui in poi va «ascoltato», cioè interiorizzato, avendo come indicazione particolare quanto si sono detti Lui e i due grandi Profeti d'Israele.

Infine «restò Gesù solo». Non serve più, a questo punto il «percorso d'avvicinamento» dell'AT (Mosè ed Elia), ora bisogna concentrarsi solamente su Gesù, su quello che lui farà e dirà. La salvezza non ha bisogno di altre mediazioni che della sua parola e dei suoi gesti. Anche dopo di lui (per noi) non c'è alcuna ulteriore rivelazione o mediazione o intercessione necessaria.

Quando Gesù approda al Cenacolo, dove, secondo i vangeli sinottici, ha chiesto di «mangiare la pasqua», Gesù fa una scelta precisa di elementi, parole e gesti.

Caspani ci ha già spiegato bene parole e gesti, ma non ha sottolineato, come mi pare necessario, la scelta che Gesù fa del pane e del vino. Se è stata una cena pasquale, sulla tavola c'era l'agnello e gli altri elementi della tradizione (harroset, erbe amare, forse l'uovo...) ma Gesù non indica nessuno di questi come «memoriale» della sua passione, morte e resurrezione. **Non sceglie l'agnello** con cui noi lo indichiamo nella messa come ospite che organizza la cena e anche come cibo (*beati gli invitati alla cena dell'agnello*). **Sceglie invece il pane e il vino** che sono i due elementi che derivano non dall'esperienza dell'esodo (il pane era sostituito dalla manna e l'uva non poteva certo crescere in un accampamento mobile e nomade).

Sceglie gli elementi che dicono che la terra promessa è stata raggiunta perché si possono piantare grano e vigne per ricavarne pane e vino.

Gesù ci sta dicendo che **con lui ogni esodo è finito, siamo arrivati a casa e possiamo far festa col pane nuovo e col frutto della vite.**

Gesù ci sta anticipando il suo **sacrificio**, ma anche la sua **resurrezione** e la **pentecoste** e ci sta dicendo che noi, insieme (riuniti nel suo nome), dobbiamo essere Chiesa gioiosa, che nutre e fa festa. «*Prendete e mangiate ... bevetene tutti*» è l'indicazione di un futuro preciso per le comunità dei suoi fedeli.

Limitare al solo sacrificio, facendo risaltare l'agnello e mettendo in sordina la resurrezione e la pentecoste che fanno parte dello stesso mistero pasquale di Gesù, mi pare riduttivo.

Va certamente in questa direzione la rilettura di Giovanni nei cap. 13-17.

Noi **facciamo comunione con lui «vivo» in mezzo a noi.** Il suo sacrificio (fare la volontà del Padre) è la premessa per il nostro essere fratelli; ha senso fare memoria di lui ed evocare la presenza perché è vivo e ci fa tutti figli dello stesso Padre.

Questa è la potenza dell'eucaristia.

CELEBRARE IN MODO NUOVO

Questa centralità e questa potenza «redentrica» della messa merita una valorizzazione più «solenne», più impegnativa del nostro modo abituale di celebrarla.

Non si tratta di aumentare gli apparati scenografici e di costume, come avviene nei «pontificali» delle cattedrali. Queste forme di solennità non funzionano più. Ci sono ben altre coreografie ed effetti speciali nella nostra vita; ma soprattutto non abbiamo bisogno di mostrare un «Dio potente», Re, dominante, in attesa di una nostra adorazione e sottomissione.

Noi gli dobbiamo l'obbedienza e la sottomissione dell'amore corrisposto.

Se vogliamo che l'eucaristia sia centrale nell'esperienza vitale del cristiano, dedichiamogli almeno il tempo di una partita di calcio o di un concerto.

Se l'esperienza della domenica con i «fratelli» cristiani non mi prende almeno un paio d'ore, quanto conta nella mia vita?

Non devo spendere lì due ore perché non ho altro di meglio da fare, ma perché **lì ho molto da fare.**

Perché spendere due ore in chiesa la domenica?

Perché questo è il tempo necessario **per «celebrare degnamente».**

Mentre a parole sosteniamo che la domenica è centrale nella esperienza cristiana, in realtà abbiamo spostato tutte le attività parrocchiali, soprattutto quelle connesse anche all'ascolto e alla comprensione del messaggio evangelico (catechismo, ascolto della parola, lectio, adorazioni eucaristiche ...) nei giorni infrasettimanali.

Noi abbiamo svuotato la domenica.

Secondo me **la celebrazione domenicale deve diventare la convocazione di tutta l'assemblea dei cristiani**, di ogni età e di ogni grado di «iniziazione».

Ci troviamo tutti in chiesa perché questo è il nostro momento di grazia, quello in cui ci riconosciamo parte di una comunità, convocati per essere insieme testimoni di un amore che ci riunisce.

Sentiamo la necessità di «ascoltare» la parola di Gesù e di capirla, di tradurla in vita e gesti nostri che testimoniano ciò che crediamo.

Concretamente vuol dire che la prima parte della messa, la proclamazione e **l'ascolto della Parola deve prendere la prima ora.**

Non più con lo schema delle letture seguite dall'omelia del prete celebrante, ma con la presenza di **gruppi di ascolto**, che si organizzano dopo la proclamazione della Parola secondo lo schema che la comunità ritiene più opportuno. Ogni gruppo sarà guidato da un «mediatore» (catechista?) per la «assimilazione» del messaggio evangelico.

I bambini e i ragazzi saranno guidati dai loro catechisti, gli adolescenti e i giovani dai loro educatori, così gli adulti, i membri di eventuali movimenti o associazioni, gli stranieri, quelli di passaggio ... ognuno deve avere il suo tempo e la sua chiave di lettura della parola.

Alla fine, il compito del celebrante sarà quello di condurre ad una visione unitaria, con poche e semplici parole, quello che è stato snoccolato nei vari incontri.

Quella che seguirà sarà una «vera preghiera dei fedeli» perché nasce da un percorso condiviso.

Una consacrazione «condivisa»

Secondo me, anche la parte più esplicitamente di memoriale, la consacrazione, può vedere un coinvolgimento diverso dell'assemblea.

La celebrazione ha sempre per soggetto tutta l'assemblea riunita, perché siamo un «popolo sacerdotale» dato che l'unico vero sacerdote (intermediario con Dio) è il Signore Gesù.

L'assemblea è presieduta da un presbitero; i due soggetti (assemblea e prete) sono indispensabili l'uno all'altro perché solo così si realizza la celebrazione

Quando il Concilio vaticano II ha introdotto le concelebrazioni ha chiaramente esplicitato che nessuno celebra per sè, ma sempre per la comunità: non esiste la “messa privata” del prete.

Ora è bizzarro che durante i pellegrinaggi o i raduni dei preti si realizzino concelebrazioni in cui cento preti insieme consacrano l’unica ostia dell’altare mentre i pochi fedeli presenti assistono “isolati” dall’altare.

Ora, formalmente basterebbe che il celebrante che presiede dicesse le parole di consacrazione, invece, tutti preti sono chiamati a ripetere le parole di consacrazione (ma Cristo è reso presente una volta sola).

Allora perchè non esprimere meglio la circolarità presidente – assemblea, in cui nessuno da solo è attore o spettatore, consentendo a tutti di alzare la mano per “partecipare” alla consacrazione del corpo e del sangue di Gesù?

Non verrebbe meno nessuna prerogativa del celebrante presidente, ma si esprimerebbe meglio la sacerdotalità di ogni cristiano.

Invitare a messa un non credente

A una messa così strutturata ha senso **invitare un non battezzato**? Un non credente interessato al vangelo?

Secondo me sì, perché (vieni e vedi) si troverebbe incluso in una «vita» di comunità che celebra la Parola e l’eucaristia, come momento di fratellanza che si estende anche a tutti gli uomini che Gesù «vuole salvati» per il suo sacrificio «secondo le scritture, in remissione dei nostri peccati».

Tanto più che, inevitabilmente, dopo vien quasi spontaneo fermarsi per una chiacchierata, un aperitivo o un caffè in cui far nascere o crescere un’amicizia legata alla vita concreta.

Non escludo (anzi auspico) che il mezzogiorno della domenica possa diventare il momento della condivisione del cibo con i bisognosi, non come prassi straordinaria/profetica (Natale), ma come passaggio verso la quotidianità.

Da un incontro così può più giustamente nascere un percorso di iniziazione per adulti, che può anche trovare nell’itinerario del RICA uno schema di base da personalizzare, caso per caso.

La comunione

Anche il momento specifico della comunione è vissuto molto gerarchicamente e poco circolarmente. Dopo che il prete (i preti, in caso di concelebrazione) si è «cibato» del corpo e del sangue di Cristo, i fedeli si mettono in fila processionalmente per ricevere dalle mani del prete o di un diacono, o di un «ministro straordinario» l’ostia consacrata.

Vero è che nel miracolo della moltiplicazione dei pani e dei pesci «li dava ai discepoli perché li distribuissero» (Mc 6,41), mentre nella cena pasquale c’è un più diretto «prendete e mangiate» e poi «bevetene».

Non si potrebbe procedere semplicemente la distribuzione del pane consacrato per poi mangiare tutti insieme, preti e fedeli, come si farebbe a una mensa comune dove tutti ci si aspetta per mangiare?

Non è il prete che ci dà l’eucaristia, ma è Gesù che si offre a ognuno di noi.

LA STRUTTURA DELLE CHIESE

Come le conosciamo, derivano dalle Basiliche romane, che avevano una diversa funzione. Per circa 1.500 anni si sono sempre strutturate a pianta di croce latina o greca, occasionalmente anche circolare. Il loro cuore è ovviamente l’altare che, dopo il Concilio di Trento è diventato un vero e proprio trono eucaristico. Poi il Vaticano II ci ha restituito l’altare mensa, relegando il tabernacolo a una funzione conservativa laterale.

Quello che non è mai cambiato è invece la **disposizione «a teatro»**, che crea lo spazio processionale interno e fa apparire le nostre chiese come delle grandi aule magna scolastiche o dei cinema/teatri, dove appunto il protagonista è sul palco o sulla cattedra e tutti gli altri sono spettatori. Una volta c'era anche la balaustra a far assomigliare le chiese a un'aula di tribunale, in cui gli spettatori non possono accedere allo spazio della Corte giudicante.

Gli architetti moderni, sollecitati dalla riforma liturgica, hanno scardinato questi parametri introducendo forme nuove, cercando di esprimere più complessamente l'anelito spirituale dei fedeli. Nessuno, però, ha mai cambiato la disposizione dei fedeli, in file di panche e di sedie di fronte all'altare, perché tutti hanno sempre accettato la struttura (gerarchica/piramidale) della celebrazione, in cui ciò che conta avviene sull'altare e non nella platea.

Effettivamente è **difficile immaginare qualcosa di diverso se abbiamo assemblee con duecento, trecento o mille persone.**

Ma negli stadi (in particolare quelli di calcio) la platea si eleva in spalti, la scena è circondata dai tifosi che «partecipano» alla partita con tutto loro stessi; organizzano coreografie, canti, slogan; rispondono con fischi o applausi a quanto avviene in campo. C'è insieme preparazione e spontaneità, proprio ciò che manca ai nostri riti. Proviamo a ripensare le chiese e le celebrazioni in questa direzione: dobbiamo esprimere che quanto avviene nell'assemblea ci interessa, è la nostra vita, siamo partecipi e ne vogliamo parlare anche «a partita finita», così come ci siamo preparati venendo alla celebrazione, «bardandoci dei colori» della nostra squadra.

Perché l'altare non può diventare un grande tavolo condiviso, che si allunga nell'aula assembleare?

UNA NUOVA FISIONOMIA DELLE COMUNITÀ

Proviamo ora a immaginare un percorso diverso per le comunità parrocchiali.

E se le Comunità Pastorali, che nascono dall'accorpamento di più parrocchie, compissero, al loro interno, un percorso inverso a quello che le ha generate?

Non possiamo nasconderci che gli accorpamenti non nascano da una «richiesta» dei fedeli, ma piuttosto dalla necessità di ottimizzare la presenza dei preti disponibili sul territorio. Normalmente non viene chiusa nessuna chiesa o cappella, anzi le vecchie parrocchie continuano a sussistere legalmente, ma vengono ristrutturati gli orari delle celebrazioni e spesso vengono accorpate funzioni e gruppi. Nessuno si chiede a cosa servono chiese da 500 posti quando ormai sono frequentate da 100 persone. Manteniamo messe multiple per avere chiese mediamente vuote.

Nello stesso tempo nessuno si chiede se le celebrazioni di 50/100 persone non avrebbero bisogno di una collocazione diversa.

Men che meno nessuno si chiede se non sarebbe il caso di ridurre ulteriormente il numero dei fedeli partecipanti per rendere possibile una reale conoscenza tra di loro; quindi nessuno si interroga su quali luoghi, e con quali caratteristiche, andrebbero garantite a queste comunità.

Quando c'è la dimensione più familiare della celebrazione, quella per cui non abbiamo numeri «da stadio» o da assemblea scolastica, servirebbe un «ambiente più familiare» da tavolata fra amici.

In casa o in assemblee di numeri ridotti ci si mette spontaneamente in circolo. Quando ci riuniamo per un CPP ci mettiamo in circolo, ascoltiamo la Parola di Dio, la commentiamo e attualizziamo in riflessioni/decisioni per tutta la comunità.

Cosa manca perché questa assemblea possa diventare liturgia eucaristica? Lo stesso vale per gli incontri delle varie «commissioni» parrocchiali, tra catechisti, animatori, equipe Caritas ... Sono situazioni in cui si può effettivamente sperimentare quello che Gesù ha detto alla donna samaritana di Sichem: Dio è spirito, e quelli che lo adorano devono adorarlo in spirito e verità.

Qual è l'aula giusta per celebrare in questo contesto? E con quale forma di altare? E con quale liturgia?

Comunità d'altare

Allargando ulteriormente il discorso....

Nella Comunità pastorale del Giambellino – Maria di Magdala - , ogni sabato/domenica si celebrano 8 messe a orari fissi: 2 il sabato sera, 4 la domenica mattina, 2 alla domenica sera; i partecipanti frequentano la chiesa più vicina alla loro casa (le vecchie parrocchie) e perciò sono «equamente divise» nelle due chiese. Cosa ci ha guadagnato liturgicamente la realizzazione di una Comunità Pastorale?

A queste celebrazioni, salvo necessità particolari, partecipano sempre le stesse persone, che finiscono per incontrarsi, salutarsi e conoscersi tra di loro, di fatto ignorando quelli che partecipano alle altre 7 celebrazioni.

Potremmo dire che, all'interno del cappello della Comunità Pastorale esistano 8 comunità d'altare, legate cioè alla celebrazione eucaristica.

Ora mi pare che manchino almeno due sottolineature, apparentemente divergenti:

- Non viene valorizzata la familiarità di coloro che si incontrano ogni domenica nella stessa celebrazione, anzi esiste, di fatto, una specie di classifica delle messe, in cui una è più importante delle altre, in ognuna delle due parrocchie di origine.

Cosa fa capire, ai singoli partecipanti, alla singola messa, che sono parte di una comunità ecclesiale più ampia? Ovviamente questa direzione è inversa a quella ipotizzata là dove immaginavo un'unica celebrazione con la divisione in gruppi per l'ascolto della Parola e poi la riunione di tutti per il momento più specificamente eucaristico, ma non la tralascerei a priori. Le «cappelle di quartiere», infatti, possono essere una strada da percorrere per rendere la Parola e l'eucaristia più vicine alla vita della gente. Inoltre, darebbero spazio anche alla valorizzazione delle specificità di movimenti e associazioni presenti sul territorio.

Sono pure evidenti i pericoli di una simile struttura che abbisognerebbe di molti contrappesi per evitare che le singole cellule diventino dei corpi separati.

Per non parlare del problema dei preti... che però tratteremo quando parleremo del sacramento dell'Ordine.

ALLORA QUALE INIZIAZIONE CRISTIANA NEL FUTURO DELLE NOSTRE CHIESE?

Non ce la facciamo ad aprire questo capitolo, (non ne saremmo in grado), ma mi piace lanciare una provocazione:

immagino che in futuro, nelle nostre chiese, battesimo, cresima e comunione saranno celebrati in un'unica soluzione, come nelle chiese orientali, e in un'unica giornata di festa comunitaria (come le feste di laurea o di diploma in America).

Immagino che ciò avvenga per i bambini/ragazzi a 12/13 anni come il bar mitzvà degli ebrei.

Immagino che per tutti, ragazzi e adulti, sia il frutto di un itinerario di catecumenato pluriennale percorso dentro l'eucaristia domenicale.

I SACRAMENTI DELLA GUARIGIONE

Il quarto sacramento: la Riconciliazione

(quarto potere?)

CCC

295. Perché Cristo ha istituito i Sacramenti della Penitenza e dell'Unzione degli infermi?

Cristo, medico dell'anima e del corpo, li ha istituiti perché la vita nuova, da lui donataci nei sacramenti dell'iniziazione cristiana, può essere indebolita e persino perduta a causa del peccato. Perciò Cristo ha voluto che la Chiesa continuasse la sua opera di guarigione e di salvezza mediante questi due sacramenti.

CDA

Il cristiano non rimuove, ma assume consapevolmente e umilmente le situazioni negative di peccato e di malattia. Trova conforto nel Signore, ben sapendo che la sua potenza misericordiosa si rivela soprattutto nella nostra debolezza spirituale e fisica, come la premura di una madre si rivolge specialmente ai figli lontani o malati. Il Signore Gesù, medico delle anime e dei corpi, ci guarisce con il dono dello Spirito Santo nei sacramenti della riconciliazione e dell'unzione degli infermi.

Nell'accomunarli sotto la dicitura di **sacramenti della guarigione** la Chiesa dichiara che non si è completamente liberata dalla domanda che i discepoli rivolgono a Gesù a proposito dell'uomo nato cieco: «*Rabbi, chi ha peccato, lui o i suoi genitori, perché naccesse cieco?*» (Gv 9, 2).

È vero che anche Gesù, ricevendo il paralitico di Cafarnaon prima di guarirlo nel corpo gli dice: «*Figliolo ti sono rimessi i tuoi peccati*». E di fronte alla perplessità di alcuni scribi li provoca con la domanda: «*Che cosa è più facile dire al paralitico: ti sono rimessi i peccati, o dire: alzati, prendi il tuo lettuccio e cammina?*» (Mc 2,5.9).

Secondo me l'attività taumaturgica di Gesù e la sua capacità redentiva dei peccati, sono cose completamente distinte perché non sono sicuro che la malattia e la morte siano una conseguenza (spropositata) del peccato, che colpisce indifferentemente buoni e cattivi, colpevoli e innocenti.

La resurrezione di Lazzaro rientra nella prima attività (quella taumaturgica), e per questo poi Lazzaro morirà di nuovo.

La remissione del peccato è il senso della sua missione di incarnazione. Noi siamo liberati dalla mortalità del peccato perché Gesù ci ha redenti, ma non siamo liberi dalla morte perché questa non dipende dal peccato ma dalla forma che Dio ha dato alla vita, quando nel giardino dell'Eden non ha voluto che i progenitori violassero l'albero della vita «*Ecco l'uomo è diventato come uno di noi, per la conoscenza del bene e del male. Ora, egli non stenda più la mano e non prenda anche dell'albero della vita, ne mangi e viva sempre!*» (Gn 3,22)

296. Come viene chiamato questo Sacramento?

Esso viene chiamato Sacramento della Penitenza, della Riconciliazione, del Perdono, della Confessione, della Conversione.

297. Perché esiste un Sacramento della Riconciliazione dopo il Battesimo?

Poiché la vita nuova nella grazia, ricevuta nel Battesimo, non ha soppresso la debolezza della natura umana, né l'inclinazione al peccato (cioè la *concupiscenza*), Cristo ha istituito questo Sacramento per la conversione dei battezzati, che si sono allontanati da lui con il peccato.

298. Quando fu istituito questo Sacramento?

Il Signore risorto ha istituito questo Sacramento quando la sera di Pasqua si mostrò ai suoi Apostoli e disse loro: «Ricevete lo Spirito Santo; a chi rimetterete i peccati saranno rimessi, e a chi non li rimetterete resteranno non rimessi» (*Gv 20,22-23*).

299. I battezzati hanno bisogno di convertirsi?

L'appello di Cristo alla conversione risuona continuamente nella vita dei battezzati. La conversione è un impegno continuo per tutta la Chiesa, che è Santa ma comprende nel suo seno i peccatori.

[705] Il sacramento che esprime e attua la conversione del cristiano viene designato con tre nomi, che derivano dai suoi elementi costitutivi: penitenza, confessione, riconciliazione. Occorre anzitutto la penitenza o cambiamento del cuore. Il peccatore, mosso dallo Spirito Santo, riscopre il volto santo e misericordioso del Padre, esamina se stesso, prende coscienza dei propri peccati; ne prova dolore; li detesta; propone di non commetterli più; si impegna a cambiare radicalmente la propria vita, a riordinarla secondo il vangelo.

Fondamento biblico

[701] Durante il suo ministero pubblico, Gesù ha invitato la gente a convertirsi e a credere che Dio è misericordioso e che nessun peccato è più grande della sua misericordia. Ha accolto i peccatori e ha partecipato a conviti festosi con loro, per riconciliarli con Dio. Compiendo miracoli, ha manifestato di possedere il potere divino di rimettere i peccati, come quando a Cafàrnao ha operato la guarigione fisica del paralitico dopo aver operato quella spirituale. Ha promesso ai suoi discepoli il potere di "legare e sciogliere", cioè di escludere dalla vita liturgica comunitaria i credenti rei di gravi colpe e di riammetterli dopo un congruo periodo di penitenza; un potere di ordine sacramentale, il cui esercizio avrà una precisa corrispondenza presso Dio: «In verità vi dico: tutto quello che legherete sopra la terra sarà legato anche in cielo e tutto quello che scioglierete sopra la terra sarà sciolto anche in cielo» ([Mt 18,18](#)).

[702] Dopo la sua morte e risurrezione, il Signore ha effettivamente trasmesso alla Chiesa il potere di rimettere i peccati nella potenza dello Spirito, come parte fondamentale della salvezza realizzata nel mistero pasquale: «Ricevete lo Spirito Santo; a chi rimetterete i peccati saranno rimessi» ([Gv 20,22-23](#)). Per questo l'apostolo Paolo può dire che Dio «ci ha riconciliati con sé mediante Cristo e ha affidato a noi il ministero della riconciliazione» ([2Cor 5,18](#)). Questa missione viene svolta innanzitutto con la predicazione del vangelo, che chiama alla fede e alla conversione, e poi con il battesimo, che cancella ogni genere di peccato. Ma, pur essendo riconciliati, i battezzati non sono immuni per sempre dal peccato; possono ancora cadervi, come accadde agli ebrei nel deserto: tutti attraversarono il mare e ricevettero l'alleanza, pochi restarono fedeli.

L'uomo è fragile, come giunco che si piega ad ogni vento: «Chi crede di stare in piedi, guardi di non cadere» ([1Cor 10,12](#)). La vita è un cammino di conversione e la Chiesa è un popolo di penitenti, chiamato a rinnovarsi incessantemente sotto il giudizio esigente e misericordioso della parola di Dio. Ai battezzati ricaduti nella schiavitù del peccato, il Signore offre una nuova possibilità di salvezza attraverso il sacramento della penitenza o riconciliazione, quasi un secondo battesimo. Gli apostoli sono consapevoli di aver ricevuto da lui il potere di escludere i peccatori dall'assemblea ecclesiale, in vista della loro correzione, e di riammetterli una volta pentiti, come segno efficace della riconciliazione con Dio.

Di questo potere si avvale l'apostolo Paolo: mette fuori dalla comunione un incestuoso a Corinto, perché si converta e «il suo spirito possa ottenere la salvezza» ([1Cor 5,5](#)); ordina di fare altrettanto «con chi si dice fratello, ed è impudico o avaro o idolàtra o maldicente o ubriacone o ladro; con questi tali non dovete neanche mangiare insieme» ([1Cor 5,11](#)); infine reintegra nella pienezza della vita ecclesiale un contestatore, che in precedenza era stato escluso.

Evoluzione storica e situazione attuale

[703] La Chiesa ha sempre avuto viva coscienza di dover dispensare la grazia del perdono a nome di Cristo in virtù del suo Spirito; ma ha esercitato questo compito in diverse forme, in rapporto alle esigenze dei tempi e alla comprensione via via maturata. Nei primi secoli la disciplina di questo sacramento era molto rigorosa: i penitenti, dopo aver confessato le colpe al vescovo della propria comunità, dovevano passare per un lungo e austero periodo di riparazione, al termine del quale ricevevano pubblicamente l'assoluzione dal vescovo alla presenza della comunità. Successivamente, soprattutto per impulso dei monaci, la prassi penitenziale si concentrò nella celebrazione privata del sacramento: ciascun penitente doveva eseguire le opere penitenziali prescritte per i suoi peccati e poi otteneva l'assoluzione da un presbitero.

Infine si è arrivati all'assoluzione dei peccati anticipata rispetto alle opere di penitenza e a un forte alleggerimento di queste ultime.

Il rito attuale della penitenza prevede tre modalità di celebrazione: la confessione e assoluzione individuale, che pone in evidenza l'aspetto personale della conversione; la confessione e assoluzione individuale all'interno di una celebrazione comunitaria, che esprime meglio la dimensione ecclesiale; la confessione e assoluzione collettiva, riservata a situazioni particolari.

[704] La pratica di questo sacramento conosce oggi una vasta crisi, in una situazione culturale in cui appaiono offuscati il senso di Dio e il senso del peccato. Non manca certo, anzi è molto decisa, la condanna di fatti come la guerra, la tortura, il terrorismo, la mafia, le discriminazioni razziali, la corruzione amministrativa, la speculazione edilizia, l'inquinamento, la fame nel mondo. In queste cose, però, per lo più non si vede un'offesa all'amore di Dio, ma un'offesa all'uomo; non una colpa personale, di cui in qualche misura ci rendiamo complici, ma solo un disordine sociale oggettivo, un meccanismo strutturale distorto. Senza dire di altri settori della morale, in cui l'insensibilità è ancor più marcata. Incertezze e oscuri sensi di colpa affiorano comunque, ma si pensa di poter risolvere tutto in chiave psicologica, oppure si cerca di evadere con la corsa al consumismo o, più tragicamente, ricercando i paradisi artificiali della droga.

È senz'altro più salutare attingere dalla rivelazione la fiducia nel Padre misericordioso e il senso di responsabilità davanti a lui, ascoltando il monito severo e appassionato di Gesù: «Se non vi convertirete... non entrerete nel regno dei cieli» ([Mt 18,3](#)). Solo all'interno di un serio cammino di conversione il sacramento della penitenza, cioè della conversione, ritrova il suo pieno significato. Esso coinvolge direttamente le persone, una per una, nella loro più segreta interiorità. La sua importanza è decisiva per la formazione di una coscienza cristiana. Si avverte perciò la necessità di una maggiore disponibilità da parte dei sacerdoti e di una pastorale più attenta, che riservi al sacramento un posto privilegiato.

300. Che cos'è la penitenza interiore?

È il dinamismo del «cuore contrito» (*Sal* 51,19), mosso dalla grazia divina a rispondere all'amore misericordioso di Dio. Implica il dolore e la repulsione per i peccati commessi, il fermo proposito di non peccare più in avvenire e la fiducia nell'aiuto di Dio. Si nutre della speranza nella misericordia divina.

301. In quali forme si esprime la penitenza nella vita cristiana?

La penitenza si esprime in forme molto varie, in particolare con il digiuno, la preghiera, l'elemosina. Queste e molte altre forme di penitenza possono essere praticate nella vita quotidiana del cristiano, in particolare nel tempo di Quaresima e nel giorno penitenziale del venerdì.

[706] Fare l'esame di coscienza significa valutare la propria posizione davanti a Dio, alla luce della sua parola, e riconoscere i peccati commessi in pensieri, parole, opere e omissioni, gravi o leggeri, con piena responsabilità o per fragilità.

Il pentimento dei peccati si chiama anche "dolore perfetto" o "contrizione", quando è ispirato dall'amore filiale verso Dio, degno di essere amato sopra ogni cosa; "dolore imperfetto" o "attrizione", quando è ispirato dalla paura. Nell'un caso come nell'altro include il fermo proposito di rompere con il peccato e di evitare le occasioni, quindi è sufficiente per disporsi a ricevere il perdono nel sacramento; anzi il dolore perfetto, che include anche il proposito di confessarsi al più presto possibile, ottiene subito il perdono, prima del rito sacramentale.

302. Quali sono gli elementi essenziali del Sacramento della Riconciliazione?

Sono due: gli atti compiuti dall'uomo, che si converte sotto l'azione dello Spirito Santo, e l'assoluzione del sacerdote, che nel Nome di Cristo concede il perdono e stabilisce le modalità della soddisfazione.

303. Quali sono gli atti del penitente?

Essi sono: un diligente *esame di coscienza*; la *contrizione* (o pentimento), che è perfetta quando è motivata dall'amore verso Dio, imperfetta se fondata su altri motivi, e che include il proposito di non peccare più; la *confessione*, che consiste nell'accusa dei peccati fatta davanti al sacerdote; la *soddisfazione*, ossia il compimento di certi atti di penitenza, che il confessore impone al penitente per riparare il danno causato dal peccato.

304. Quali peccati si devono confessare?

Si devono confessare tutti i peccati gravi non ancora confessati, dei quali ci si ricorda dopo un diligente esame di coscienza. La confessione dei peccati gravi è l'unico modo ordinario per ottenere il perdono.

305. Quando si è obbligati a confessare i peccati gravi?

Ogni fedele, raggiunta l'età della ragione, ha l'obbligo di confessare i propri peccati gravi almeno una volta all'anno, e comunque prima di ricevere la santa Comunione.

306. Perché i peccati veniali possono essere anch'essi oggetto della confessione sacramentale?

La confessione dei peccati veniali è vivamente raccomandata dalla Chiesa, anche se non è strettamente necessaria, perché ci aiuta a formarci una retta coscienza e a lottare contro le cattive inclinazioni, per lasciarci guarire da Cristo e per progredire nella vita dello Spirito.

[707] Il pentimento interiore si esprime esteriormente nella confessione e in un impegno concreto di penitenza. Mediante la confessione il penitente manifesta, con umiltà e sincerità, davanti al sacerdote tutti i peccati mortali di cui si ricorda e che non ha già confessato in altra occasione. È bene dire anche i peccati veniali, specialmente i più pericolosi per la vita spirituale. La confessione fiduciosa dei propri peccati implica la confessione di lode del Dio misericordioso: l'amore vince il timore e lo sconforto.

L'impegno di penitenza, chiamato anche soddisfazione, è un rimedio del peccato, un segno di riparazione e di cambiamento della vita. Il penitente non solo è tenuto per giustizia a riparare eventuali danni, materiali o morali, recati al prossimo, ma deve anche recuperare la piena guarigione spirituale e restaurare il disordine causato dai suoi peccati, che almeno in parte rimane dopo l'assoluzione. Da ciò deriva la conseguenza di un impegno di penitenza, che viene stabilito dal sacerdote e accettato dal penitente. Può consistere in una forma di preghiera, in un'opera di carità, in un gesto di rinuncia e di sacrificio.

307. Chi è il ministro di questo Sacramento?

Cristo ha affidato il ministero della riconciliazione ai suoi Apostoli, ai Vescovi loro successori e ai presbiteri loro collaboratori, i quali diventano pertanto strumenti della misericordia e della giustizia di Dio. Essi esercitano il potere di perdonare i peccati *nel Nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo*.

308. A chi è riservata l'assoluzione di alcuni peccati?

L'assoluzione di alcuni peccati particolarmente gravi (come quelli puniti con la scomunica) è riservata alla Sede Apostolica o al Vescovo del luogo o ai presbiteri da loro autorizzati, anche se ogni sacerdote può assolvere da qualsiasi peccato e scomunica chi è in pericolo di morte.

[708] Al peccatore che manifesta il suo pentimento mediante la confessione dei peccati e l'accettazione di un impegno di penitenza, Dio concede il suo perdono attraverso l'assoluzione data dal sacerdote. Il Padre accoglie il figlio che torna a casa; Cristo prende sulle spalle la pecora perduta; lo Spirito santifica ancora il tempio della sua presenza. Il sacerdote, come il Signore Gesù, è fratello che comprende, medico che cura, maestro che insegna la strada, giudice che lega e scioglie. L'assoluzione che egli dà, è riconciliazione con Dio e con la Chiesa, come insegna il concilio Vaticano II: «Coloro che si accostano al sacramento della penitenza ottengono dalla misericordia di Dio il perdono delle offese a lui arrecate e la riconciliazione con la Chiesa che hanno ferito col loro peccato». Il peccato è offesa all'amore di Dio e insieme danno arrecato, direttamente o indirettamente, alla Chiesa: è quindi ragionevole che la riconciliazione con Dio sia congiunta alla riconciliazione con la Chiesa; è ragionevole che si debba ricorrere al sacerdote che la rappresenta.

Di più, la presenza del sacerdote indica che la giustificazione è dono che si riceve, non traguardo che si conquista. Non ci si battezza da soli e non ci si assolve da soli: un peccatore non può darsi la vita nuova dei figli di Dio, come un morto non può risuscitare se stesso.

Il perdono di Dio è molto più che un condono; è un gesto creativo del Padre in Cristo con effusione dello Spirito Santo, che «è la remissione di tutti i peccati» Un tale gesto Dio lo compie associandosi la Chiesa e il suo ministro, come appare dalla stessa formula liturgica dell'assoluzione: «Dio, Padre di misericordia, che ha riconciliato a sé il mondo nella morte e risurrezione del suo Figlio, e ha effuso lo Spirito Santo per la remissione dei peccati, ti conceda, mediante il ministero della Chiesa, il perdono e la pace. E io ti assolve dai tuoi peccati nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo»

309. Il Confessore è tenuto al segreto?

Data la delicatezza e la grandezza di questo ministero e il rispetto dovuto alle persone, ogni Confessore è obbligato, senza alcuna eccezione e sotto pene molto severe, a mantenere il sigillo sacramentale, cioè l'assoluto segreto circa i peccati conosciuti in confessione

310. Quali sono gli effetti di questo Sacramento?

Gli effetti del Sacramento della Penitenza sono: la riconciliazione con Dio e quindi il perdono dei peccati; la riconciliazione con la Chiesa; il recupero, se perduto, dello stato di grazia; la remissione della pena eterna meritata a causa dei peccati mortali e, almeno in parte, delle pene temporali che sono conseguenze del peccato; la pace e la serenità della coscienza, e la consolazione dello spirito; l'accrescimento delle forze spirituali per il combattimento cristiano.

311. In alcuni casi si può celebrare questo Sacramento con la confessione generica e l'assoluzione collettiva?

In casi di grave necessità (come in pericolo imminente di morte), si può ricorrere alla celebrazione comunitaria della Riconciliazione con la confessione generica e l'assoluzione collettiva, nel rispetto delle norme della Chiesa e con il proposito di confessare individualmente a tempo debito i peccati gravi.

312. Che cosa sono le indulgenze?

Le indulgenze sono la remissione dinanzi a Dio della pena temporale meritata per i peccati, già perdonati quanto alla colpa, che il fedele, a determinate condizioni, acquista, per se stesso o per i defunti mediante il ministero della Chiesa, la quale, come dispensatrice della redenzione, distribuisce il tesoro dei meriti di Cristo e dei Santi.

Necessità e utilità del sacramento

[709] Il sacramento della penitenza è il vertice di un più ampio ministero di riconciliazione, con cui la Chiesa accompagna il cammino di conversione dei suoi membri: annuncio della parola di Dio, correzione fraterna, perdono delle offese, gesti penitenziali, opere di carità. Il sacramento è necessario per quanti sono caduti in peccato mortale dopo il battesimo: nella Chiesa per la riconciliazione «ci sono l'acqua e le lacrime, l'acqua del battesimo e le lacrime della penitenza»; diventato infruttuoso il primo canale, non rimane che il secondo. Si può certo ottenere il perdono anche prima del sacramento, non però senza di esso, perché il dolore perfetto che giustifica, include il desiderio e il proposito di confessarsi al più presto.

Invece il sacramento non è necessario per la remissione dei peccati veniali: basta essere sinceramente pentiti, compiere opere di carità, partecipare all'eucaristia. È comunque utile confessare anche i peccati veniali, per ricevere la forza di una più sicura crescita spirituale. In pratica conviene confessarsi con frequenza e regolarità, scandendo con il sacramento i passi di un cammino permanente di conversione, senza dimenticare che anche l'eucaristia da parte sua rimette i peccati veniali e preserva da quelli mortali

Indulgenza

[710] I peccati non solo distruggono o feriscono la comunione con Dio, ma compromettono anche l'equilibrio interiore della persona e il suo ordinato rapporto con le creature. Per un risanamento totale, non occorrono solo il pentimento e la remissione delle colpe, ma anche una riparazione del disordine provocato, che di solito continua a sussistere. In questo impegno di purificazione il penitente non è isolato. Si trova inserito in un mistero di solidarietà, per cui la santità di Cristo e dei santi giova anche a lui. Dio gli comunica le grazie da altri meritate con l'immenso valore della loro esistenza, per rendere più rapida ed efficace la sua riparazione. La Chiesa ha sempre esortato i fedeli a offrire preghiere, opere buone e sofferenze come intercessione per i peccatori e suffragio per i defunti. Nei primi secoli i vescovi riducevano ai penitenti la durata e il rigore della penitenza pubblica per intercessione dei testimoni della fede sopravvissuti ai supplizi.

Progressivamente è cresciuta la consapevolezza che il potere di legare e sciogliere, ricevuto dal Signore, include la facoltà di liberare i penitenti anche dei residui lasciati dai peccati già perdonati, applicando loro i meriti di Cristo e dei santi, in modo da ottenere la grazia di una fervente carità. I pastori concedono tale beneficio a chi ha le dovute disposizioni interiori e compie alcuni atti prescritti. Questo loro intervento nel cammino penitenziale è la concessione dell'indulgenza. Si ha l'indulgenza "plenaria" quando la liberazione è totale; altrimenti si ha l'indulgenza "parziale". Per ricevere l'indulgenza plenaria si richiedono: una disposizione di distacco affettivo da qualsiasi peccato, anche veniale; l'attuazione di un'opera indulgenziata; il soddisfacimento, anche in giorni diversi, di tre condizioni, che sono la confessione sacramentale, la comunione eucaristica e la preghiera secondo l'intenzione del papa.

Le indulgenze, plenarie e parziali, possono essere applicate ai defunti a modo di suffragio.

La pratica delle indulgenze non pregiudica il valore di altri mezzi di purificazione, come anzitutto la santa Messa e l'offerta della propria sofferenza. Costituisce anzi un incoraggiamento a compiere opere buone a vantaggio di tutti.

[711] Il cristiano, che ha peccato dopo il battesimo, viene riconciliato con Dio attraverso la riconciliazione con la Chiesa. Il pentimento, la confessione dei peccati, l'impegno di penitenza e di riparazione del penitente, si incontrano con il gesto del sacerdote, l'assoluzione data in nome di Cristo e della Chiesa.

La teologia contemporanea sembra allineata a quanto afferma il CDA (forse è per questo che il quarto sacramento è particolarmente in crisi).

La mia impressione (anzi la convinzione) è che **ci troviamo di fronte a uno schema di relazione uomo/Dio che non viene dall'alto, dalla rivelazione, ma piuttosto dall'esperienza umana di amministrazione della giustizia che prevede sempre il «pagamento» di un riscatto per ogni reato commesso, o un allontanamento dal consesso civile (carcere).**

In fondo l'uomo non ha mai rinnegato, ma ha solo attenuato la vecchia regola dell'occhio per occhio, dente per dente: ogni reato va «punito» e la grandezza della pena ci dice quali sono i valori che l'uomo ritiene più importanti.

Basterà rileggere il **Testamento di Tito** dalla **Buona Novella** di **De André** per capire come questo schema sia oggi inaccettabile:

«Non avrai altro Dio all'infuori di me/Spesso mi ha fatto pensare/Genti diverse venute dall'est/Dicevan che in fondo era uguale/Credevano a un altro diverso da te/E non mi hanno fatto del male (2)/Non nominare il nome di Dio/Non nominarlo invano/Con un coltello piantato nel fianco/Gridai la mia pena e il suo nome/Ma forse era stanco, forse troppo occupato/E non ascoltò il mio dolore (2)/Onora il padre, onora la madre/E onora anche il loro bastone/Bacia la mano che rompe il tuo naso/Perché le chiedevi un boccone/Quando a mio padre si fermò il cuore/Non ho provato dolore (2)/Ricorda di santificare le feste/ Facile per noi ladroni/Entrare nei templi che rigurgitan salmi/Di schiavi e dei loro padroni/Senza finire legati agli altari/Sgozzati come animali (2)/Il quinto dice non devi rubare/E forse io l'ho rispettato/Vuotando, in silenzio, le tasche già gonfie/Di quelli che avevan rubato/Ma io, senza legge, rubai in nome mio/Quegli altri nel nome di Dio (2)/Non commettere atti che non siano puri/Cioè non disperdere il seme/Feconda una donna ogni volta che l'ami/Così sarai uomo di fede/Poi la voglia svanisce e il figlio rimane/E tanti ne uccide la fame/ Io, forse, ho confuso il piacere e l'amore/Ma non ho creato dolore/Il settimo dice non ammazzare/Se del cielo vuoi essere/degno/Guardatela oggi, questa legge di Dio/Tre volte inchiodata nel legno/Guardate la fine di/quel nazzareno/E un ladro non muore di meno (2) Non dire falsa testimonianza/E aiutati a uccidere un uomo/Lo sanno a memoria il/diritto divino/E scordano sempre il perdono/Ho spergiurato su Dio e sul mio onore/E no, non ne/provo dolore (2)/Non desiderare la/roba degli altri/Non desiderarne la sposa/Ditelo a quelli, chiedetelo ai pochi/Che hanno una donna e qualcosa/Nei letti degli altri già caldi d'amore/Non ho provato dolore/L'invidia di ieri non è già finita/Stasera vi invidio la vita/Ma adesso che viene la sera ed il buio/Mi toglie il dolore dagli occhi/E scivola il sole al di là delle dune/A violentare altre notti/ Io nel vedere quest'uomo che muore/Madre, io provo dolore/Nella pietà che non cede al rancore/Madre, ho imparato l'amore»

Ripartiamo allora dal Vangelo e dal **modo di Gesù di incontrare i «peccatori»**

Il primo episodio che mi viene in mente è proprio quello del **paralitico di Cafarnao** (Mc 2,1-12). Quando Gesù vede la fede degli amici che hanno scoperchiato il tetto per calare di fronte a lui il lettino dell'amico paralitico, Gesù dice: *Figliuolo, ti sono rimessi i tuoi peccati*. Ma in quel momento il paralitico non guarisce. Il miracolo fisico avviene quando Gesù dice: *alzati, prendi il tuo lettuccio e va a casa tua*. Non c'è alcuna relazione diretta tra il perdono dei peccati e la guarigione fisica. È solo un espediente che Gesù usa per manifestare la sua «diversità» rispetto ai rabbini o ai guaritori. Non è nemmeno la fede del paralitico a provocare il miracolo, perché questa non viene menzionata. La doppia azione di Gesù, il perdono e la guarigione, sono assolutamente gratuite.

Il vangelo di Luca (Lc 15,11-32) ci regala il capolavoro della **parabola del Padre Misericordioso** (o del Figliolo Prodigo).

Non serve dilungarsi nel commento di questo racconto che ha conosciuto esegeti formidabili. È evidente che il figlio «scappato di casa con la sua parte di eredità», una volta ridotto in miseria, prende coscienza della sua nullità e si decide a tornare sui suoi passi, disposto a fare non più da figlio, ma da servo, nel rapporto col Padre.

Tuttavia, il Padre non ascolta le parole del figlio e lo reintegra immediatamente, anzi, ordina una festa per lui.

È il figlio maggiore, quello che non sembra accettare la scelta del padre e vorrebbe una «giusta classifica» per i suoi meriti di fedeltà. Ma il Padre snocciola così il suo ragionamento: *Figlio, tu sei sempre con me e tutto ciò che è mio è tuo; ma bisognava far festa e rallegrarsi, perché questo tuo fratello era morto ed è tornato in vita, era perduto ed è stato ritrovato*. Faccio solo notare che tra il pentimento del figlio e il suo reintegro non c'è alcun periodo di penitenza o di purgatorio, ma subito viene riportato nel suo ruolo.

Sempre Luca (Lc 15,4-7) poco prima ha addirittura descritto la preoccupazione del **pastore che va a cercare la pecora smarrita**, rischiando la salute delle altre novantanove pecore, lasciate temporaneamente e

pericolosamente sole nel deserto. Più ancora del Padre, questo pastore, non si limita ad attendere il ritorno di un figlio pentito, ma va personalmente in cerca di colei che si è persa, e non la punisce, ma invita gli amici a far festa con lui (spero non sacrificando la pecora ritrovata!).

Sempre Luca al cap. 19 ci racconta la vicenda di **Zaccheo, «capo dei pubblicani e ricco»**. Anticipando la sua voglia di incontrare Gesù, è lo stesso maestro che si invita a cena a casa sua: «*Zaccheo, scendi perché oggi devo fermarmi a casa tua*». Nulla è detto sul colloquio tra i due ma sappiamo che alla fine Zaccheo si decide per una grande donazione a favore dei poveri e una restituzione a chi ha frodato. E Gesù conclude: «*Oggi per questa casa è venuta la salvezza, perché anch'egli è figlio di Abramo. Il Figlio dell'uomo, infatti, è venuto a cercare e a salvare ciò che era perduto*».

Non è Gesù a rimproverare, a condannare, ma è il peccatore che prende coscienza del male fatto e a mettere in campo un'azione contraria: Gesù si limita a dire che il suo compito è incontrare chi pecca per salvarlo.

Giovanni ci regala due quadri molto interessanti: **il perdono di un'adultera** colta in flagrante e **la guarigione di un cieco dalla nascita**.

Il perdono di un'adultera

Nel primo caso (Gv 8, 1-11) Gesù lascia che siano gli stessi accusatori a rinunciare alla loro opera di giustizia (= vendetta contro una disobbedienza all'ordine costituito) mostrando loro come nessuno può chiamarsi fuori da una realtà di peccato, così da ergersi a giudice di un altro. Quando questo è chiaro (tutti se ne vanno e nessuno osa eseguire una sentenza che pensavano di avere già definito, protetti dalla Legge), allora Gesù si rivolge alla donna e conferma che, se nessun peccatore (anche se animato dalla vendetta, dalla rivalsa) ha osato condannarla, nemmeno Lui può o vuole esprimere un giudizio di condanna, ma le rivolge solo l'invito a «*non peccare più*».

La guarigione di un cieco dalla nascita

Poco più avanti (Gv 9, 1-41) è il caso di un uomo nato cieco a proposito del quale i discepoli si interrogano circa l'origine del suo male (un peccato suo – prima di nascere? - o dei suoi genitori/avi?)

Gesù vuole spezzare radicalmente questo apparente legame tra la malattia, le disgrazie e il peccato, perciò, guarisce il poveretto e lascia che la vicenda si sviluppi da sé.

Sono interessanti le reazioni:

- I vicini: sono sorpresi e in parte increduli ma ascoltano la versione del miracolato e poi passano la palla a
- I farisei: ascoltano la versione dell'ex cieco e la passano al setaccio della legge rilevando la contraddizione di un miracolo compiuto di sabato quando «ogni lavoro è proibito» ma anche fra di loro c'è qualche dissenso e perciò mandano a chiamare
- I genitori: loro non vogliono perdere quel poco di posizione sociale che hanno a causa di un figlio che per loro è stato una disgrazia e perciò tentano di salvare la loro reputazione rilanciando la soluzione nelle mani del figlio
- Il protagonista: gradatamente prende coscienza di cosa gli è successo e relativamente a Gesù la sua posizione passa da «*Non lo so*» (v 12) a «*è un profeta*» (v 17); da un ragionamento più complesso: «*Proprio questo è strano, che voi non sapete di dove sia, eppure mi ha aperto gli occhi. Ora noi sappiamo che Dio non ascolta i peccatori, ma se uno è timorato di Dio e fa la sua volontà, egli lo ascolta. Da che mondo è mondo, non s'è mai sentito che uno abbia aperto gli occhi a un cieco nato. Se costui non fosse da Dio, non avrebbe potuto far nulla*» (vv 30-33), per finire con «*io credo, Signore*» (v 38).

È evidente che il percorso dell'ex cieco è un «catecumenato» che scopre la meraviglia dell'amore di Dio e decide di fidarsi di lui. Questo è ciò che interessa a Gesù, non l'origine del male.

L'ultima pagina che prendiamo in considerazione qui è quella della **crocifissione nel vangelo di Luca**. Ci sono due attimi che valgono tutto il vangelo.

Il primo è quando **i soldati inchiodano Gesù al legno della croce**; Gesù si rivolge direttamente al Padre per salvare i «deicidi»: *«Padre, perdonali, perché non sanno quello che fanno»*. Poco dopo davanti **all'implorazione del delinquente che è crocefisso con lui** risponde: *«In verità ti dico, oggi sarai con me nel paradiso»*.

Bastano queste poche pagine a dire che forse la posizione della teologia della confessione/riconciliazione/penitenza ha bisogno di un profondo ripensamento e che le ragioni con cui essa sostiene l'attuale disciplina del sacramento sono quantomeno inadeguate.

Mi pare comunque utile anche riannodare questo tema con quanto recitiamo nel **Padre Nostro** e che la gerarchia vaticana ha appena modificato come traduzione: *«rimetti a noi i nostri debiti come anche noi li rimettiamo ai nostri debitori»*.

Forse, già che c'erano potevano anche ritradurre quel «debiti», ma ci interessa che hanno voluto aggiungere un «anche» alla nostra imitazione dell'azione del Padre che ci perdona.

Può voler dire due cose: come il Padre ci perdona, così anche noi siamo pronti a fare con chi ci ha offeso (o pensiamo che lo abbia fatto). Oppure può voler dire che il suo perdono rende possibile anche il nostro nei confronti dei nostri fratelli.

In ogni caso mi pare che **questa sia la relazione che Gesù ci indica come essenziale nel rapporto di perdono**.

I teologi e i catechismi, però, sottolineano altre affermazioni. In particolare

Mt 18,18 :*In verità io vi dico: tutto quello che legherete sulla terra sarà legato in cielo, e tutto quello che scioglierete sulla terra sarà sciolto in cielo.*

Gv 20,22-23: *Gesù disse loro di nuovo: «Pace a voi! Come il Padre ha mandato me, anche io mando voi». Detto questo, soffiò e disse loro: «Ricevete lo Spirito Santo. A coloro a cui perdonerete i peccati, saranno perdonati; a coloro a cui non perdonerete, non saranno perdonati»*

Il Cor 5,17-20: *se uno è in Cristo, è una nuova creatura; le cose vecchie sono passate; ecco, ne sono nate di nuove.*

Tutto questo però viene da Dio, che ci ha riconciliati con sé mediante Cristo e ha affidato a noi il ministero della riconciliazione. Era Dio, infatti, che riconciliava a sé il mondo in Cristo, non imputando agli uomini le loro colpe e affidando a noi la parola della riconciliazione. In nome di Cristo, dunque, siamo ambasciatori: per mezzo nostro è Dio stesso che esorta. Vi supplichiamo in nome di Cristo: lasciatevi riconciliare con Dio.

E per finire citano **I Cor 5**, per dire come Paolo mettesse in pratica questa prassi nella sua comunità di Corinto:

A proposito dell'incestuoso: *questo individuo venga consegnato a Satana a rovina della carne, affinché lo spirito possa essere salvato nel giorno del Signore* (v 5) e poi, al v 11: *Vi ho scritto di non mescolarvi con chi si dice fratello ed è immorale o avaro o idolatra o maldicente o ubriacone o ladro: con questi tali non dovete neanche mangiare insieme.*

Ora noi non voglio mettere in discussione il ruolo di guida degli apostoli e dei presbiteri, ma mi pare che le parole e la prassi di Gesù spingano in un'altra direzione; che l'essenziale non sia la modalità con cui viene articolato il perdono, ma la relazione Padre/Figlio, e di questi con i discepoli e l'umanità intera in rapporto al peccato e al perdono del medesimo per **l'azione redentrice di Gesù**: l'essenziale è che questa è **completamente gratuita, non dipende dai nostri meriti e dalle nostre capacità, dalle nostre buone azioni, ma solo dal suo amore**.

Perciò Gesù non condanna mai nessuno, non mette nessuno in castigo o in quarantena, ma dà spazio a tutti perché si convertano.

Solo una volta, a Pietro, dice «satana», ma subito dopo lo coinvolge nella visione della trasfigurazione e gli affiderà la compagnia dei suoi discepoli, perché li custodisca e li animi.

Questa visione mi sembra molto lontana dalle **affermazioni dei catechismi**, o almeno non mi pare che questi diano il giusto peso al comportamento di Gesù, al suo stile relazionale. Preferiscono mettere in evidenza il carattere giuridico della relazione, la istituzionalizzano, la ingabbiano nelle regole e **finiscono per ucciderne l'anima**.

Finiscono per fare il contrario di quello che Gesù indica come prassi di fronte a un peccato (Mt 18,15-17): **mentre secondo Gesù le «colpe» vanno vissute e risolte in comunità e solo come estrema ratio uno rimane autoescluso, la Chiesa processa il peccatore dentro al confessionale ed esclude dalla comunione tutti quelli che peccano; alcuni addirittura definitivamente.**

Il paradosso è che persino la **riflessione dei giuristi laici più illuminati ha ormai superato la dottrina cattolica della confessione/penitenza/riconciliazione/perdono a favore di una visione più circolare e relazionale**, che mette al centro le persone concrete e la comunità invece delle leggi astratte.

In particolare, mi pare che possano aiutarci a trovare la strada per comprendere la volontà redentrice di Gesù le riflessioni dei propugnatori della cosiddetta «Giustizia riparativa» che in inglese suona **«Restorative Justice»**.

In contrasto con visione tradizionale in cui il reato è la violazione di una norma e la pena la «conseguenza giuridica» che sanziona tale condotta, la «Restorative Justice» propone una sorta di equazione per la quale **«Il crimine è una violazione delle persone e delle relazioni interpersonali; le violazioni creano obblighi; l'obbligo principale è quello di rimediare ai torti commessi»** (H.Zehr – coniatore del concetto di Restorative Justice).

Questa rivendicazione della centralità della persona e dell'intersoggettività nell'analisi del problema penale sfocia nella proposta di una riforma organica della giustizia penale.

Oggi, le persone – con le loro esperienze, il vissuto, le esigenze e le relazioni – rimangono del tutto marginali nell'iter penale. Ciò emerge soprattutto con riferimento **alla vittima del reato, che ha un ruolo del tutto secondario nella tradizionale «amministrazione della giustizia»**. Essa andrebbe invece ritenuta la principale destinataria delle attenzioni del sistema-giustizia, e perciò coinvolta attivamente nel procedimento che, a partire dalle indagini, conduce all'irrogazione e all'esecuzione della pena.

Andrebbe parimenti valorizzata l'esigenza di **un'autentica responsabilizzazione dell'offensore**: una finalità, quest'ultima, che non dovrebbe essere perseguita attraverso astratti e predefiniti programmi di «rieducazione», bensì in primo luogo **mostrando all'offensore gli effetti del suo comportamento sulle vite che da questo sono state affette e chiamandolo, nei limiti del possibile, a porvi rimedio attivamente**. L'idea riparativa e partecipativa di giustizia penale avanzata dalla Restorative Justice risponde all'esigenza di **restituire attenzione alla dimensione personale e sociale che investe il crimine**, senza la quale la pena altro non sarebbe che un'afflizione dagli esiti alienanti, non di rado violenti, e comunque incapace di rispondere alle esigenze concretamente sorte, nelle persone e nelle comunità civili, a seguito della commissione di un reato.

Proviamo ad applicare qualcuno di questi concetti al percorso di conversione di ciascuno di noi.

Al centro non può starci la norma (trasgredita) ma il peccatore: è lui che ci interessa; sono le sue condizioni socioeconomiche e psicologiche, la sua storia, il suo vissuto a definire il quadro e la gravità della trasgressione.

Se chi ha peccato, ha fatto del male a qualcuno (in ultima analisi lo stesso Dio) **questi deve essere coinvolto nel processo di conversione**; il processo deve puntare a ristabilire una relazione fraterna là dove si è spezzata per via del peccato commesso.

Poiché quello che ci interessa è la «guarigione» del peccatore, **tutto il percorso deve innanzitutto portare il soggetto a prendere coscienza del male che ha fatto e a rivolgersi al fratello offeso (e a Dio) per ottenerne il perdono.**

Questo processo non può avvenire che **nella comunità dei fedeli**, non fuori di essa, perché come dice un vecchio adagio «nessuno si salva da solo» e noi potremmo dire «nessuno guarisce dal suo peccato senza l'aiuto dei fratelli».

Peccare è una cosa seria, e così pure il sacramento della Riconciliazione lo è, se non diventa il passaggio pseudo-psicologico per la correzione maniacale dei piccoli difetti (la bugia, il piccolo sgarbo, lo scatto d'ira, la dimenticanza di un precetto ...). Questi si possono correggere con l'aiuto di un «consigliere spirituale» ma non devono intasare il sacramento.

Il sacramento è per i peccati veri, quelli che offendono realmente le persone, le relazioni e la convivenza nella comunità.

Per il resto, a mio parere, bastano dei «medicinali da banco», o anche il «fai da te». Invece là dove il peccato mette in crisi le relazioni, allora deve scattare il meccanismo della Riconciliazione (sempre all'interno della comunità e mai al di fuori, dato che il Battesimo immette indissolubilmente nella Chiesa).

Proviamo allora a immaginare uno spazio per la Confessione/perdono/riconciliazione/penitenza adeguato a ciò che abbiamo indagato:

Ha senso chiedere una confessione frequente?

Ha senso chiederla obbligatoriamente almeno una volta all'anno?

Ha senso che sia un fatto privato tra confessore e peccatore?

Ha senso che il ministro confessore sia sempre e solo il prete?

Ha senso impartire «penitenze»? addirittura in forma di preghiera?

Ha senso poter acquistare indulgenze?

La mia risposta è no.

Non mi pare di conoscere esperienze adeguate a quanto ho provato a riflettere.

Il Card. Martini ha provato a innovare introducendo una triplice spartizione della Confessione:

Ne propongo una stringatissima sintesi che ho trovato nel sito di una parrocchia:

Si inizia il colloquio con la lettura di una pagina biblica, con un Salmo, così da porsi in un'atmosfera di verità davanti al Signore. Segue quindi un triplice momento:

Confessio **laudis**, confessio **vitae**, confessio **fidei**.

La **confessio laudis** risponde alla domanda: dall'ultima confessione, quali sono le cose per cui sento di dover maggiormente ringraziare Dio che mi è stato vicino? Iniziare con il ringraziamento e la lode mette la nostra vita nel giusto quadro ed è molto importante far emergere i doni che il Signore ci ha fatto.

La **confessio vitae** può partire dalla domanda: dall'ultima confessione, che cosa c'è in me che non vorrei che ci fosse? Che cosa mi pesa? Questo è il momento della confessione dei peccati o delle mancanze; tuttavia, è fondamentale mettere davanti a Dio le situazioni che abbiamo vissuto e che ci pesano (un'antipatia da cui non riusciamo a liberarci e non sappiamo se da parte nostra c'è stata o meno una colpa; una certa fatica nell'amare, nel perdonare, nel servire gli altri).

La **confessio fidei**, infine, è la preparazione immediata a ricevere il perdono di Dio. È la proclamazione davanti a Lui: "Credo nella tua potenza sulla mia vita".

È necessario cercare di vivere l'esperienza della salvezza come esperienza di fiducia, di gioia, come il momento in cui il Signore entra nella mia esistenza e mi dà la buona notizia.”

Trovo molto corretta questa impostazione che pone al vertice l'ascolto della Parola, l'unica che può darci sia la misura dell'amore di Dio che della nostra distanza dall'obiettivo.

Rimane ancora però chiusa nella «pratica individuale»: **il peccato è vissuto come un problema individuale tra il peccatore e Dio**; invece, a mio parere, **quelli che si devono «confessare» sono soprattutto peccati che colpiscono la relazione interpersonale e perciò vanno risolti a livello di comunità.**

Se uno si isola dalla comunità (ricordati di santificare le feste), se trascura il rapporto con i genitori fragili e anziani (onora il padre e la madre), se uccide (o provoca incidenti in stato di ebbrezza e di droga...), se mantiene relazioni confuse sul piano sessuale, se ruba (o non paga le tasse) se invade il territorio affettivo delle altre famiglie o lo spazio economico degli altri ... non può risolvere il suo peccato nel segreto del confessionale; deve confrontarsi con la comunità di cui fa parte, perché solo lì incontra le vittime (dirette o indirette) del suo comportamento, e solo lì può risolvere il suo problema e «guarire».

Certo una simile impostazione e socializzazione della «confessione» è possibile in una comunità di dimensioni ridotte, di stampo familiare. L'accorpamento di più parrocchie in «Comunità Pastorali» va nella direzione opposta e quel termine «comunità pastorale» suona quasi ironico; a meno che non stia a indicare un obiettivo di strutturazione in cellule familiari, di quartiere, di interesse, di altare che nella più ampia e strutturata Comunità Pastorale devono trovare un equilibrio di vita.

Qualche provocazione finale:

Abolire la prima confessione dei bambini. Che senso ha insinuare un senso di colpa che ha bisogno di una «confessione» per le piccole mancanze dei bambini?

Sconfessare la combinazione confessione-comunione: siamo sempre indegni di avvicinarci all'eucaristia, ma la sua Parola ci salva. Chi è in «stato di peccato» ha più bisogno di altri della comunione con Gesù.

Attivare un vero percorso di Counseling/Direzione spirituale per tutte le età; un compito che non è solo del prete, ma di specialisti o, nei casi più semplici, sarebbe il vero ruolo del «padrino» (da scegliere con questo criterio e non per parentela o amicizia)

Si tratta di ripristinare la disciplina iniziale per cui il peccato (quello grave) è pubblico (furto, omicidio, tradimento ...) perché implica sempre una relazione con una vittima. Perciò anche il percorso verso l'assoluzione deve essere pubblico; ma senza esclusione dalla comunione ecclesiale e dal sacramento dell'eucaristia (pensiamo anche solo ai separati/divorziati/risposati) perché il battesimo/cresima/eucaristia crea un legame indissolubile con la comunità dei credenti e nessuno di noi è santo.

IL SACRAMENTO DEI SOFFERENTI

o il controllo religioso della malattia e della morte?

313. Come è vissuta la malattia nell'Antico Testamento?

Nell' Antico Testamento l'uomo durante la malattia sperimenta il proprio limite, e nello stesso tempo **percepisce che la malattia è legata, in modo misterioso, al peccato. I profeti hanno intuito che essa poteva avere anche un valore redentivo per i peccati propri e altrui.** Così la malattia era vissuta di fronte a Dio, dal quale l'uomo implorava la guarigione.

314. Quale significato ha la compassione di Gesù verso gli ammalati?

La compassione di Gesù verso gli ammalati e le sue numerose guarigioni di infermi sono un **chiaro segno che con lui è venuto il Regno di Dio e quindi la vittoria sul peccato, sulla sofferenza e sulla morte.** Con la sua passione e morte, **egli dà nuovo senso alla sofferenza, la quale, se unita alla sua, può diventare mezzo di purificazione e di salvezza per noi e per gli altri.**

315. Qual è il comportamento della Chiesa verso i malati?

La Chiesa, avendo ricevuto dal Signore l'imperativo di guarire gli infermi, si impegna ad attuarlo con le cure verso i malati, accompagnate da preghiere di intercessione. Essa soprattutto **possiede un Sacramento specifico in favore degli infermi, istituito da Cristo stesso e attestato da san Giacomo:** «Chi è malato, chiami a sé i presbiteri della Chiesa e preghino su di lui, dopo averlo unto con olio nel nome del Signore» (Gc 5,14-15).

La cura dei malati

[712] Profonda è l'unità di spirito e corpo: il disordine del peccato danneggia indirettamente il fisico; viceversa la malattia dell'organismo colpisce anche lo spirito, in quanto causa sofferenza, senso di impotenza, pericolo di morte, solitudine e angoscia. Il malato ha particolarmente bisogno di sincera solidarietà, che lo aiuti a superare la tentazione di abbattersi, di chiudersi nei confronti degli altri, di ribellarsi a Dio.

Gesù fa della cura dei malati un segno privilegiato della salvezza che viene: «Andava attorno per tutte le città e i villaggi... predicando il vangelo del regno e curando ogni malattia e infermità» (Mt 9,35). **I discepoli dovranno avere la stessa attenzione premurosa, quale parte integrante dell'evangelizzazione:** «Gesù li inviò dopo averli così istruiti:... “Predicate che il regno dei cieli è vicino. Guarite gli infermi”» (Mt 10,57-8). **È significativo che già alla prima uscita dei discepoli trovi risalito il gesto dell'unzione, quasi un preludio del futuro sacramento:** «Predicavano che la gente si convertisse, scacciavano molti demòni, ungevano di olio molti infermi e li guarivano» (Mc 6,12-13).

[713] In ogni epoca, «animata da quella carità con cui ci ha amato Dio,... **la Chiesa attraverso i suoi figli si unisce agli uomini di qualsiasi condizione, ma soprattutto ai poveri e ai sofferenti, e si prodiga volentieri per loro**». È una storia bellissima, malgrado gli inevitabili limiti umani: strutture ospedaliere, ordini religiosi, associazioni caritative, pastorale degli infermi, dedizione eroica di santi, tra i quali ricordiamo san Camillo de' Lellis, san Giovanni di Dio, san Vincenzo de' Paoli, san Giuseppe Cottolengo, il medico san Giuseppe Moscati. Oggi urge qualificare in senso cristiano gli operatori sanitari e promuovere il volontariato, per sottrarre i malati e gli anziani all'isolamento, in cui troppo spesso vengono a trovarsi.

L'unzione e la sua efficacia salvifica

[714] Secondo una prassi in atto fin dalle origini apostoliche e attestata dalla lettera di Giacomo, la cura dei malati da parte della Chiesa culmina in un rito speciale di natura sacramentale, l'unzione degli infermi: «Chi è malato, chiami a sé i presbiteri della Chiesa e preghino su di lui, dopo averlo unto con olio, nel nome del Signore. E la preghiera fatta con fede salverà il malato: il Signore lo rialzerà e se ha commesso peccati, gli saranno perdonati» (Gc 5,14-15). Questo testo presenta l'unzione dei malati come un evento di guarigione totale, con effetti spirituali e corporali.

Il sacramento è rimasto sempre vivo nella tradizione liturgica, sia in oriente che in occidente, ma con molte variazioni disciplinari e rituali. Il ministro è il sacerdote

316. Chi può ricevere il Sacramento dell'Unzione degli infermi?

Lo può ricevere il fedele, che comincia a trovarsi in pericolo di morte per malattia o vecchiaia. Lo stesso fedele lo può ricevere anche altre volte, quando si verifica un aggravarsi della malattia oppure quando gli capita un'altra malattia grave. La celebrazione di questo Sacramento deve essere possibilmente preceduta dalla confessione individuale del malato.

317. Chi amministra questo Sacramento?

Esso può essere amministrato solo dai sacerdoti (Vescovi o presbiteri).

Possono ricevere il sacramento i fedeli il cui stato di salute risulta seriamente compromesso per malattia o vecchiaia. Il conferimento del sacramento si può ripetere quando ve ne sia ragione. Non bisogna riservarlo ai soli moribondi né, d'altra parte, darlo indiscriminatamente a tutti gli anziani, compresi quelli in piena salute e vitalità. Il rito prevede che il ministro del sacramento applichi l'olio sulla fronte e sulle mani, perché l'uomo pensa e agisce, e pronunzi al tempo stesso la seguente formula: «Per questa santa unzione e la sua piissima misericordia ti aiuti il Signore con la grazia dello Spirito Santo. E, liberandoti dai peccati ti salvi e nella sua bontà ti sollevi»

318. Come si celebra questo Sacramento?

La celebrazione di questo Sacramento *consiste* essenzialmente nell' *Unzione con l'olio, benedetto possibilmente dal Vescovo, sulla fronte e sulle mani del malato* (nel rito romano, o anche su altre parti del corpo in altri riti), accompagnata dalla *preghiera* del sacerdote, che implora la grazia speciale di questo Sacramento.

Particolarmente utili sono le celebrazioni

comunitarie: sia per i malati, che avvertono intorno a sé la preghiera e l'amicizia della comunità, **sia per la comunità**, che riceve dai malati una testimonianza di fede, di generosità nel sacrificio e di libertà interiore nei confronti delle cose terrene, ed è oltretutto bisognosa di essere aiutata a superare la mentalità che spinge a celebrare l'unzione all'ultimo momento, in fretta e quasi di nascosto.

[715] Si tratta di una preghiera umile e fiduciosa, che non ha niente a che fare con la magia: **la Chiesa «affida gli ammalati al Signore sofferente e glorificato, perché egli conceda loro sollievo e salvezza; e li esorta ad associarsi spontaneamente alla passione e alla morte di Cristo, per cooperare al bene del popolo di Dio»**

319. Quali sono gli effetti di questo Sacramento?

Esso conferisce una grazia particolare, che unisce più intimamente il malato alla Passione di Cristo, per il suo bene e per quello di tutta la Chiesa, donandogli conforto, pace, coraggio, e anche il perdono dei peccati, se il malato non ha potuto confessarsi. Questo Sacramento consente talvolta, se Dio lo vuole, anche il recupero della salute fisica. In ogni caso, questa Unzione prepara il malato al passaggio nella Casa del Padre.

Nel momento in cui le nostre forze vengono meno, **il sacramento**, con il dono dello Spirito di consolazione, **ci conferma a Cristo sofferente e glorioso**, perché con lui offriamo noi stessi al Padre; **rafforza la nostra fede e ci dà sollievo spirituale; ci purifica dai disordini interiori** lasciati dal peccato, proseguendo il rinnovamento iniziato con il sacramento della penitenza; **ci libera dai peccati stessi** nel caso che sia impossibile confessarsi; infine, se così dispone la Provvidenza, **può anche procurarci un miglioramento della salute fisica**. La potenza del Signore risorto e del suo Spirito si manifesta sia concedendo ad alcuni la grazia della guarigione fisica sia, e ancor più, concedendo a molti altri la grazia di dare senso alla malattia.

320. Che cos'è il Viatico?

È l'Eucaristia ricevuta da coloro che stanno per lasciare la vita terrena e si preparano al passaggio alla vita eterna. Ricevuta al momento del passaggio da questo mondo al Padre, la Comunione al Corpo e al Sangue di Cristo morto e risorto è seme di vita eterna e potenza di risurrezione.

Il viatico

[716] Quando la situazione di malattia è particolarmente grave, tanto da far prevedere la morte, è prassi antichissima della Chiesa unire alla celebrazione dell'unzione il conferimento della comunione eucaristica in forma di "viatico". **Cibo per il viaggio, il pane eucaristico sostiene il cristiano nel passaggio da questo mondo al Padre e lo munisce della garanzia della risurrezione**, secondo la parola del Signore: «Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue ha la vita eterna e io lo risusciterò nell'ultimo giorno» ([Gv 6,54](#)). È perciò un atto di vero amore confortare i propri cari con questo sacramento, l'ultimo prima che essi vedano Dio al di là dei segni sacramentali e partecipino alla gioia ineffabile del convito eterno. D'altra parte il morente, ricevendo il viatico, testimonia in modo significativo la fede nella vita eterna, di cui il cristiano è erede dal giorno del suo battesimo

[717] Il sacramento dell'unzione dà al malato una grazia di consolazione e di purificazione; lo unisce al Signore Gesù nel suo mistero pasquale, in modo da conferire alla malattia una fecondità spirituale: «Completo nella mia carne quello che manca ai patimenti di Cristo, a favore del suo corpo che è la Chiesa» ([Col 1,24](#)).

Ci sono due affermazioni nell'esposizione dei catechismi che vorrei sottoporre ad un **esame critico** nella lettura che questa teologia fa dell'AT.

La prima riguarda una **presunta relazione tra peccato e malattia**.

La seconda affermazione è che **la sofferenza della malattia può avere un valore redentivo per i peccati propri e altrui**.

L'apparire sulla scena di **Gesù** fa dire che la sua «compassione» per i malati è segno «*che con lui è venuto il Regno di Dio e quindi la vittoria sul peccato, sulla sofferenza e sulla morte*» e conseguentemente, secondo la stessa logica di lettura utilizzata per l'AT, che «*egli dà nuovo senso alla sofferenza, la quale, se unita alla sua, può diventare mezzo di purificazione e di salvezza per noi e per gli altri*».

Cominciamo dal **libro di Tobia**, un libro storico, cioè annoverato con questa classificazione nella Bibbia cattolica (ma non canonico per gli ebrei).

Vi si narra la storia di un uomo giusto e santo, **Tobi**, vissuto all'epoca della deportazione a Babilonia; egli compie un sacco di opere buone, compreso anche quella di seppellire i morti, azione questa per la quale, se scoperto rischia la vita. Tradito e scoperto, si salva scappando ma tutti i suoi beni gli vengono confiscati. Graziato, rientra a casa ma un giorno, dopo aver anteposto questo «dovere» anche al piacere di un pasto familiare col figlio, si addormenta esausto sotto una grondaia e gli escrementi di alcuni passerai gli infettano gli occhi rendendolo cieco.

Per quattro anni vive dell'aiuto del nipote e del lavoro a domicilio della moglie.

Quando, da vero «talebano della fede ebraica» si permette di rimproverare la moglie che ha accettato un regalo extra oltre la paga pattuita, questa lo riprende con parole dure: «*Dove sono le tue elemosine? Dove sono le tue buone opere? Ecco, lo si vede bene da come sei ridotto!* »

La reazione di Tobi è un'invocazione disperata a Dio:

«Tu sei giusto, Signore, e giuste sono tutte le tue opere. Ogni tua via è misericordia e verità. Tu sei il giudice del mondo.

³Ora, Signore, ricòrdati di me e guardami. Non punirmi per i miei peccati e per gli errori miei e dei miei padri. ⁴Violando i tuoi comandamenti, abbiamo peccato davanti a te. Ci hai consegnato al saccheggio; ci hai abbandonato alla prigionia, alla morte e ad essere la favola, lo scherno, il disprezzo di tutte le genti, tra le quali ci hai dispersi.

⁵Ora, quando mi tratti secondo le colpe mie e dei miei padri, veri sono tutti i tuoi giudizi, perché non abbiamo osservato i tuoi comandamenti, camminando davanti a te nella verità. ⁶Agisci pure ora come meglio ti piace; da' ordine che venga presa la mia vita, in modo che io sia tolto dalla terra e divenga terra, poiché per me è preferibile la morte alla vita. Gli insulti bugiardi che mi tocca sentire destano in me grande dolore. Signore, comanda che sia liberato da questa prova; fa' che io parta verso la dimora eterna. Signore, non distogliere da me il tuo volto. Per me infatti è meglio morire che vedermi davanti questa grande angoscia, e così non sentirmi più insultare! »

Il libro continua portando in primo piano una nuova figura, una certa **Sara**, che scopriremo essere predestinata moglie di Tobia, il figlio di Tobi. Questa donna è stata data in moglie a sette uomini, nessuno dei quali è riuscito a passare con lei la prima notte di nozze perché un demonio (Asmodeo) li uccideva prima che potessero accostarsi alla sposa.

Anche a lei arriva l'insulto di una serva di suo padre e la sua reazione è pure una invocazione a Dio che sa di volontà suicida, ma anche di attesa di salvezza:

«Benedetto sei tu, Dio misericordioso, e benedetto è il tuo nome nei secoli. Ti benedicano tutte le tue opere per sempre. ¹²Ora a te innalzo il mio volto e i miei occhi. ¹³Comanda che io sia tolta dalla terra, perché non debba sentire più insulti. ¹⁴Tu sai, Signore, che sono pura da ogni contatto con un uomo ¹⁵e che non ho disonorato il mio nome né quello di mio padre nella terra dell'esilio. Io sono l'unica figlia di mio padre. Egli non ha altri figli che possano ereditare, né un fratello vicino né un parente per il quale io possa serbarmi come sposa. Già sette mariti ho perduto: perché dovrei vivere ancora? Se tu non vuoi che io muoia, guarda a me con benevolenza: che io non senta più insulti».

Entrambi i nostri personaggi arrivano ad invocare la morte come migliore della vita.

Tobi dà la colpa di tutte le sue disgrazie ai peccati del suo popolo e accetta per loro la punizione che Dio gli infligge. Si sente chiamato in causa direttamente, dice «io sono un peccatore e tu mi punisci secondo la mia

colpa»: si sente condannato per «*le colpe mie e dei miei padri*», ma l'accento è soprattutto su questi e sulla giustizia divina che colpisce il popolo intero.

Diversamente Sara, rivendica la sua innocenza: «*Tu sai, Signore, che sono pura da ogni contatto con un uomo¹⁵ e che non ho disonorato il mio nome né quello di mio padre nella terra dell'esilio*».

Sara fa un passo in avanti rispetto al fatalismo di Tobi e perciò quasi sfida Dio: «*perché dovrei vivere ancora? Se tu non vuoi che io muoia, guarda a me con benevolenza: che io non senta più insulti*».

In questo libro le sofferenze, le malattie come le disgrazie, sono sì frutto del peccato popolare ma non nel senso che l'uomo/donna protagonista si mette in una situazione volontariamente sbagliata, non «sana», non giusta; qui è, piuttosto, Dio che punisce individualmente e attivamente le colpe «collettive». E quando uno è particolarmente virtuoso (Tobi), Dio lo mette ulteriormente alla prova, mandandogli «contro» uno dei suoi angeli o lasciando libero un demone di farlo (Sara): «*io sono stato inviato per metterti alla prova.¹⁴ Ma, al tempo stesso, Dio mi ha inviato per guarire te e Sara, tua nuora.¹⁵ Io sono Raffaele, uno dei sette angeli che sono sempre pronti a entrare alla presenza della gloria del Signore*».

Quindi qui Dio punisce le colpe dei padri nei figli ma non sembra esserci un rapporto diretto tra la malattia e la sofferenza con il peccato personale. Stando al racconto è Dio che ha una visione «dislessica» della realtà; o almeno così appare allo scrittore sacro che però «si sente in colpa» pur non riscontrando peccato nella sua vita.

Il secondo testo che prendiamo in considerazione è quello classicissimo e universalmente citato anche in ambiente non biblico: Giobbe.

Giobbe è un uomo «*integro e retto, timorato di Dio e lontano dal male*». Dio lo presenta a Satana come suo «campione». ⁹*Satana rispose al Signore: «Forse che Giobbe teme Dio per nulla? ¹⁰Non sei forse tu che hai messo una siepe intorno a lui e alla sua casa e a tutto quello che è suo? Tu hai benedetto il lavoro delle sue mani e i suoi possedimenti si espandono sulla terra. ¹¹Ma stendi un poco la mano e tocca quanto ha, e vedrai come ti maledirà apertamente!». ¹²Il Signore disse a Satana: «Ecco, quanto possiede è in tuo potere, ma non stendere la mano su di lui».*

Così a Giobbe ne capitano di ogni: perde ogni bene e tutte le sue figlie e i suoi figli. Ma non demorde:

²⁰*Allora Giobbe si alzò e si stracciò il mantello; si rase il capo, cadde a terra, si prostrò ²¹e disse:*

»Nudo uscii dal grembo di mia madre, e nudo vi ritornerò.

Il Signore ha dato, il Signore ha tolto, sia benedetto il nome del Signore!«.

Neppure Satana si arrende e chiede a Dio di poter «toccare Giobbe nella sua carne».

⁷*Satana si ritirò dalla presenza del Signore e colpì Giobbe con una piaga maligna, dalla pianta dei piedi alla cima del capo. ⁸Giobbe prese un coccio per grattarsi e stava seduto in mezzo alla cenere. ⁹Allora sua moglie disse: «Rimani ancora saldo nella tua integrità? Maledici Dio e muori!». ¹⁰Ma egli le rispose: «Tu parli come parlerebbe una stolta! Se da Dio accettiamo il bene, perché non dovremmo accettare il male?».*

Entrano in campo tre amici di Giobbe, che sono solidali con lui nelle disgrazie e nella malattia. Tentano di farlo ragionare e di fargli innalzare una protesta a Dio, quantomeno lo sollecitano ad alzare la voce con questo Dio padrone. Lui resiste per una trentina di capitoli, poi, effettivamente, sfida l'incomprensibile comportamento di Dio, ma questi risponde «per le rime» rivendicando la sua superiorità e alterità.

Alla fine Giobbe si arrende alla grandezza del suo interlocutore/avversario:

¹*Giobbe prese a dire al Signore: ²«Comprendo che tu puoi tutto e che nessun progetto per te è impossibile.*

Chi è colui che, da ignorante, può oscurare il tuo piano?

Davvero ho esposto cose che non capisco, cose troppo meravigliose per me, che non comprendo.

⁴*Ascoltami e io parlerò, io t'interrogherò e tu mi instruirai!*

⁵*Io ti conoscevo solo per sentito dire, ma ora i miei occhi ti hanno veduto.*

⁶*Perciò mi ricredo e mi pento sopra polvere e cenere».*

Qui è ancora più chiaro che non c'è alcun rapporto tra la malattia e le disgrazie da una parte, e il peccato dall'altra.

Se c'è uno che patisce «un'ingiustizia divina» questi è Giobbe.

È il grande tema del «dolore innocente» di cui abbiamo esempi ed esperienze continue.

La Bibbia racconta questo dramma ma non lo risolve, non offre spiegazioni tanto che ancora oggi Papa Francesco dice: *“Quando qualcuno si rivolge a me e mi fa domande difficili – ‘ma Padre, perché soffrono i bambini?’ – davvero io non so cosa rispondere”*.

Cosa c'è allora sotto questa perdurante idea che le malattie sono legate al peccato, come sancisce chiaramente il Catechismo degli adulti della CEI (712. *Profonda è l'unità di spirito e corpo: il disordine del peccato danneggia indirettamente il fisico; viceversa la malattia dell'organismo colpisce anche lo spirito*)? C'è un modo di intendere il «peccato originale» come una tara iscritta nel DNA della persona.

Tutto questo mal si concilia con una mentalità plasmata dalla scienza che di fronte all'incomprensibile – l'ineliminabilità del male e della morte – sospende il giudizio in attesa di comprendere meglio il problema. Di certo non c'è traccia fisica del peccato originale nel corpo e nella mente delle persone, anche se la volontà di male e l'azione malvagia sono una presenza ben consolidata nell'esperienza umana.

Il terzo passaggio biblico lo prendiamo dal Vangelo di Giovanni:

Passando, vide un uomo cieco dalla nascita ²e i suoi discepoli lo interrogarono: «Rabbì, chi ha peccato, lui o i suoi genitori, perché sia nato cieco?». ³Rispose Gesù: «Né lui ha peccato né i suoi genitori, ma è perché in lui siano manifestate le opere di Dio. ⁴Bisogna che noi compiamo le opere di colui che mi ha mandato finché è giorno; poi viene la notte, quando nessuno può agire. ⁵Finché io sono nel mondo, sono la luce del mondo».

Gesù smentisce radicalmente l'idea che la malattia sia legata al peccato. Anzi, con un capovolgimento di prospettiva dice che essa è l'occasione perché siano manifestate le opere di Dio.

Gesù rifiuta un atteggiamento fatalistico e ripiegato su se stessi di fronte alle sofferenze e ci invita a mettere in campo azioni di «salvezza», cioè che manifestano la volontà di Dio. Lui, perciò, si fa «medico» e libera il cieco dalla sua condizione con un impasto di fango da lavare nella piscina di Siloe.

Tra le pagine di Tobia e Giobbe, e questa di Giovanni, c'è un abisso: passiamo da una comprensione di Dio come colui che «castiga» a quella di un Dio che guarisce.

Il Dio di Gesù non è all'origine dei nostri mali, intesi come conseguenza del nostro peccato, ma un Dio compassionevole che manifesta il suo amore. Gesù non usa le nostre sofferenze come «sintomi del nostro peccato», infliggendoci castighi o presentandosi come salvatore a condizione che ...

Gesù fa così con tutti: dall'emoiroissa, agli indemoniati, ai lebbrosi, a Maria di Magdala, ai paralitici di Cafarnao e Betsaida, fino ai lebbrosi della Samaria, al servo del centurione o al figlio della vedova di Naim. Così, quando i sanitari e i ricercatori di tutto il mondo studiano e fanno progressi di carattere medico, trovano nuove cure da applicare possiamo certamente dire che «fanno le opere di Dio». Ciò è possibile perché Gesù, risorto da morte, è con noi fino alla fine del mondo.

Qualche dubbio potrebbe venire rileggendo l'episodio del paralitico di Cafarnao in cui esplicitamente Gesù pone la relazione tra peccato e malattia: *«Che cosa è più facile: dire al paralitico «Ti sono perdonati i peccati», oppure dire «Àlzati, prendi la tua barella e cammina»? ¹⁰Ora, perché sappiate che il Figlio dell'uomo ha il potere di perdonare i peccati sulla terra, ¹¹dico a te - disse al paralitico -: àlzati, prendi la tua barella e va' a casa tua».*

Gesù non pone in relazione i due elementi, malattia e peccato, ma evidenzia come l'uomo sia impossibilitato a vincere definitivamente sia l'uno che l'altra.

Potremmo continuare con tutte le altre pagine evangeliche in cui Gesù guarisce da una sofferenza o libera da un demone: non troveremo mai un'associazione di questo male col peccato del sofferente.

Alla luce di queste letture e considerazioni, ne deduco che non è giustificata biblicamente l'associazione del male, inteso come malattia, al peccato.

Forse qualcuno potrebbe dire che, se non ci fosse il peccato non ci sarebbero comunque né malattia né morte. Forse, ma è solo deduzione (indebita) e non una prova.

Infatti nel racconto del giardino dell'Eden non si dice che Dio creò l'uomo (e gli animali e le piante) immortali e privi di malattie; anzi si dice esplicitamente che, dopo essersi nutrito del frutto dell'albero del bene e del male, l'uomo fu cacciato dal paradiso terrestre per evitare *«Che ora egli non stenda la mano e non prenda anche dell'albero della vita, ne mangi e viva per sempre!»* (Gen 3,22).

Crollato questo postulato, anche l'affermazione a proposito di Gesù che «*dà nuovo senso alla sofferenza, la quale, se unita alla sua, può diventare mezzo di purificazione e di salvezza per noi e per gli altri*» perde di significato.

Gesù ha sofferto come (e a volte, non sempre) più degli uomini. Ha sofferto perché la cattiveria degli uomini e la sopraffazione del potere (in una parola, il male) gli hanno inflitto il «castigo» che gli uomini prevedono per chi mette in discussione l'ordine politico, sociale, interpretativo e religioso. Lo hanno bollato come delinquente reo di morte perché la sua azione poteva far morire un certo tipo di società e di poteri. È morto perché così prevede la «natura» di ogni essere vivente (vegetale o animale). Ingiustamente è morto perché è stato ucciso.

Non ha senso, perciò, a mio parere, associare la sofferenza di un malato di cancro, di soldato ferito in guerra, di un vecchio colpito da Alzheimer, di un bambino nato cieco o con qualche grave carenza esistenziale, a quella di Gesù.

Sono esperienze diverse, senza una relazione diretta.

Né si vede come una malattia che arriva «senza colpa» possa «diventare mezzo di purificazione e di salvezza per noi e per gli altri».

Ancor meno trovo giustificabile l'affermazione che la Chiesa «*affida gli ammalati al Signore sofferente e glorificato, perché egli conceda loro sollievo e salvezza; e li esorta ad associarsi spontaneamente alla passione e alla morte di Cristo, per cooperare al bene del popolo di Dio*».

Sono affermazioni che giustificano l'accusa che la Chiesa vuole esercitare un controllo religioso sulla malattia e le sofferenze, cioè che specula su quanto di più doloroso c'è nell'esperienza umana.

Infine c'è un'ultima affermazione che ha pretese miracolistiche non narrabili oggi: «*Questo Sacramento consente talvolta, se Dio lo vuole, anche il recupero della salute fisica*» o anche «*se così dispone la Provvidenza, può anche procurarci un miglioramento della salute fisica*».

Non so cosa dire di fronte a tali affermazioni (a mio parere prive di senso fuori da un contesto di stregoneria).

Il vero problema è che la morte, le sofferenze e le malattie, sono un «mistero» che ci comprende oltre la nostra capacità di interpretarle. E rimangono tali anche dopo la «redenzione» operata da Gesù, al punto che lui stesso vi si è sottoposto.

Qui si aprirebbe un lungo discorso sulla morte e sulla preghiera, ma ci porterebbe altrove.

Allora provo a dare un senso a questo sacramento partendo da un'esperienza personale

UN ESEMPIO PERSONALE

Due anni fa ho scoperto di avere due tumori maligni: al rene sinistro e alla prostata. Mi sono posto di fronte alla malattia con tutta la mia fragilità e ho chiesto alla mia comunità di accompagnarmi in questo passaggio delicato.

D'accordo col parroco ho chiesto agli amici e ai conoscenti della comunità parrocchiale di fermarsi con me dopo l'eucaristia domenicale per celebrare insieme il sacramento dell'«Unzione degli infermi». Ho voluto una celebrazione semplificata e depurata da certe espressioni per me non comprensibili e, anziché far parlare il parroco, mi sono rivolto ai partecipanti con queste espressioni:

Cari amici,

vi ho chiesto di partecipare a questo momento di preghiera perché tra qualche giorno comincerò un percorso operatorio, abbastanza importante; non al punto da mettere a rischio, spero, la mia vita, ma che potrebbe comunque cambiarne, almeno in parte, la qualità.

Nel discorrere abituale si dice spesso che la cosa più importante è la salute. Lo pensava anche Gesù che volentieri guariva malati, infermi, storpi e paralitici, proprio con l'idea di significare loro che Dio ha cura di ciascuno di noi.

Questa è l'occasione, per me, di prendere coscienza e di mettere a nudo la mia fragilità e di affidarmi a Dio.

Che siamo fragili e insufficienti a noi stessi lo abbiamo capito con l'arrivo della pandemia, della crisi economica conseguente, con l'affacciarsi di una guerra alle porte dell'Europa, con una estate che ci sta dicendo che il pianeta non ne può più del nostro uso scellerato.

La mia malattia mi ha solo permesso di personalizzare il discorso e di mettermi di fronte alle limitatezze dei nostri poteri. Non dipende da me guarire, ma dalla possibilità che la malattia sia stata presa in tempo per le conoscenze e le capacità curative disponibili oggi.

Quindi mi affido ai medici e alle loro competenze; ma questo è un affidamento "penultimo" che prepara quello che ciascuno di noi deve affrontare quando sarà il momento della morte, la prova estrema nella quale ci sarà chiesto di affidarci "solo" a Dio.

Il catechismo della Chiesa Cattolica, parlando del sacramento dell'Unzione dice che esso "permette il recupero della salute, se ciò giova alla salvezza spirituale". L'espressione è un po' cruda e ingenua, ma probabilmente vuol dire che la nostra vita è iscritta dentro a un disegno di "storia della salvezza" che va al di là della nostra persona. Così è, e lo strumento ordinario con cui Dio ci dice questo sono proprio i chirurghi, gli infermieri e tutto il sistema sanitario, che pensano alla nostra salute. Non c'è bisogno di miracoli.

Il concetto di "storia" dice di per sé che ciascuno di noi fa solo un tratto di strada, ma che bisogna saper vedere le cose nel loro complesso. La "salvezza" ha bisogno della nostra salute, della nostra vita, ma anche della nostra morte.

La Chiesa, fin dai primi tempi, ha introdotto questa pratica; ce lo ricorda Giacomo nella sua lettera: "Chi tra voi è nel dolore, preghi; chi è nella gioia, canti inni di lode; chi è malato chiami verso di sé i presbiteri della chiesa ed essi preghino su di lui, ungendolo con olio nel nome del Signore."

Mi pare allora che pregare insieme con voi che siete parte della nostra comunità e avete un rapporto di affetto con me, sia un modo per prendere insieme coscienza della nostra fragilità e metterla di fronte al Crocefisso risorto

Per finire, alcune proposte/provocazioni

1.

Quello che è sempre stato un sacramento «privato», addirittura nascosto e sussurrato, deve, come gli altri un momento qualificante di vita comunitaria.

Da qualche anno si fa, in molte chiese, in occasione della giornata del malato, l'11 febbraio, una celebrazione comunitaria con benedizione e, solo raramente, con l'unzione degli infermi.

Il mio è un esempio di iniziativa personale verso la comunità per coinvolgerla in un processo di fragilità e malattia di uno dei suoi membri.

È davvero strano e impossibile, fissare periodicamente, come avviene per i battesimi, un momento di celebrazione collettiva della unzione dei sofferenti?

2.

Fatto salvo il diritto alla privacy, durante le messe domenicali, non si potrebbero citare i malati, ricoverati, o degenti in casa, invitando la comunità a sostenere la loro fragilità?

3.

Esiste la buona abitudine di «portare la comunione» ai malati e agli infermi. Parallelamente si conserva «inutilmente» il S.S. sacramento in tabernacoli dentro a chiese disertate o addirittura spesso chiuse. Non sarebbe più «comunitario conservare l'eucarestia presso un malato dove, a un orario o in giorni stabiliti, ci si possa riunire in piccoli gruppi per una preghiera comune e una visita al malato e all'eucarestia?

I SACRAMENTI PER IL SERVIZIO DELLA VITA COMUNITARIA

ORDINE

MATRIMONIO

321. Quali sono i Sacramenti al servizio della comunione e della missione?

Due Sacramenti, l'Ordine e il Matrimonio, conferiscono una grazia speciale per una missione particolare nella Chiesa a servizio dell'edificazione del popolo di Dio. Essi contribuiscono in particolare alla comunione ecclesiale e alla salvezza degli altri.

I TESTI DEI CATECHISMI SULL'ORDINE

CCC = Compendio del Catechismo della Chiesa Cattolica

CDA = Catechismo degli adulti della CEI

322. Che cos'è il Sacramento dell'Ordine?

È il Sacramento grazie al quale la missione affidata da Cristo ai suoi Apostoli continua ad essere esercitata nella Chiesa, sino alla fine dei tempi.

323. Perché si chiama Sacramento dell'Ordine?

Ordine indica un corpo ecclesiale, di cui si entra a far parte mediante una speciale consacrazione (Ordinazione), che, per un particolare dono dello Spirito Santo, permette di esercitare una sacra potestà a nome e con l'autorità di Cristo a servizio del Popolo di Dio.

324. Come si colloca il Sacramento dell'Ordine nel disegno divino della salvezza?

Nell'Antica Alleanza sono prefigurazioni di tale Sacramento il servizio dei Leviti, come pure il sacerdozio di Aronne e l'istituzione dei settanta «Anziani» (Nm 11,25). Tali prefigurazioni trovano il loro compimento in Cristo Gesù, il quale, col sacrificio della sua Croce, è l'«unico [...] mediatore tra Dio e gli uomini» (1 Tm 2,5), il «sommo Sacerdote alla maniera di Melchisedech» (Eb 5, 10). L'unico sacerdozio di Cristo è reso presente dal sacerdozio ministeriale.

«Solo Cristo è il vero sacerdote, gli altri sono i suoi ministri» (san Tommaso d'Aquino).

325. Di quanti gradi si compone il Sacramento dell'Ordine?

Esso si compone di tre gradi, che sono insostituibili per la struttura organica della Chiesa: l'episcopato, il presbiterato e il diaconato.

[719] Il ministero apostolico dei pastori viene esercitato nei tre diversi gradi dei vescovi, dei presbiteri e dei diaconi. L'inserimento in questa gerarchia avviene non con una semplice investitura giuridica, ma con il sacramento dell'ordine.

.....Ha le sue radici nella tradizione ebraica: Mosè impose le mani a Giosuè, per farlo capo del popolo al suo posto; e all'epoca delle origini cristiane si imponevano le mani ai "rabbi" e ai capi delle comunità giudaiche della Palestina e della diaspora, per affidare l'incarico di trasmettere la legge mosaica e di guidare il popolo. Introdotto nella Chiesa, questo gesto viene a significare la trasmissione dell'ufficio di pastore con un dono particolare dello Spirito Santo, un carisma stabile, come fuoco che rimane sempre acceso e bisogna ravvivare: «Ti ricordo di ravvivare il dono di Dio che è in te per l'imposizione delle mie mani. Dio infatti non ci ha dato uno Spirito di timidezza, ma di forza, di amore e di saggezza» (2Tm 1,6-7).

[720] La dottrina della Chiesa precisa che attraverso l'ordinazione, conferita dal vescovo, viene trasmesso lo Spirito Santo ed impresso il carattere; perciò chi è diventato sacerdote non può ritornare laico. Il carattere proprio di questo sacramento configura a Cristo capo della Chiesa, in modo da poter agire in suo nome

326. Qual è l'effetto dell'Ordinazione episcopale?

L'Ordinazione episcopale conferisce la pienezza del Sacramento dell'Ordine, fa del Vescovo il legittimo successore degli Apostoli, lo inserisce nel Collegio episcopale, condividendo con il Papa e gli altri Vescovi la sollecitudine per tutte le Chiese, e gli consegna gli uffici di insegnare, santificare e governare.

327. Qual è l'ufficio del Vescovo nella Chiesa particolare a lui affidata?

Il Vescovo, a cui viene affidata una Chiesa particolare, è il principio visibile e il fondamento dell'unità di tale Chiesa, verso la quale adempie, quale vicario di Cristo, l'ufficio pastorale, coadiuvato dai propri presbiteri e diaconi.

328. Qual è l'effetto dell'Ordinazione presbiterale?

L'unzione dello Spirito segna il presbitero con un carattere spirituale indelebile, lo configura a Cristo sacerdote e lo rende capace di agire nel Nome di Cristo Capo. Essendo cooperatore dell'Ordine episcopale, egli è consacrato per predicare il Vangelo, per celebrare il culto divino, soprattutto l'Eucaristia da cui trae forza il suo ministero, e per essere il Pastore dei fedeli.

I presbiteri sono consacrati come collaboratori qualificati del vescovo nella guida della comunità cristiana; il legame che li unisce a lui è sacramentale e non semplicemente giuridico. I diaconi sono ordinati come collaboratori del vescovo per animare il servizio della Parola, dell'eucaristia e della carità in armonia con i presbiteri; non presiedono la celebrazione del sacrificio eucaristico e perciò non sono mai chiamati sacerdoti. Secondo le preghiere consacratrici del rito di ordinazione, il vescovo è prefigurato da Mosè e Aronne e in genere dai capi e sacerdoti del popolo di Israele, a cominciare da Abramo, e soprattutto dagli apostoli; i presbiteri dai settanta saggi intorno a Mosè, dai figli di Aronne e dai collaboratori degli apostoli; i diaconi dai leviti dell'Antico Testamento e dai sette incaricati dell'assistenza nella prima comunità cristiana.

329. Come il presbitero esercita il proprio ministero?

Pur essendo ordinato per una missione universale, egli la esercita in una Chiesa particolare, in fraternità sacramentale con gli altri presbiteri che formano il «presbiterio» e che, in comunione con il

La carità pastorale

[721] A prescindere dalla loro santità personale, i ministri ordinati rimangono rappresentanti di Cristo e agiscono validamente in suo nome a favore dei credenti, in virtù del carattere, segno della fedeltà di Dio alla sua Chiesa. Tuttavia lo Spirito Santo, ricevuto nel sacramento, mira a coinvolgere tutta la loro

330. Qual è l'effetto dell'Ordinazione diaconale?

Il diacono, configurato a Cristo servo di tutti, viene ordinato per il servizio della Chiesa, che egli compie sotto l'autorità del proprio Vescovo, a riguardo del ministero della Parola, del culto divino, della guida pastorale e della carità.

331. Come si celebra il Sacramento dell'Ordine?

Per ciascuno dei tre gradi, il Sacramento dell'Ordine è conferito mediante *l'imposizione delle mani* sul capo dell'ordinando da parte del Vescovo, che pronunzia la solenne *preghiera* consacratrice. Con essa il Vescovo invoca da Dio per l'ordinando la speciale effusione dello Spirito Santo e dei suoi doni, in vista del ministero.

332. Chi può conferire questo Sacramento?

Spetta ai Vescovi validamente ordinati, in quanto successori degli Apostoli, conferire i tre gradi del Sacramento dell'Ordine.

333. Chi può ricevere questo Sacramento?

Può riceverlo validamente soltanto il battezzato di sesso maschile: la Chiesa si riconosce vincolata da questa scelta fatta dal Signore stesso. Nessuno può esigere di ricevere il Sacramento dell'Ordine, ma deve essere considerato adatto al

335. Quali sono gli effetti del Sacramento dell'Ordine?

Questo Sacramento dona una speciale effusione dello Spirito Santo, che configura l'ordinato a Cristo nella sua triplice funzione di Sacerdote, Profeta e Re, secondo i rispettivi gradi del Sacramento. L'ordinazione conferisce un carattere spirituale indelebile:

Il Signore comunica ai suoi ministri la carità pastorale, perché si uniscano a lui, morto e risorto, nel donarsi a vantaggio del gregge loro affidato, come l'apostolo Paolo: «Sono lieto delle sofferenze che sopporto per voi e completo nella mia carne quello che manca ai patimenti di Cristo, a favore del suo corpo che è la Chiesa. Di essa sono diventato ministro, secondo la missione affidatami da Dio... Per questo mi affatico e lotto, con la forza che viene da lui e che agisce in me con potenza» (**Col 1,24-2529**).

Il celibato

[722] Per essere immagine viva di Cristo sposo della Chiesa, è molto conveniente, seppure non indispensabile, che un pastore si consacri nel celibato. Di fatto la Chiesa lo esige per i vescovi, che hanno la pienezza dell'ordine e, in occidente, anche per i presbiteri. La rinuncia al matrimonio e alla famiglia consente di seguire Cristo più da

Pastorale vocazionale

[726] La fraternità sacerdotale e la formazione permanente del clero hanno un benefico influsso sulla pastorale delle vocazioni al sacro ministero. La testimonianza significativa di chi è già presbitero ne è il presupposto. Essa peraltro deve svilupparsi in una varietà di esperienze. Prima di tutto è necessaria la preghiera assidua dei singoli e della comunità cristiana, perché le vocazioni sono dono di Dio. La preghiera diventa più efficace se accompagnata dall'offerta della sofferenza e della fatica quotidiana.

Bisogna presentare e spiegare la vita sacerdotale come forma splendida di sequela di Cristo e di vita cristiana; educare i ragazzi e i giovani alla preghiera personale, al silenzio, alla meditazione e all'ascolto di Dio; formarli al servizio gratuito, mediante forme di volontariato, motivate evangelicamente; proporre esplicitamente la vocazione al sacerdozio a chi ha i doni di natura e di grazia corrispondenti; aiutare nel discernimento e nella maturazione con un adeguato accompagnamento, specialmente con la direzione spirituale; eventualmente avviare al seminario, comunità ecclesiale educativa per la formazione specifica al sacerdozio ministeriale.

Il problema dell'ordinazione delle donne

[727] Perché la Chiesa cattolica, come pure la Chiesa ortodossa, nega la possibilità dell'ordinazione delle donne al ministero pastorale?

La questione deve essere vista secondo criteri radicati nel mistero della salvezza e non in base a considerazioni di tipo sociologico o alla sensibilità culturale del nostro tempo. La Chiesa non può disporre dei sacramenti a suo piacimento. La comprensione del disegno di Dio, fondata sui documenti della rivelazione e della tradizione ecclesiale, non le consente

La pari dignità di uomini e donne nella Chiesa è fuori discussione, essendo stata proclamata con forza dall'apostolo Paolo: «Non c'è più uomo né donna, poiché tutti voi siete uno in Cristo Gesù» (**Gal 3,28**). È possibile e auspicabile, soprattutto oggi, che le donne siano chiamate a svolgere nella Chiesa compiti importanti e delicati, nei quali possano far fruttificare le loro grandi energie spirituali e umane. A loro si possono senz'altro affidare molte attività svolte finora dai sacerdoti.

Ma il sacerdote non è semplicemente un funzionario, che fa dei servizi. È prima di tutto una figura chiamata a rappresentare con tutta la sua persona e la sua esistenza Cristo, sposo della Chiesa. È comprensibile allora che i sacerdoti siano scelti solo tra gli uomini.

Una donna, la Vergine Maria, è la più alta attuazione della Chiesa e rappresenta tutti i credenti, donne e uomini, nella loro posizione di salvati che accolgono la salvezza come dono dal Signore Gesù. Maria impersona tutta la Chiesa nella sua identità più vera di sposa davanti a Cristo suo sposo, in atteggiamento di libera accoglienza e gioiosa gratitudine verso la grazia onnipotente dell'unico Salvatore. È regina degli apostoli senza essere un apostolo.

Non mi sento attrezzato per affrontare con sufficiente competenza l'insieme di questa materia, ma da cristiano adulto, pensante e da lettore della Parola, mi sento di esprimere qualche riflessione e porre delle domande limitandomi a considerare **il rapporto del prete con la comunità ecclesiale parrocchiale**.

SCHEMA DELL'INCONTRO

1. UNA IMMAGINE DI CHIESA

2. ELEZIONI E NOMINE NELLA CHIESA CATTOLICA

I casi del Papa e del Consiglio Pastorale

3. IL RAPPORTO DEL PARROCO COL CPP (CPCP)

4. LA NOMINA DEL PARROCO

5. CI SONO POCHI PRETI

I Diaconi permanenti e i ministri istituiti

6. COME SI FA UN PRETE

capace di relazionarsi in modo ecclesialmente sinodale con la sua comunità

7. PRETI SOLO MASCHI?

**LA CHIESA: UNA PIRAMIDE PER SALIRE IN CIELO
O UNA BARCA PER NAVIGARE NELLA STORIA?**

Come sempre tutto parte dall'idea di Chiesa che ci siamo fatti nel nostro aderire al messaggio di Gesù.

7. PRETI SOLO MASCHI?

Duemila anni di storia di queste esperienze hanno accumulato una serie di immagini rappresentative della comunità dei fedeli, ciascuna delle quali ha una sua valenza nell'esprimere dei valori essenziali, nessuna delle quali riesce ad esaurirla.

L'immagine più classica, che viene dall'epoca apostolica, è quella espressa da Paolo con l'espressione «**Corpo di Cristo**» in particolare nel cap. 12 della Prima lettera ai Corinzi:

¹²Come infatti il corpo è uno solo e ha molte membra, e tutte le membra del corpo, pur essendo molte, sono un corpo solo, così anche il Cristo. ¹³Infatti noi tutti siamo stati battezzati mediante un solo Spirito in un solo corpo, Giudei o Greci, schiavi o liberi; e tutti siamo stati dissetati da un solo Spirito...Ora voi siete corpo di Cristo e, ognuno secondo la propria parte, sue membra. ²⁸Alcuni perciò Dio li ha posti nella Chiesa in primo luogo come apostoli, in secondo luogo come profeti, in terzo luogo come maestri; poi ci sono i miracoli, quindi il dono delle guarigioni, di assistere, di governare, di parlare varie lingue.

Questa visione esprime in maniera insuperata l'indissolubilità della connessione di ciascuno di noi col Cristo e il servizio reciproco che ci dobbiamo rendere nella carità (Vd. Cap. 13 della stessa lettera)

Quando però si è trattato di esprimere il rapporto della Chiesa col mondo e nel mondo fu creato un **modello piramidale (gerarchico)** che individua nella Chiesa una **comunità «perfetta»** che, come tale non può sottostare o essere messa in discussione dal potere civile.

L'espressione latina utilizzata era la definizione di Chiesa come «*societas perfecta inaequalis et hierarchica*», quindi indipendente dalla società civile e politica e incorporante in sé la disuguaglianza tra Chiesa-che-insegna (docens) e Chiesa-che-apprende (discens)

Tutto ciò raggiunse la sua massima espressione (e l'inizio della sua caduta) alla fine dell'ottocento col Concilio Vaticano I e successivamente nella enciclica *Immortale Dei* (1885) di Leone XIII: «*si deve ritenere che la Chiesa sia una società perfetta nella sua peculiare natura e nel suo assetto giuridico non meno di quella civile, e che al potere statale non deve essere consentito di sottomettere e subordinare a se stesso la Chiesa, o di limitarne l'azione, o di sottrarle uno qualsiasi degli altri diritti che da Gesù Cristo le sono stati conferiti. Nelle questioni di diritto misto, ciò che si conforma alla natura e al disegno divino non è la separazione di un potere dall'altro, e molto meno il conflitto tra loro, ma una piena concordia, coerente con le finalità che sono all'origine di entrambe le società*».

Lo schema che riassume questa idea di Chiesa è quello della «piramide», ben espresso anche dagli altari «tridentini» concepiti come un trono su cui siede il Signore eucaristico

Il Concilio Vaticano II cambia prospettiva e introduce l'immagine/espressione «popolo di Dio in cammino (LG)

Capitolo II:

*In ogni tempo e in ogni nazione è accetto a Dio chiunque lo teme e opera la giustizia (cfr. At 10,35). Tuttavia Dio volle santificare e salvare gli uomini non individualmente e senza alcun legame tra loro, ma volle **costituire di loro un popolo**, che lo riconoscesse secondo la verità e lo servisse nella santità...*

***il nuovo popolo di Dio.** Infatti i credenti in Cristo, essendo stati rigenerati non di seme corruttibile, ma di uno incorruttibile, che è la parola del Dio vivo (cfr. 1 Pt 1,23), non dalla carne ma dall'acqua e dallo Spirito Santo (cfr. Gv 3,5-6), costituiscono « una stirpe eletta, un sacerdozio regale, una nazione santa, un popolo tratto in salvo... Quello che un tempo non era neppure popolo, ora invece è **popolo di Dio** » (1 Pt 2,9-10)...Tutti gli uomini sono chiamati a formare **il popolo di Dio**. Perciò questo popolo, pur restando uno e unico, si deve estendere a tutto il mondo e a tutti i secoli, affinché si adempia l'intenzione della volontà di Dio, il quale in principio creò la natura umana una e volle infine radunare insieme i suoi figli dispersi (cfr. Gv 11,52)...In tutte quindi le nazioni della terra è radicato **un solo popolo di Dio**, poiché di mezzo a tutte le stirpi egli prende i cittadini del suo regno non terreno ma celeste.*

È la rivoluzione, in parte ancora incompiuta, del Concilio Vaticano II, che Papa Francesco prova a tradurre con un aggiornamento in «**Chiesa in uscita**», «**Chiesa ospedale da campo**» o, più recentemente «**Chiesa sinodale**».

In questa prospettiva mi pare che l'immagine evangelica che possiamo utilizzare per esprimere al meglio un'idea di Chiesa, intrinsecamente e indissolubilmente unita a Cristo e insieme immersa nel mondo e nei suoi problemi sia quella della «barca di Pietro»

Questo schema ci dice che «**lo Spirito di Cristo**», **come una vela** spinge tutta l'umanità verso il suo compimento.

I cristiani, come **l'equipaggio di bordo** sono a servizio dell'umanità perché possa raggiungere il suo porto. **Consacrati e clero coordinano** l'attività dell'equipaggio e gli consentono di essere efficiente nel suo servizio.

Vescovi e Papa, come la «**deriva**» delle barche, **impediscono il ribaltamento** e garantiscono la stabilità del natante ma non ne sono il motore, che è sempre e solo la vela (Lo Spirito).

Mi pare che adeguarsi a questa immagine di Chiesa ci consentirebbe di strutturare in modo molto diverso la vita delle comunità cristiane e il loro servizio al mondo e allo Spirito.

È più chiaro che **il vento dello Spirito non agisce innanzitutto sul Papa e i vescovi ma sull'umanità intera perché questa è la missione di Cristo (ricondere a sé tutte le cose).**

Il popolo di Dio, nel suo insieme, col suo «sensus fidei», cioè con la fede che deriva dall'adesione personale alla persona di Cristo e al suo vangelo, **accompagna e serve l'umanità nel suo cammino verso il compimento della storia.**

La comunità dei fedeli è strutturata attorno ai ministeri, ai carismi di ciascuno e all'impegno speciale di persone consacrate o associate al ministero dei vescovi (religiosi e clero).

I vescovi e il Papa, sospinti come tutta l'umanità verso il compimento della storia, **garantiscono stabilità e ortodossia, senza avere la pretesa di «insegnare la rotta».**

IL CARATTERE DELL'ORDINE NEI CATECHISMI E NELLA CHIESA BARCA

Proviamo allora a vedere **alcuni temi** che scaturiscono da questa visione di Chiesa relativamente al ruolo e alla funzione del **vescovo e dei preti**.

I Catechismi sono sinteticamente chiari:

Dell'**Ordine** si dice che

«Il carattere proprio di questo sacramento **configura a Cristo capo della Chiesa**, in modo da poter agire in suo nome nell'insegnare, nel santificare, nel governare. Per questo il sacerdozio ministeriale differisce essenzialmente, non solo di grado, da quello comune dei fedeli; è al servizio di esso, lo genera e lo nutre con la Parola e con i sacramenti, specialmente con l'eucaristia.»

Esplicitamente, del **vescovo** si dice che il suo compito è **insegnare, santificare e governare.**

È **il principio visibile e il fondamento dell'unità** di tale Chiesa, verso la quale adempie, quale vicario di Cristo, **l'ufficio pastorale**, coadiuvato dai propri presbiteri e diaconi

Del **prete** (presbitero) si dice che «pur essendo ordinato per una **missione universale**, egli la esercita in una Chiesa particolare ... è consacrato **per predicare** il Vangelo, **per celebrare** il culto divino, **soprattutto l'Eucaristia da cui trae forza il suo ministero, e per essere il Pastore** dei fedeli».

Del **diacono** si dice che «viene ordinato per il **servizio della Chiesa**, che egli compie sotto l'autorità del proprio Vescovo, a riguardo del **ministero della Parola**, del **culto divino**, della **guida pastorale** e della **carità**»

Faccio notare che nessuno di questi verbi esplicita il **servire** come compito e oggi, più che mai, le parole hanno un peso. Se uno è «configurato a Cristo capo della Chiesa» e ha come compiti: insegnare, santificare e governare; o, a un gradino più giù: predicare e celebrare ... è ovvio che si senta investito di una autorità incontestabile. Solo l'indicazione di «ufficio pastorale» richiama la **custodia e la cura** come dimensione essenziale del ministero.

Difatti è curioso il modo in cui si definiscono gli incarichi nella Chiesa ...

2. ELEZIONI E NOMINE NELLA CHIESA CATTOLICA

I casi del Papa e del Consiglio Pastorale

Una delle cose più strane della Chiesa cattolica è che **ogni funzione e incarico viene dall'alto, da una nomina** che è giustificata come una necessaria derivazione dalla «configurazione a Cristo capo della Chiesa» che è il «carattere proprio del sacramento dell'Ordine».

Questa «discesa», che ricorda la «catena di comando» dell'esercito, parte dai vescovi, che pur consacrati al massimo grado dell'Ordine, vengono nominati dal Papa a presiedere una determinata Diocesi (o altro incarico) e scende fino alle diaconie delle Comunità Pastorali e persino ai «Ministeri istituiti» (non ordinati). Un cristiano adulto e maturo si trova ad avere un vescovo, un vicario episcopale, un decano, un parroco, a volte dei vicari parrocchiali, dei diaconi, una diaconia e dei ministri istituiti con i quali deve esercitare la corresponsabilità ecclesiale che però sostanzialmente si configura come «obbedienza» dal momento che non ha alcuna possibilità di condizionarne la nomina e le funzioni.

In questa cascata altissima, la più alta del mondo, ci sono però due eccezioni:

L'elezione del Papa

L'elezione del CPP

A.

Il Papa viene eletto in un conclave di Cardinali. È l'unico momento di vertice in cui si esercita una democrazia ecclesiale con «partiti», scambi di voti, sostegni a una causa piuttosto che a un'altra, insomma le normali dinamiche di definizione democratica di un incarico.

Chi esercita questo «diritto»? Dei **cardinali che sono nominati autonomamente dal Papa precedente** sulla base di criteri che non sono oggettivi ma dipendono dal suo orientamento pastorale o dalla sua visione di Chiesa.

Quindi **non è l'assemblea dei vescovi** (o loro delegati), cioè dei pastori delle Chiese locali, ma il «club» dei porporati, molti dei quali residenti nella curia romana con funzioni di governo centrale (e non pastoralmente compromessi con un «gregge»), a eleggere la massima espressione della «configurazione a Cristo capo della Chiesa».

Ha un senso tutto questo? È questo l'unico modo possibile per essere fedeli all'affermazione che «*Solo Cristo è il vero sacerdote, gli altri sono i suoi ministri*» (san Tommaso d'Aquino)?

Perché questo criterio elettivo non viene utilizzato anche per la scelta dei vescovi?

Come avviene l'elezione/nomina nelle altre chiese gerarchiche antiche?

LA CHIESA ORTODOSSA

Patriarca e vescovi vengono eletti dal Santo Sinodo, assemblea composta dai vescovi e dai rappresentanti del clero e dei laici.

LA CHIESA COPTA

La cerimonia per l'elezione del nuovo patriarca è celebrata nella cattedrale copta del Cairo: il patriarca deve avere almeno quarant'anni e deve essere stato in servizio monastico per almeno quindici. Ognuno dei candidati che possiede questi requisiti deve avere l'appoggio di almeno sei vescovi tra i 24 membri che compongono il Consiglio Generale Laico della Chiesa.

Un Collegio Elettorale composto da dodici membri per ogni diocesi, dai membri del Santo Sinodo della Chiesa Copta Ortodossa, il Consiglio Generale della Comunità, più leader politici e giornalisti, ha il compito di votare uno dei cinque o sette candidati: i tre che avranno preso più voti passano alla fase finale di questa procedura, che si conclude con una estrazione a sorte. I tre nomi dei candidati vengono scritti su un foglio che viene messo dentro un contenitore posizionato sull'altare della cattedrale di San Marco del Cairo. Un bambino di cinque anni, selezionato da una congregazione, estrae dal contenitore il biglietto con il nome del nuovo patriarca.

Hanno partecipato al voto per eleggere i migliori tre candidati, 2400 persone, cioè il 90 per cento circa di chi ne aveva il diritto

Come si vede ci sono altri metodi, penso altrettanto rispettosi della signoria di Cristo, per definire la carica di massimo responsabile di una Chiesa.

La Chiesa Cattolica ha scelto la votazione segreta tra "grandi elettori" nominati dal predecessore.

B.

Solo alla «base» della piramide cattolica (o sulla tolda della nostra barca) troviamo di nuovo una «elezione», quella dei CPP (CPCP).

Non ci interessa qui entrare nel merito dei meccanismi elettivi (per altro appena rivisti per il rinnovo previsto a maggio), ma piuttosto capire il ruolo di questo organismo rispetto al Parroco, cioè al primo gradino dei «nominati».

Qual è il ruolo della comunità parrocchiale e come si relaziona con il suo pastore e le altre articolazioni ecclesiali?

3. IL RAPPORTO DEL PARROCO COL CPP (CPCP)

Sul rapporto tra il Parroco e il CPP avevamo mandato questo contributo di riflessione alla Commissione Sinodale due anni fa

PRESIDENZA DEL CPP

È previsto che sia il Parroco.

*Tra i laici possono essere scelti dei «moderatori» che a turno coordinano lo svolgimento del Consiglio. Pensiamo che sarebbe più coerente, per il buon funzionamento dell'insieme, che venisse **eletto un «Presidente del CPP»** che, di comune accordo col Parroco, stabilisca l'ordine del giorno e guidi le sessioni di lavoro. Verrebbe così tolta la subordinazione del Consiglio al Parroco come previsto dallo stile del «consigliare» per cui il Parroco non può prendere decisioni «contro il parere del Consiglio»*

MEMBRI NOMINATI

Il direttorio prevede che sia il Parroco a scegliere eventuali membri da nominare.

*A nostro parere, dopo aver eletto il Presidente, **questi e il Parroco concorderanno l'eventuale integrazione con membri da cooptare, sottoponendoli alla ratifica libera del Consiglio.***

4. LA NOMINA DEL PARROCO

Proviamo allora a «risalire da qui e a chiederci, come potrebbe avvenire la nomina di un parroco: (sempre dal nostro contributo alla Commissione diocesana)

NOMINA DEL PARROCO

Parliamo di una nomina «ordinaria» (non urgente o dovuta a cause particolari).

Su questo punto non abbiamo raggiunto un consenso diffuso: proviamo a formulare una proposta, che benché carica di interrogativi e di questioni non risolte, cammina verso un'idea di Comunità parrocchiale intesa come soggetto che accoglie e riceve un parroco che si impegna a camminare con la Comunità. Un sacerdote scelto a partire dal progetto pastorale che è stato definito e che si vive come parte della comunità stessa e non innanzitutto come suo dirigente.

Oggi si decide tutta nello splendido isolamento del Consiglio Episcopale.

Solo dove la notizia del cambiamento è pubblica, il Vicario episcopale incontra la comunità per ascoltare eventuali desideri. Ma né Vicario episcopale, né il candidato (spesso unico e scelto prima dell'incontro) conoscono (perché di solito non esiste) il progetto pastorale nel quale si deve inserire.

Proponiamo perciò una diversa modalità che ha lo scopo di responsabilizzare la comunità, di far arrivare un Parroco come "accolto" e non come un commissario, lasciando sempre al vescovo (o Vicario) la scelta definitiva.

Secondo noi occorrono questi passaggi:

I. Il Vicario episcopale incontra la comunità parrocchiale e ascolta le esigenze che essa manifesta confrontandole con il Progetto Pastorale che la descrive.

II. Il Consiglio episcopale indica una terna di nomi.

III. La Comunità parrocchiale esamina i curricula proposti e **formula il suo gradimento.**

Nelle altre chiese, in particolare, dove sono ancora in vigore, si procede alla nomina.

Le modalità, come detto, possono anche essere diverse da queste, ma quello che

Nei territori anglicani, dove è responsabile del ministero diocesano, la nomina del parroco spetta al vescovo

che però deve seguire una procedura più complessa. Si "pubblica" la necessità di una nomina. Innanzitutto c'è un diritto di «proposta» da parte di «padrini» o dello stesso soggetto interessato a una nomina. Tocca poi al CPP locale far pervenire ai candidati le condizioni operative concrete della parrocchia (casa, strutture, integrazioni di stipendio ...). Quando i candidati sono definiti, prima di procedere alla nomina definitiva il CPP esprime il suo gradimento sulla scelta del vescovo. (NB, non esistendo l'istituto dell'Incardinazione, i candidati possono venire anche da altre diocesi). Una volta nominato un parroco rimane tale fino al raggiungimento dell'età pensionistica. Quando va in pensione si deve trovare una casa e non ha più alcun ruolo ecclesiastico (in tal caso nemmeno celebra).

Nelle **chiese battiste e valdesi**, che non hanno una struttura gerarchica ma solo un coordinamento delle comunità (Tavola/Sinodo) ogni comunità sceglie con votazione autonoma il suo pastore. L'organismo centrale fa da «ufficio collocamento» nel senso che indica ai pastori le sedi vacanti e disponibili. Per quanto riguarda il mantenimento ci sono due regimi: i pastori a tempo pieno e quelli «locali». I primi hanno diritto a uno stipendio – regolato da un sistema centrale di sostentamento del clero - , alla casa e alla pensione. Il

loro incarico è di 5 anni rinnovabili una sola volta. I pastori «locali» hanno invece un loro lavoro e stipendio, non hanno diritto alla casa e fanno un «lavoro volontario» come pastori.

In ogni caso nelle altre chiese cristiane la comunità dei fedeli è molto più coinvolta e «sorgente» nella determinazione del servizio pastorale

5. CI SONO POCHI PRETI

I Diaconi permanenti e i ministri istituiti

Siamo sicuri che sia cambiato il rapporto percentuale tra fedeli praticanti (cioè che chiedono ed esigono i servizi pastorali) e il numero dei preti?

Non ho un dato statistico ma la mia sensazione è che il numero dei preti diminuisca parallelamente al decrescere dei «praticanti».

Rispetto a una impostazione «tradizionale di parrocchia» il rapporto rimane stabile. Il problema è che per garantire il servizio tradizionale siamo costretti ad ottimizzare la distribuzione dei preti con le Comunità pastorali che però hanno un problema: un eccesso di strutture e di costi sproporzionato alla frequentazione delle medesime e un territorio due, tre o quattro volte più grande.

Es: una Comunità pastorale composta da 4 parrocchie avrà almeno 4 chiese da servire, spesso anche 4 oratori e ambienti parrocchiali, ma il numero degli utenti complessivi non arriva spesso al numero di due parrocchie di solo 10/15 anni fa.

Quindi **le Comunità pastorali sono uno strumento efficiente spesso per l'ottimizzazione dei servizi su un'area comunque omogenea** (si spera), **ma non risolvono il problema del mantenimento delle strutture superflue** e rischiano di costringere i presbiteri a dedicare un tempo eccessivo ed energie in grande abbondanza per «manutenere le strutture», rubando tempo ed energie al servizio pastorale. Quindi sì, mi sento di dire che **ci sono pochi preti per garantire un servizio pastorale decente** su territori troppo vasti.

In terre di «missione» hanno escogitato di risolvere il problema con tante «cappelle» gestite da catechisti che garantiscono la presenza settimanale della Parola, mentre l'eucarestia è celebrata spesso non più di una volta al mese (*il che non è certo ottimale vista la centralità dell'eucarestia nell'esperienza cristiana*).

Il problema, a mio parere, prima che pastorale è teologico ed è questo che si dimentica quando si propongono «aggiustamenti» per salvare il ruolo attuale dei preti.

Se è vero che **l'esperienza eucaristica è centrale (fons et culmen) nella vita cristiana, è questa esperienza che dobbiamo rendere capillare e disponibile ovunque** (non il catechismo o l'ascolto della parola).

Mi sembra questa la carenza anche del meritevole studio di **Mortola e Brambilla**:

Un popolo e i suoi presbiteri – la Chiesa di Milano di fronte alla diminuzione dei suoi preti.

Per me c'è una soluzione più facile di quella («pasticciata») delle terre di missione.

Oggi i nostri preti sono persone che fanno un percorso di studi universitari completi di almeno 6 anni e continuano poi con una «aggiornamento» intenso per i primi 5 anni (e altri 5) e poi con una formazione permanente. In più sono «obbligati» alla scelta del celibato.

Ma siamo sicuri che per **«per predicare il Vangelo, celebrare il culto divino, soprattutto l'Eucaristia da cui trae forza il suo ministero, ed essere il Pastore dei fedeli»** occorra tutto questo?

Mi affascina l'idea che potremmo definire la necessità, per diventare presbitero, di un **percorso triennale** che garantisca la possibilità di predicare, celebrare, confessare e guidare **una «comunità d'altare»**, cioè un gruppo di fedeli che si ritrova in una cappella o parrocchia per la celebrazione domenicale e vi ascolta la Parola e cerca forme di testimonianza sul territorio o negli ambienti di vita.

Questi preti potrebbero anche essere sposati e avere un loro lavoro con cui si mantengono.

Poi potrebbero esserci dei **preti responsabili di più**

comunità d'altare, con la dimensione delle attuali comunità pastorali o addirittura dei decanati. Per questi incarichi occorre una formazione e una specializzazione maggiori, non solo teologica, ma anche «manageriale», psicologica ...

Dal libro di Brambilla e Mortola ho scoperto che il mio pensiero coincide in buona parte con quella del vescovo emerito Fritz Lobinger che queste cose le scriveva già nel 1995!

I diaconi permanenti

Il diacono, configurato a Cristo servo di tutti, **viene ordinato per il servizio della Chiesa**, che egli compie sotto l'autorità del proprio Vescovo, a riguardo del ministero della Parola, del culto divino, della guida pastorale e della carità.

Figura ibrida «inutile» come la cresima. Cosa ce ne facciamo di una gradazione di **preti** (che predicano, celebrano e presiedono), **diaconi** (che predicano ma non celebrano e non presiedono ma «guidano» soprattutto la carità), **ministri accoliti, lettori e catechisti** (che servono, annunciano – cioè predicano ma senza autorità?- e spiegano).

Semplifichiamo e facciamo «sorgere l'unica figura del prete di «comunità d'altare» dal basso, (da una esigenza della comunità locale)

6. COME SI FA UN PRETE

capace di relazionarsi in modo ecclesialmente sinodale con la sua comunità

Oggi il prete lo si educa in seminario.

Il seminario di oggi non è più quello di venti o trent'anni fa (età media di servizio dei preti oggi in posizione di responsabilità pastorale), ma nemmeno più quello di 10 anni fa.

È, per fortuna, un'istituzione che si aggiorna continuamente.

La mia sensazione è però che sia simile ai motori «termici», in continua evoluzione e miglioramento, che inquinano sempre di meno, ... ma continuano a bruciare combustibili fossili.

C'è bisogno di un cambio di passo: occorre un motore che non inquina.

Il seminario assomiglia sempre di meno a una «accademia militare» per la formazione di ufficiali di comando, ma non sembra ancora assimilabile a un «campus universitario».

Certamente oggi i seminaristi fanno molto tirocinio (esperienza sul campo) nelle attività parrocchiali e arrivano al sacerdozio con un anno di diaconato meno dedicato agli studi e più all'introduzione al ministero. Ma il seminario rimane un «ambiente protetto» (forse non più «chiuso» ma poco permeabile e influenzabile dall'esterno).

Questa preoccupazione di «protezione» la si avverte, almeno dall'esterno, anche nella cura che la gerarchia dedica ai preti giovani nei primi cinque anni di servizio.

Questo dice l'ansia della Chiesa per assicurare ai fedeli delle comunità dei pastori capaci, efficienti e testimoni positivi della scelta fatta di dedicarsi «anima e corpo» alla causa del vangelo.

Però, proviamo a pensare se non ci sono altre professioni (vocazioni) altrettanto decisive per la vita delle persone e vediamo che tipo di percorso formativo prevedono.

Mi vengono in mente i medici e i magistrati, nelle cui mani passano le vite delle persone in un momento di fragilità o di pericolo che potrebbe essere fatale o che potrebbe cambiare radicalmente il destino di una persona.

Qual è il loro percorso formativo?

Innanzitutto l'università. Il corso istituzionale e poi le specializzazioni ed eventuali corsi «professionali» gestiti dalle loro associazioni sindacali o da organizzazioni private.

L'accesso alla professione avviene attraverso un «esame» o dei concorsi e, nell'impegno assunto (contratto di lavoro), sono compresi vari appuntamenti di aggiornamento nel corso degli anni di carriera.

Proviamo a cogliere le similitudini e le differenze

A.

Innanzitutto la scelta di queste professioni è una scelta personale che nessuna autorità può mettere in discussione.

Il seminarista invece è tale dopo un esame di ammissione che riguarda la «bontà» della sua vocazione; verifica che continua nel tempo di tutto il percorso formativo attraverso la «direzione spirituale» e il «discernimento» della comunità degli educatori e in primis del Rettore.

Questo già dice che le professioni di medico e di magistrato, sono professioni «democratiche», che nascono dal basso, mentre la vocazione sacerdotale è una missione che si suppone «dettata dallo Spirito» e pertanto non è esclusivamente personale ma «un servizio» per la comunità che va verificata dalla gerarchia ecclesiastica che ha nel vescovo il principio visibile e il fondamento dell'unità della Chiesa.

B.

Il livello della formazione è per tutti «universitario». Ma per medici e magistrati avviene in atenei aperti, multidisciplinari con facoltà di vari indirizzi che, a volte, si incontrano in esperienza multidisciplinari mentre le facoltà teologiche sono strutture «isolate» per costituzione (dipendono solo dalla Santa Sede) e quindi non hanno un «senato accademico» con cui confrontarsi su discipline diverse, se non per scelta univoca. Questo riduce la possibilità per un seminarista di inserire il suo percorso in una visione più globale del sapere.

C.

I percorsi formativi postlaurea sono liberi, a scelta dell'aspirante e salvo accesso limitato da concorsi di ammissione.

Nella chiesa questa «libertà» non c'è perché il percorso formativo post ordinazione è obbligatorio per tutti mentre il proseguimento degli studi per specializzazioni ulteriori è parte del «mandato» dell'autorità ecclesiastica (anche se a nessuno è proibito di studiare «in proprio», compatibilmente con i suoi incarichi pastorali).

Una proposta (forse solo una provocazione)

Basta col seminario!

Si portino le Facoltà di Teologia dentro l'Università (almeno quella Cattolica, con ampia autonomia); insomma si facciano studiare i seminaristi in un ambiente universitario aperto con un percorso non rigido ma con la possibilità di personalizzare il programma di studi.

Il loro percorso di studi sia diviso in corso istituzionale di tre anni + un corso di specializzazione biennale (poi chi vuole potrà conseguire con licenze e dottorati)

Nel periodo di preparazione al sacerdozio i seminaristi, non più tali, vivano presso parrocchie della diocesi come «studenti fuori sede» che ogni giorno vanno in università a studiare. Tornati a casa avranno da gestirsi la loro vita, dalla spesa ai tempi e agli impegni in parrocchia.

I parroci/vicari che li ospitano saranno i loro tutor per l'aspetto di impegno e vita parrocchiale, mentre alcuni professori saranno i loro tutor «scientifici».

Una equipe spirituale e psicologica terrà colloqui con i candidati al sacerdozio secondo un programma stabilito.

A fine triennio gli «educatori» faranno una valutazione e stabiliranno se i neolaureati **possono diventare preti di «comunità d'altare»**, senza responsabilità parrocchiale, ma con la possibilità di celebrare e di conferire i sacramenti. Questi preti novelli accederanno a una **professione, o riceveranno incarichi retribuiti** (insegnamento o uffici diocesani) e **potranno sposarsi**. Poiché il loro futuro dipende dal loro lavoro, saranno incaricati di una comunità d'altare presso la loro residenza o a una distanza ragionevole e rimarranno in carica per un tempo da definirsi. **Se un prete dovesse rimanere, o chiedere temporalmente, di non avere un incarico, automaticamente non potrà celebrare.** Raggiunta l'età della **pensione** e terminato l'incarico **scadrà anche la sua possibilità di celebrare.**

Coloro che lo desiderano, e che vengono ritenuti idonei, potranno continuare il loro percorso di studi che li porterà ad essere **«abili» al governo anche di comunità parrocchiali**. Prima di ricevere l'ordinazione sceglieranno se proseguire celibatariamente oppure se lasciare aperta la possibilità di sposarsi.

Nel primo caso entrano nel percorso del sostentamento del clero, nel secondo si cercano un lavoro e potranno collaborare con il «parroco» nella gestione della parrocchia con un incarico professionale; la loro carriera ecclesiale non potrà proseguire oltre il livello di collaboratore diretto nella parrocchia.

7. PRETI SOLO MASCHI?

Su questo non ho molto da dire perché semplicemente non vedo impedimenti teologici per conferire anche alle donne il presbiterato.

Il fatto che Gesù non abbia indicato nemmeno una donna tra gli apostoli non significa nulla, perché Gesù non ha mai espresso una volontà esclusiva in questo senso.

Semplicemente era un tema che allora non si poneva.

Sarebbe come voler proibire i trapianti di organo perché Gesù non li ha mai fatti pur avendo curato e guarito molte persone.

I SACRAMENTI PER IL SERVIZIO DELLA VITA COMUNITARIA

ORDINE

MATRIMONIO

321. Quali sono i Sacramenti al servizio della comunione e della missione?

Due Sacramenti, l'Ordine e il Matrimonio, conferiscono una grazia speciale per una missione particolare nella Chiesa a servizio dell'edificazione del popolo di Dio. Essi contribuiscono in particolare alla comunione ecclesiale e alla salvezza degli altri.

I TESTI DEI CATECHISMI SUL MATRIMONIO

CCC = Compendio del Catechismo della Chiesa Cattolica

CDA = Catechismo degli adulti della CEI

337. Qual è il disegno di Dio sull'uomo e sulla donna?

Dio, che è amore e che ha creato l'uomo per amore, l'ha chiamato ad amare. Creando l'uomo

Matrimonio

[1055] **Da più parti si ripete che i giovani, oggi, abituati a passare attraverso tante esperienze frammentarie, hanno paura**

338. Per quali fini Dio ha istituito il Matrimonio?

L'unione matrimoniale dell'uomo e della donna, fondata e strutturata con leggi proprie dal Creatore, per sua natura è ordinata alla comunione e al bene dei coniugi e alla generazione ed educazione dei figli. L'unione matrimoniale, secondo l'originario disegno divino, è indissolubile, come afferma Gesù Cristo: «Quello che Dio ha congiunto, l'uomo non lo separi» (Mc 10,9).

339. In qual modo il peccato minaccia il Matrimonio?

A causa del primo peccato, che ha provocato anche la rottura della comunione tra l'uomo e la donna, donata dal Creatore, l'unione matrimoniale è molto spesso minacciata dalla discordia e dall'infedeltà. Tuttavia Dio, nella sua infinita misericordia, dona all'uomo e alla donna la sua grazia per realizzare l'unione delle loro vite secondo l'originario disegno divino.

340. Che cosa insegna l'Antico Testamento sul Matrimonio?

Dio, soprattutto attraverso la pedagogia della Legge e dei profeti, aiuta il suo popolo a maturare progressivamente la coscienza dell'unicità e dell'indissolubilità del Matrimonio. L'alleanza nuziale di Dio con Israele prepara e prefigura l'Alleanza nuova compiuta dal Figlio di Dio, Gesù Cristo, con la sua sposa, la Chiesa.

341. Qual è la novità donata da Cristo al Matrimonio?

Gesù Cristo non solo ristabilisce l'ordine iniziale voluto da Dio, ma dona la grazia per

Libertà

[1056] L'amore coniugale cristiano è libero, casto, totale, uno, fedele, indissolubile, fecondo, sacramentale.

La libertà del consenso è assolutamente necessaria, poiché l'uomo e la donna si donano come persone. La Chiesa la esigeva anche in passato, quando per lo più erano le famiglie a combinare le nozze

Castità

La castità coniugale significa che si tratta di amore oblativo, disinteressato, di un impegno a vivere insieme e a dedicarsi l'uno al bene dell'altro, senza calcoli

Totalità

La totalità consiste nel fatto che l'amore di coppia coinvolge tutta la persona, spirito e corpo. «L'amore coniugale comporta una totalità in cui entrano tutte le componenti della persona: richiamo del corpo e dell'istinto, forza del sentimento e dell'affettività, aspirazione dello spirito e della volontà; esso mira ad un'unità profondamente personale, quella che, al di là dell'unione in una sola carne, conduce a non fare che un cuor solo e un'anima sola»

342. Il Matrimonio è un obbligo per tutti?

Il Matrimonio non è un obbligo per tutti. In particolare Dio chiama alcuni uomini e donne a seguire il Signore Gesù nella via della verginità o del celibato per il Regno dei cieli, rinunciando al gran bene del Matrimonio per preoccuparsi delle cose del Signore e cercare di piacerGli, diventando segno dell'assoluto primato dell'amore di Cristo e dell'ardente attesa della sua venuta gloriosa.

343. Come si celebra il Sacramento del Matrimonio?

Poiché il Matrimonio stabilisce i coniugi in uno stato pubblico di vita nella Chiesa, la sua celebrazione liturgica è pubblica, alla presenza del sacerdote (o del testimone qualificato della Chiesa) e degli altri testimoni.

344. Che cosa è il consenso matrimoniale?

Il consenso matrimoniale è la volontà, espressa da un uomo e da una donna, di donarsi mutuamente e definitivamente, allo scopo di vivere un'alleanza di amore fedele e fecondo. Poiché il consenso fa il Matrimonio, esso è indispensabile e insostituibile. Per rendere valido il Matrimonio, il consenso deve avere come oggetto il vero Matrimonio ed essere un atto umano, cosciente e libero, non determinato da violenza o costrizioni.

Unità

L'unità implica che l'amore coniugale sia rigorosamente riservato alla coppia. «I due saranno una sola carne» (**Gen 2,24**), uno in due. Vengono esclusi la poligamia e l'amore di gruppo. Mentre il possesso delle cose è bene che sia condiviso tra molti, il rapporto uomo-donna deve rimanere esclusivo: «Tutto tra noi serve all'uso comune, eccettuate le nostre mogli... Interrompiamo la condivisione proprio là dove gli altri uomini la praticano, appropriandosi delle mogli dei loro amici e prestando con molta disponibilità le mogli agli amici» (Tertulliano, Apologetico, 39, 11-12.)

Fedeltà

La fedeltà è dire all'altro, concretamente con i fatti: «Tu mi basti», e quindi riconoscere al massimo il suo valore. Gesù condanna con severità l'adulterio, effettivo o anche solo desiderato: «Avete inteso che fu detto: Non commettere adulterio; ma io vi dico: chiunque guarda una donna per desiderarla, ha già commesso adulterio con lei nel suo cuore» (**Mt 5,27-28**).

Indissolubilità

L'indissolubilità prolunga l'esigenza di unità e fedeltà. Non si tratta però di una durata semplicemente temporale, ma di un rapporto qualitativamente diverso di donazione incondizionata, fuori della logica individualistica del proprio interesse immediato. Gesù non accetta di entrare in discussione sui motivi di divorzio; vieta drasticamente il divorzio stesso: «Non sono più due, ma una sola carne. L'uomo dunque non separi ciò che Dio ha congiunto... Chi ripudia la propria moglie e ne sposa un'altra, commette adulterio contro di lei; se la donna ripudia il marito e ne sposa un altro, commette adulterio» (**Mc 10,8-12**).

345. Che cosa si richiede quando uno degli sposi non è cattolico?

Per essere leciti, i matrimoni *misti* (fra cattolico e battezzato non cattolico) richiedono la licenza dell'autorità ecclesiastica. Quelli con *disparità di culto* (fra cattolico e non battezzato) per essere validi hanno bisogno di una dispensa. In ogni caso, è essenziale che i coniugi non escludano l'accettazione dei fini e delle proprietà essenziali del Matrimonio, e che il coniuge cattolico confermi gli impegni, conosciuti anche dall'altro coniuge, di conservare la fede e di assicurare il Battesimo e l'educazione cattolica dei figli.

346. Quali sono gli effetti del Sacramento del Matrimonio?

Il Sacramento del Matrimonio genera tra i coniugi un vincolo perpetuo ed esclusivo. Dio stesso suggella il consenso degli sposi. Pertanto il Matrimonio concluso e consumato tra battezzati non può essere mai sciolto. Inoltre questo Sacramento conferisce agli sposi la grazia necessaria per raggiungere la santità nella vita coniugale e per l'accoglienza responsabile dei figli e la loro educazione.

347. Quali sono i peccati gravemente contrari al Sacramento del Matrimonio?

Essi sono: l'adulterio; la poligamia, in quanto contraddice la pari dignità tra l'uomo e la donna, l'unicità e l'esclusività dell'amore coniugale; il rifiuto della fecondità, che priva la vita coniugale del dono dei figli; e il divorzio, che contravviene all'indissolubilità.

348. Quando la Chiesa ammette la separazione fisica degli sposi?

La Chiesa ammette la separazione fisica degli sposi quando la loro coabitazione è divenuta per motivi gravi praticamente impossibile, anche se auspica una loro riconciliazione. Ma essi, finché vive il coniuge, non sono liberi di contrarre una nuova unione, a meno che il loro

Fecondità

La fecondità indica la disponibilità a una possibile paternità e maternità; inoltre, al di là dei figli, esige l'apertura alla società e alla Chiesa. Anche l'amore più esclusivo, come quello di coppia, si ritrova in definitiva ad essere universale; si rivolge a Dio e con Dio abbraccia tutta l'umanità, a cominciare dai propri figli. Per questo non rimane un affare privato; si integra nella società e nella Chiesa; si fa riconoscere pubblicamente e assume forma istituzionale

Sacramentalità

La sacramentalità attesta che l'amore coniugale è reso possibile ed elevato a livello di carità dalla partecipazione alla donazione pasquale di Cristo

Integrazione progressiva

[1057] L'amore coniugale si costruisce giorno per giorno. Non si resta fedeli, ma lo si diventa continuamente, con rinnovata attenzione e progressiva integrazione delle capacità vitali. Al di là della sfera istintiva e affettiva, vi sono interessate molte altre esperienze: casa, lavoro, vita ecclesiale e sociale, avvenimenti e scelte quotidiane, disagi e difetti, gioie e amarezze. Prima però bisogna crederci, almeno con la stessa convinzione, che ci rende pronti a ricominciare con l'educazione dei figli dopo ogni insuccesso, e con la stessa tenacia con cui cerchiamo di perfezionare la nostra abilità lavorativa. Anche nel rapporto di coppia occorrono responsabilità, fedeltà agli impegni presi, spirito di sacrificio.

Le tensioni non mancheranno mai, ma il superamento è sempre possibile. Occorre coltivare il dialogo di coppia e portare in famiglia

349. Qual è l'atteggiamento della Chiesa verso i divorziati risposati?

Fedele al Signore, la Chiesa non può riconoscere come Matrimonio l'unione dei divorziati risposati civilmente. «Chi ripudia la propria moglie e ne sposa un'altra, commette adulterio contro di lei; se la donna ripudia il marito e ne sposa un altro, commette adulterio» (Mc 10,11-12). Verso di loro la Chiesa attua un'attenta sollecitudine, invitandoli a una vita di fede, alla preghiera, alle opere di carità e all'educazione cristiana dei figli. Ma essi non possono ricevere l'Assoluzione sacramentale, né accedere alla Comunione eucaristica, né esercitare certe responsabilità ecclesiali, finché perdura tale situazione, che oggettivamente contrasta con la legge di Dio.

350. Perché la famiglia cristiana è chiamata anche *Chiesa domestica*?

Perché la famiglia manifesta e attua la natura comunionale e familiare della Chiesa come famiglia di Dio. Ciascun membro, secondo il proprio ruolo, esercita il sacerdozio battesimale, contribuendo a fare della famiglia una comunità di grazia e di preghiera, una scuola delle virtù umane e cristiane, il luogo del primo annuncio della fede ai figli.

Nel CCC si parla dell'**ordine** e del **matrimonio** come di due sacramenti per il servizio perché destinati a «una missione particolare nella Chiesa (e) contribuiscono in particolare alla comunione ecclesiale e alla salvezza degli altri.

Questa funzione è abbastanza esplicitata per il sacramento dell'Ordine, mentre mi pare rimanga un'affermazione vuota per il Matrimonio.

L'altra cosa, in generale, che mi colpisce nella descrizione che i catechismi fanno del **Matrimonio è che viene presentato come un'istituzione naturale** che non ha caratteristiche proprie diverse dal matrimonio cristiano, il quale non fa altro che elevare a sacramento questa istituzione naturale (voluta da Dio).

Cosa significhi «elevare a sacramento» cercheremo di capirlo insieme dopo aver capito cosa è invece ritenuto «naturale».

Il catechismo degli adulti definisce il matrimonio :

- - **un'intima comunione di vita e di amore di un uomo e una donna**
- - nata dal **consenso** in cui due si donano e si ricevono reciprocamente per sempre
- - è un patto di **alleanza** e di reciproca appartenenza
- - aperto alla **procreazione** e all'educazione dei figli
- - **liberamente assunto** e pubblicamente dichiarato.

Da qui gli aggettivi che gli vengono attribuiti:

- - **libero**
- - **casto**
- - **totale**
- - **uno**
- - **fedele**
- - **indissolubile**
- - **fecondo**

Questo è ciò che il Catechismo della Chiesa ritiene essere il «**matrimonio naturale**» cioè valido universalmente e che dovrebbe essere normato anche civilmente.

Proviamo allora a vedere come la **Costituzione e la Legge italiana regolano il Matrimonio**

La Costituzione:

- Art. 29 La famiglia è definita «*società naturale fondata sul matrimonio*» che prevede «*l'eguaglianza morale e giuridica dei coniugi*».
- Art. 30 «*è dovere e diritto dei genitori mantenere, istruire ed educare i figli*»
- Art. 31 «*La repubblica agevola con misure economiche ed altre provvidenze, la formazione della famiglia e l'adempimento dei compiti relativi*».

Il Diritto Civile.

Mi limito a riportare gli articoli che vengono letti nel Matrimonio concordatario:

Articolo 143 c.c., intitolato «*Diritti e doveri reciproci dei coniugi*» «*Con il matrimonio il marito e la moglie acquistano gli stessi diritti e assumono i medesimi doveri. Dal matrimonio deriva l'**obbligo reciproco alla fedeltà, all'assistenza morale e materiale, alla collaborazione nell'interesse della famiglia e alla coabitazione. Entrambi i coniugi sono tenuti, ciascuno in relazione alle proprie sostanze e alla propria capacità di lavoro professionale o casalingo, a contribuire ai bisogni della famiglia***».

Articolo 144 c.c., rubricato «*Indirizzo della vita familiare residenza della famiglia*» «***I coniugi concordano tra loro l'indirizzo della vita familiare e fissano la residenza della famiglia secondo le esigenze di entrambi e quelle preminenti della famiglia stessa. A ciascuno dei coniugi spetta il potere di attuare l'indirizzo concordato.***

Articolo 147 c.c., rubricato «*Doveri verso i figli*» «*Il matrimonio impone ad ambedue i coniugi l'**obbligo di mantenere, istruire, educare e assistere moralmente i figli, nel rispetto delle loro capacità, inclinazioni naturali e aspirazioni, secondo quanto previsto dall'articolo 315-bis***».

Lo Stato sposta innanzitutto il focus sulla «famiglia» (coniugi + figli) , definita, nel suo insieme «società naturale».

Nello specifico del Diritto relativo alla famiglia precisa poi i seguenti diritti/doveri:

- obbligo reciproco alla **fedeltà** e all'**assistenza morale** e materiale
- alla **collaborazione** nell'interesse della famiglia

- alla **coabitazione**
- i coniugi concordano tra loro **l'indirizzo della vita familiare**
- obbligo a **mantenere, istruire, educare e assistere moralmente i figli**, nel rispetto delle loro capacità, inclinazioni naturali e aspirazioni,

Per un verso **la legislazione civile** di partenza (questi articoli sono precedenti alla organizzazione della materia nel «Diritto di Famiglia») è già **più articolata ed esplicita di quella cattolica**. Solo non prevede l'indissolubilità del vincolo

Successivamente all'introduzione del divorzio e, più recentemente, al crescere del movimento legato all'esplicitazione dei diritti individuali, la legislazione italiana si è ulteriormente distanziata dalla prospettiva cattolica con l'introduzione della regolamentazione di

- **le convivenze di fatto**
- **le unioni civili**

L'insegnamento cattolico prosegue nella sua direzione ignorando ogni evoluzione del «pensiero» diffuso contemporaneo che mette in discussione l'idea stessa di famiglia come «istituzione naturale».

Difatti indica in elenco i pericoli (che diventano peccati) che minano il matrimonio:

**l'adulterio;
la poligamia,
il rifiuto della fecondità,
e il divorzio, che contravviene all'indissolubilità.**

Ovviamente i temi dell'omosessualità, del gender e della fluidità non vengono nemmeno presi in considerazione, come se provenissero da un'epoca o da un pianeta che non ci appartiene.

Vediamo allora su cosa si concentra la Chiesa a proposito del **Matrimonio sacramento**:

- Dio, nella sua infinita misericordia, dona all'uomo e alla donna la sua **grazia per realizzare l'unione delle loro vite secondo l'originario disegno divino**.
- **Gesù Cristo** non solo ristabilisce l'ordine iniziale voluto da Dio, ma **dona la grazia per vivere il Matrimonio nella nuova dignità di Sacramento**, che è il segno del suo amore sponsale per la Chiesa (CCCC)
- Questo Sacramento **conferisce agli sposi la grazia necessaria per raggiungere la santità nella vita coniugale e per l'accoglienza responsabile dei figli e la loro educazione** (CDA).

Non c'è relazione tra queste affermazioni e il dettato iniziale **per una missione particolare nella Chiesa** (che con l'Ordine) **contribuiscono in particolare alla comunione ecclesiale e alla salvezza degli altri**

Possiamo quindi dire che c'è, in questa direzione, una grave carenza di riflessione da parte della Chiesa; un po' come se un principio fosse affermato in Costituzione ma non trovasse poi applicazione in leggi specifiche.

Secondo me questo deriva da un difetto di impostazione iniziale che vede il matrimonio cristiano semplicemente come «elevazione» del matrimonio «naturale» e non come un vero sacramento che cambia i contenuti dell'atto stesso.

È ovvio che, in una società dove la «naturalità del matrimonio» è messa in discussione e si pretende di valorizzare molte altre forme di relazioni affettive e sessuali anche stabili, **questa impostazione cattolica faccia fatica ad essere compresa dagli stessi cattolici**.

Crollata, di fatto, nella cultura contemporanea la naturalità del vincolo matrimoniale e dei suoi addentellati romantici, e non essendo recuperabile il suo valore contrattuale patrimoniale, **la Chiesa è disorientata**.

Occorre una **riflessione** che riconsideri le relazioni interpersonali e affettive in una nuova luce e consideri la possibilità di individuare **una varietà molto più articolata di «relazioni affettive»**.

D'altra parte come ha saputo inventare tante forme di celibato e nubilato religioso, con stili di vita contemplativi, attivi, misti, consacrati, singolari e di gruppo ... così potrebbe cominciare a fare anche con le relazioni «laiche».

Riprendendo lo schema della riflessione dei vescovi lombardi di qualche anno fa, bisognerebbe dire innanzitutto che **tutte le forme di amore e di relazione affettiva stanno dentro al piano d'amore di Dio e perciò hanno casa dentro la Chiesa**: relazioni affettivo/sexuali giovanili, convivenze, amori omosessuali, fatiche di definizione della propria sessualità e personalità.

Tutti i battezzati hanno ricevuto la grazia per relazionarsi con Dio e la sua verità e nessuno li può escludere dalla comunione con lui.

Quando le coppie raggiungono una certa stabilità (fidanzamento, convivenza, magari figli) decidono che bisogna prendersi un impegno reciproco che garantisca il partner ed eventuali figli; perciò **decidono di sposarsi** civilmente. Questo è un passo importante che indica una maturazione del rapporto e **la Chiesa**, su richiesta degli sposi, **può benedire questa unione senza che esso diventi "sacramento"**.

Questo significa che la Chiesa deve benedire tutte le "unioni" che la società civile riconosce come legittime? Su questo occorre fare una riflessione complessa, ma dobbiamo considerare innanzitutto che **la vita è fatta di persone e storie** prima che di regole e valori. Occorre che ciascuno costruisca il suo percorso facendo riferimento all'amore di Dio in Gesù Cristo, non pretendendo di definire come «naturale» ciò che è prettamente «occidentale» o «tradizionale».

La multiculturalità della nostra società ci obbliga a **ripensare tutti gli «istituti affettivi»** per verificare **se le soluzioni adottate in altri contesti non meritino un'attenzione altrettanto profonda** di quelle definite "naturali" nel pensiero occidentale...

Qualche esempio:

- la poligamia è peggio della relazione extraconiugale? Eppure la prima è addirittura reato, la seconda a volte un vanto.
 - affidare un bambino a una casa famiglia (cioè senza una vera famiglia «tradizionale») è meglio che allevarlo in una coppia omogenitoriale o monogenitoriale?
 - partorire un figlio per la famiglia del fratello "sterile" è un reato?
 - definire chiusa una relazione anche pluriennale e divorziare è peggio che stare insieme facendosi del male? E risposarsi dopo un'esperienza andata a male è un peccato o una nuova possibilità di sperimentare l'amore anche sessuale? E se, invece, preoccupati di non ricadere nell'angoscia di un matrimonio andato a male, si decide di convivere? E se la convivenza tra due vedovi fosse dettata dal bisogno di non perdere la pensione di reversibilità, sarebbe così grave?
- Si potrebbe continuare a lungo.

FACCIAMO UN PASSO INDIENTRO

Questo primo passaggio di riflessione mi fa dire che **la Chiesa**, sulla spinta delle chiarificazioni che la società civile sta facendo dei diritti della persona, del diritto ad una relazione affettiva e sessuale libera e realizzante la persona, **dovrebbe riconsiderare tutta la sua dottrina e la sua educazione all'amore.**

C'è un percorso teologico e pastorale da fare proprio per "capire" le relazioni umane così come oggi sono interpretate e lette nella nostra cultura dove il "naturale" è stato respinto e relegato ad alcune caratteristiche fondamentali, molto più indietro di quello che è il matrimonio tra una donna e un uomo; una società in cui la fluidità di autocomprensione di sé in termini di genere e sessualità è molto più articolato che in passato. E non serve certamente accusare una presunta "lobby" culturale anticristiana (in passato abbiamo fomentato con questo tipo di accuse l'antisemitismo).

Questo percorso dovrebbe portarci probabilmente a riconoscere e «benedire» quelle forme di relazione che la società civile, cioè il consenso democratico, ha definito come legittime, cioè «buone».

Là dove eventualmente si avvertisse una netta opposizione al piano di amore di Dio, solo lì, dovrebbe scattare una **riflessione interrogante** sul «come mai accade» e provare a vedere se si tratta davvero di una discordanza o magari se sono le nostre interpretazioni a considerare tali comportamenti non abituali come contrari alla «volontà divina».

Partendo dal principio che Gesù è chiamato a «riassumere in sé tutte le cose» (cioè anche tutte le esperienze umane) **non possiamo escludere che ciò che ci appare sbagliato; magari lo è perché si discosta da un'idea imperfetta e ingenua di «giusto»** e che una considerazione più completa o da un'angolazione diversa può cambiare il nostro giudizio. È successo tante volte nella storia della Chiesa.

Proviamo ora a vedere di dare qualche contenuto alla solenne affermazione che questo sacramento è stato istituito **per una missione particolare nella Chiesa e contribuisce in particolare alla comunione ecclesiale e alla salvezza degli altri.**

Poiché si tratta di un **sacramento** che introduce in uno stato di vita permanente, esso va letto come **punto di arrivo di una vocazione specifica** (come per i preti).

Una vocazione che non è semplicemente finalizzata al rapporto stabile e continuo con un'altra persona per creare una famiglia, ma è, come dice il catechismo «per una missione particolare nella Chiesa e contribuisce in particolare alla comunione ecclesiale e alla salvezza degli altri».

Sposarsi è una cosa civile e benedetta (anche religiosamente) ma consacrarsi nel sacramento è un'altra cosa.

Per sposarsi sacramentalmente ci vuole una «laurea».

La provocazione di questa affermazione sta nel fatto che se per diventare diaconi permanenti ci vogliono cinque anni di formazione, per diventare preti, almeno sei, per consacrarsi un percorso pluriennale di accompagnamento e formazione, per fare il catechista o il lettore o l'accollito si chiede almeno un biennio di formazione; per un sacramento «definitivo» come il matrimonio non ci può volere di meno.

Il matrimonio è definitivo sia nel senso che imprime uno stato permanente di vita, sia nel senso che la definisce come una condizione specifica di contenuti e stile.

Per questo **la preparazione al matrimonio è «impegnativa»** anche qui nel duplice senso di faticosa e che punta a definire un impegno di vita

I **contenuti essenziali** di questo percorso formativo non possono essere quelli psicoattitudinali per un quieto vivere civile insieme, ma **devono riguardare innanzitutto la crescita nella fede e il comune progetto di vita** dei due «contraenti».

E, soprattutto, **definire un possibile impegno pastorale** per «per una missione particolare nella Chiesa e contribuisce in particolare alla comunione ecclesiale e alla salvezza degli altri».

Questa **manca di ruolo degli sposati nella Chiesa**, mi pare la carenza più macro della teologia del percorso pastorale concreto.

Senza questo, tutte le belle affermazioni di “Famiglia piccola Chiesa” o “Chiesa di famiglie” risultano belle espressioni senza contenuto.